



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 17/09/2013

INDICE

IFEL - ANCI

17/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale A2A, Iren, Acea: Fassino rilancia sulla superutility	10
17/09/2013 Il Sole 24 Ore Oltre 100mila pratiche agli Sportelli unici delle Cdc	12
17/09/2013 Il Gazzettino - Vicenza Sono saliti a sedici i Comuni della task force Variati: «Ma non possiamo spendere i contributi»	13
17/09/2013 Il Tempo - Abruzzo Scuola di formazione per giovani amministratori	14
17/09/2013 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale Pdl: subito il Patto a favore dei Comuni	15
17/09/2013 Corriere di Verona - Verona L'ex sindaco ora ministro tranquillizza l'Anci «Nel 2014 sarete liberi di spendere di più»	16
17/09/2013 Corriere di Verona - Verona La Città metropolitana è pronta Delrio: entro un anno lo statuto	17
17/09/2013 Corriere di Verona - Verona L'ex sindaco ora ministro tranquillizza l'Anci «Nel 2014 sarete liberi di spendere di più»	20
17/09/2013 Il Giornale di Vicenza «Stiamo facendo ripartire il federalismo»	22
17/09/2013 L'Arena di Verona Imu, l'Anci «strappa» il rimborso del 2012	23

FINANZA LOCALE

17/09/2013 Il Sole 24 Ore Ex coniugi, eredi, società: il Registro diventa più costoso	25
17/09/2013 Il Sole 24 Ore Sui debiti censimento ancora incompleto	27

17/09/2013 Il Sole 24 Ore	28
New slot, a rischio le multe ridotte	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	29
Sisma in Emilia, contributi detassati	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	30
Impennata del fisco locale	
17/09/2013 Il Messaggero - Civitavecchia	32
In aumento le entrate fiscali+1,9% nei primi sette mesi	
17/09/2013 Il Giornale - Nazionale	33
Il premier nei guai su Imu e Iva pensa alla stangata benzina	
17/09/2013 Avvenire - Nazionale	35
Sui redditi da lavoro pesano le aliquote comunali	
17/09/2013 Il Gazzettino - Padova	36
I sindaci: «Sbloccateci almeno i soldi per le scuole»	
17/09/2013 Il Gazzettino - Pordenone	37
TRIESTE - L'assessore regionale alle Autonomie loc...	
17/09/2013 ItaliaOggi	38
Un solo modello di base per gli enti case popolari	
17/09/2013 ItaliaOggi	39
Ruoli, incassi in crescita del 7%	
17/09/2013 ItaliaOggi	40
Tares, mq al tramonto	
17/09/2013 ItaliaOggi	41
Crisi da mobilità obbligatoria	
17/09/2013 ItaliaOggi	42
Imu, ok al modello per certificare i rimborsi	
17/09/2013 Il Fatto Quotidiano	43
Boom dell'Imu ai Comuni, sale il gettito fiscale	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

17/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	45
Tagliare le tasse sul lavoro Ecco i conti del governo	
17/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	47
Draghi: la ripresa è fragile Disoccupazione troppo alta	

17/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	48
Cinque miliardi per creare 30 mila posti	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	49
Manca l'ossigeno del credito Unicredit: le Pmi si aggregano	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	51
Il governo: priorità al cuneo fiscale Pronto il piano «Destinazione Italia»	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	52
Usare i fondi Ue senza più sprechi	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	54
«Il cuneo banco di prova del governo»	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	56
Cuneo più leggero: si parte da 2,5 miliardi con tagli a Irap e Inail	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	57
Caccia a 6 miliardi entro fine anno	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	59
«Destinazione Italia» in 35 misure	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	61
Chiesta la proroga per l'elenco revisori	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	62
Il patteggiamento non salva dalla confisca	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	63
Omessi versamenti: via di uscita europea	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	64
Mini-premio a chi compra la casa senza l'Iva	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	65
I saggi puntano sul premierato	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	66
Redditometro con vincoli ridotti	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	68
Rate non versate, sanzioni in arrivo	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	69
Piano per una vera spending review	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	70
Riformare il Titolo V con due mosse	

17/09/2013 Il Sole 24 Ore	71
Lo stato di dissesto non salva l'impresa	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	72
Prezzo del petrolio in flessione con il calo di tensione in Siria	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	73
Confindustria: basta tagli alla sanità pubblica	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	74
Draghi: la ripresa è solo all'inizio	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	75
**Squinzi: senza una crescita forte non si crea lavoro	
17/09/2013 La Repubblica - Nazionale	76
Letta: "Non escludo aumenti dell'Iva"	
17/09/2013 La Repubblica - Nazionale	77
L'Abi disdice in anticipo il contratto bancari verso lo sciopero il 31 ottobre	
17/09/2013 La Stampa - Nazionale	78
Premierato e leggi blindate	
17/09/2013 La Stampa - Nazionale	80
La società ancora non c'è La palude delle dismissioni	
17/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	81
In aumento le entrate fiscali +1,9% nei primi sette mesi	
17/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	82
Il rincaro Iva scatterà dal 2014 Tredicesime, sgravi in arrivo	
17/09/2013 Avvenire - Nazionale	83
Pochi margini sui tagli Nodo Iva per il governo	
17/09/2013 Avvenire - Nazionale	84
Reddito d'inserimento, studio del governo	
17/09/2013 Libero - Nazionale	85
La Bce indaga sui bilanci bancari	
17/09/2013 Libero - Nazionale	86
I crediti in sofferenza crescono ogni mese di oltre due miliardi	
17/09/2013 Libero - Nazionale	87
L'Europa viene a darci lezioni Ma siamo gli unici che pagano	
17/09/2013 Libero - Nazionale	89
Tagli all'Iva, Letta scarica i tecnici del Tesoro	

17/09/2013 Il Foglio	91
Banche italiane tra ruptore sindacale e stampelle di stato	
17/09/2013 Il Tempo - Nazionale	92
Arriva una stangata su consumi e case	
17/09/2013 Il Tempo - Nazionale	94
Gettito Iva +0,5% in sette mesi	
17/09/2013 Il Tempo - Nazionale	95
Letta: sull'Iva non garantisco bloccarla è complicato	
17/09/2013 ItaliaOggi	96
Privatizzare le poste? Non facile	
17/09/2013 ItaliaOggi	98
Certificazioni crediti azzoppate	
17/09/2013 ItaliaOggi	99
Stretta sull'Iva di favore	
17/09/2013 ItaliaOggi	100
I commercialisti: comunicazione al registro revisori da prorogare	
17/09/2013 ItaliaOggi	101
Sanzioni, dalle Entrate i codici tributo	
17/09/2013 ItaliaOggi	102
Registro, dl a effetto multiplo	
17/09/2013 ItaliaOggi	103
Capitali scudati, in F24 va indicato l'anno di pagamento del tributo	
17/09/2013 ItaliaOggi	104
Danni da tiratardi	
17/09/2013 ItaliaOggi	105
Superbollo da rottamare per il viceministro Casero	
17/09/2013 ItaliaOggi	106
Buoni pasto per 910 mln dalla Consip	
17/09/2013 L Unita - Nazionale	107
La finta cura dell'austerità	
17/09/2013 L Unita - Nazionale	109
Giù le tasse sul lavoro più soldi in busta paga	
17/09/2013 L Unita - Nazionale	110
L'industria del Sud e l'interesse nazionale	

17/09/2013 MF - Nazionale	111
Nell'Agenda Crescita anche le dimissioni dell'Inps	
17/09/2013 MF - Nazionale	112
Autostrade va al riassetto	
17/09/2013 MF - Nazionale	113
Per ridurre il debito ci sono solo le dimissioni	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17/09/2013 Il Sole 24 Ore	115
A rischio Sistri i rifiuti delle piccole imprese	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	117
Bologna punta sulle multinazionali	
<i>BOLOGNA</i>	
17/09/2013 Il Sole 24 Ore	119
Posizioni distanti al tavolo fra le parti	
<i>MILANO</i>	
17/09/2013 La Stampa - Nazionale	120
Zanonato: Ilva, un accordo per ripartire	
17/09/2013 Il Messaggero - Roma	121
Salta il taglio delle auto blu	
<i>ROMA</i>	
17/09/2013 Il Messaggero - Roma	123
Falcognana, oggi nuova manifestazione cittadini in corteo fino al Divino Amore	
<i>ROMA</i>	
17/09/2013 Il Giornale - Milano	124
Spese e tasse ma nessun taglio: in Comune i conti non tornano	
17/09/2013 Avvenire - Nazionale	125
Allarme Caritas Triplicata la povertà	
<i>CAGLIARI</i>	
17/09/2013 Libero - Nazionale	126
Maroni lancia Tosi: candidati alle primarie del centrodestra	
17/09/2013 Il Secolo XIX - Levante	127
Il ticket? Lo paghi alla posta	
<i>GENOVA</i>	

17/09/2013 Il Tempo - Roma	128
Blitz sul presidente Cremonesi Garantire una poltrona a tutti	
<i>ROMA</i>	
17/09/2013 Il Tempo - Roma	129
La trasformazione societaria arriva in Campidoglio	
<i>ROMA</i>	
17/09/2013 ItaliaOggi	130
Sviluppo imprese, 145 mln	
<i>CAGLIARI</i>	
17/09/2013 ItaliaOggi	131
Alle pmi liguri 200 mila euro	
<i>GENOVA</i>	
17/09/2013 Il Fatto Quotidiano	133
Marchionne cambia ancora idea: l'Alfa si farà sempre in Italia	

IFEL - ANCI

10 articoli

Sussurri & Grida

A2A, Iren, Acea: Fassino rilancia sulla superutility

(fr.bas.) «In queste settimane sono ripresi i contatti sia con A2A sia con Iren sia con Acea per riprendere il tema della riorganizzazione nel campo delle multiutility in Italia, che è caratterizzato da un'estrema frammentazione». È il sindaco di Torino, Piero Fassino, a parlare : «È un progetto a cui anche il premier Letta tiene molto. Ne ho parlato nei giorni scorsi con lui e con il ministro Zanonato». Che il governo sia attento al tema lo conferma la riunione al ministero dello Sviluppo economico di giovedì scorso, dove sono stati convocati i vertici delle quattro big: A2A, Hera, Iren (di cui il Comune di Torino è uno degli azionisti) e Acea. Sul tavolo per ora c'è solo «un progetto per far fare un salto di qualità alle multiutility - spiega Fassino - e renderle capaci di essere competitive anche a livello internazionale». L'incontro con le quotate era per un confronto, la preoccupazione della politica è rivolta soprattutto a quelle piccole realtà territoriali che con la crisi sono in difficoltà. Del resto le aggregazioni per i grossi gruppi non sono solo un problema di alleanze, devono fare i conti con il mercato e sono valutate in base a eventuali benefici dal punto di vista industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le banche centrali e la comunicazione che peggiora

(f.ch.) La crisi non ha portato trasparenza nelle politiche monetarie: nonostante gli sforzi, la comunicazione delle banche centrali sta peggiorando. Almeno agli occhi degli 884 operatori dei mercati finanziari che hanno risposto a un sondaggio di Barclays, ripreso in prima pagina ieri dal Financial Times. I giudizi dati dagli operatori sulla capacità della Federal Reserve, della Banca centrale europea e della Banca d'Inghilterra di dare messaggi sono stati abbassati, l'unica banca centrale che migliora è quella del Giappone. Su una scala da 1 a 10, la Fed dal 2007 a oggi è scesa da 7,4 a 7,1, la Bank of England da 6,9 a 6,2 e la Bce da 7,2 a 5,7. Eppure, nel tentativo di minimizzare gli choc futuri dei mercati finanziari gli istituti stanno dando più importanza alla comunicazione, tanto che sia la Bce sia la Banca d'Inghilterra hanno cominciato a fornire la cosiddetta forward guidance per dare indicazioni al mercato. E a ragione. Se prima della crisi la pubblicazione delle minute era essenziale solo per il 34% del campione, quest'anno lo è per più della maggioranza (59%). Il sondaggio - e la pubblicazione sul FT - non escono a caso: oggi è il primo giorno della riunione della Fed, che deve decidere se e di quanto ridurre quello stimolo monetario che ha fin qui confortato l'economia Usa. A buon intenditor poche parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvocati: Lombardi e Molinari imbarcano Segni, Mazziotti e Vermicelli

(f.d.r.) Su diversi dossier hanno già lavorato insieme. E dal primo gennaio del 2014 lo faranno con regolarità. Giuseppe Lombardi e Ugo Molinari hanno aperto le porte dello studio legale ad Antonio Segni, Andrea Mazziotti di Celso e Federico Vermicelli, che con l'anno nuovo lasceranno Labruna, Mazziotti, Segni per creare il nuovo studio Lombardi, Molinari, Segni e Associati. Lombardi, Molinari è uno degli studi legali d'affari più noti di Milano. Molinari è l'avvocato che sta assistendo la Carlo Tassara nella partita con le banche per la ristrutturazione del debito mentre Lombardi è nel pool che assiste Silvio Berlusconi nel Lodo Mondadori, sta seguendo la vendita di Santa Giulia da parte di Risanamento e ha gestito il complicato divorzio tra Marco Tronchetti Provera e Vittorio Malacalza. E Tronchetti, con la Pirelli, è anche uno degli storici clienti di Segni, avvocato di fiducia del numero uno della Bicocca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JPMorgan verso l'accordo per la «Balena di Londra»

JPMorgan avrebbe raggiunto un accordo per risolvere la disputa con le autorità Usa e inglesi sulla «Balena di Londra», il trader Bruno Iksil che ha accumulato posizioni talmente importanti sul mercato dei derivati da influenzarne l'andamento. Lo riferisce l'agenzia Bloomberg. JPMorgan dovrebbe pagare almeno 750 milioni di

dollari. Un accordo potrebbe essere annunciato in settimana. La Balena di Londra ha causato a JPMorgan perdite per oltre 6,2 mld di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazione. Nei «Suap» di Veneto e Lombardia la metà del totale
Oltre 100mila pratiche agli Sportelli unici delle Cdc
N.T.

Hanno raggiunto quota 100mila le pratiche online gestite dagli sportelli unici per le attività produttive affidati in delega o in convenzione alle Camere di commercio. Il traguardo è stato superato lo scorso 2 settembre, a quasi due anni e mezzo dalla riforma di questo strumento, avvenuta nell'aprile 2011.

«Il traguardo delle 100mila pratiche online gestite dai Suap camerali ha un valore non solo simbolico ma soprattutto concreto - ha dichiarato Ferruccio Dardanella, presidente di Unioncamere -: è la dimostrazione che il sistema sta funzionando e dunque ha le carte in regola per essere messo a disposizione di tutte le imprese italiane, non solo di quelle che operano nei territori in cui le Camere sono partner dei comuni».

Il volume di pratiche gestite dalle Camere di commercio, infatti, costituisce solo una parte del totale, in quanto i Comuni possono decidere se gestire direttamente in forma singola o associata il Suap o appoggiarsi alla Camera di commercio competente per territorio tramite convenzione o con delega per gli aspetti organizzativi e strumentali. Al 31 agosto 2013, 5.197 amministrazioni comunali operavano in modo autonomo, mentre 3.051 avevano stretto un accordo con le Camere di commercio. Delle 100mila pratiche gestite da queste ultime, quasi un terzo si concentra in Veneto dove è stato raggiunto un accordo tra Regione, Anci e Camere di commercio che riguarda 506 Comuni su 581, mentre quasi un altro 25% è stato sviluppato in Lombardia. A seguire, molto distanziate, si trovano Campania, Piemonte e Puglia.

Gli Sportelli unici delle attività produttive sono sempre più informatizzati; però, oltre a proseguire questo percorso, è necessario standardizzare i servizi all'utenza, in quanto le modalità operative, nonché i moduli stessi da utilizzare, possono cambiare da comune a comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

37,7%

La quota

Molti Comuni hanno sottoscritto una convenzione con le Cdc

PROGETTO "CERCANDO LAVORO"

Sono saliti a sedici i Comuni della task force Variati: «Ma non possiamo spendere i contributi»

VICENZA - (r.c.) La crisi morde e i comuni vicentini si uniscono per fronteggiarla. Sono saliti a sedici quelli che hanno aderito al progetto "Cercando lavoro", iniziativa che rientra nell'ambito del Patto sociale per il lavoro vicentino promossa da Vicenza e i comuni della cintura urbana per contrastare la disoccupazione. Di recente al gruppo dei fondatori si è aggiunto Brendola, mentre il nuovo coordinatore è il sindaco di Torri di Quartesolo Diego Marchioro. Ma a far discutere sono i finanziamenti. A quanto pare, il milione di euro stanziato dalla Regione per i tirocini - 165mila sarebbero destinati al capoluogo - è inutilizzabile. A denunciarlo è il primo cittadino di Vicenza Achille Variati: «I soldi ci sono, ma i comuni non possono chiederli perché causerebbero lo sfioramento dei limiti imposti dallo Stato sulle spese del personale - osserva - Mi auguro che le azioni intraprese, anche attraverso l'Anci, sblocchino i fondi per ripartire con i tirocini che, nel caso delle aziende private, si sono trasformati in un rapporto di lavoro per il 40 per cento dei partecipanti». "Cercando lavoro" registra oggi un migliaio di iscritti e propone consulenze, formazione e corsi. È destinato a disoccupati, neodiplomati e neolaureati. Ne fanno parte, oltre a Vicenza e Brendola, Altavilla Vicentina, Arcugnano, Bolzano Vicentino, Caldogno, Costabissara, Creazzo, Dueville, Isola Vicentina, Longare, Monteviale, Monticello Conte Otto, Quinto Vicentino, Sovizzo e Torri di Quartesolo. © riproduzione riservata

L'AQUILA

Scuola di formazione per giovani amministratori

Il Comune dell'Aquila si candida a ospitare la scuola di formazione per giovani amministratori. Il via libera è arrivato ieri dall'esecutivo, che ha approvato una proposta deliberativa presentata dal sindaco Massimo Cialente. Rispondendo a un avviso pubblicato dall'Anci, l'associazione nazionale dei comuni italiani, l'amministrazione ha elaborato un progetto finalizzato a sostenere la candidatura. Al termine delle selezioni saranno scelti otto Comuni capoluogo di Provincia, che avranno accesso al finanziamento per complessivi 800mila euro, equamente ripartiti tra i vincitori. «La Scuola - ha spiegato il sindaco Cialente - avrà come obiettivo quello di fornire alta formazione, sotto il profilo tecnico amministrativo, a giovani amministratori, di massimo 36 anni di età. Il nostro progetto, che vede un partenariato con l'Università dell'Aquila, dipartimento di ingegneria industriale ed economia, e con la società "Alba Service" di Perugia, specializzata nel settore, prevede un'offerta formativa incentrata sulle normative degli enti locali, sul diritto amministrativo, sulla promozione turistica e sul marketing territoriale. Il corso avrà la durata di un anno accademico. Si tratta - ha concluso il sindaco - di un'importante opportunità per il nostro Comune». M.Gianc.

CONSIGLIO REGIONALE ANCHE CONGEDO (PDL) SOLLECITA UNA RIUNIONE DELLA COMMISSIONE CON ANCI E UPI

Pdl: subito il Patto a favore dei Comuni

Zullo chiama il governo regionale: sblocchi i 230 milioni per quelli virtuosi

I BARI. «Rivolgiamo un forte appello al governo regionale perché sia accolta la richiesta unanime dell'Anci-Puglia per l'attivazione del Patto di stabilità verticale, che consentirebbe a 142 Comuni "virtuosi" di sbloccare risorse oggi disponibili ma non spendibili». A sostenerlo è il capogruppo del Pdl Ignazio Zullo, ricordando che si tratta di oltre 230 milioni di euro che avrebbero «ritorni immediati ed imponenti in termini di qualità di servizi, sviluppo e occupazione sul territorio». Soprattutto, sottolinea Zullo, è contraddittorio che il governatore Vendola col governo nazionale contro i vincoli del Patto di stabilità e non prenda «adeguata iniziativa» per ciò che attiene alle proprie competenze. «Credo sia necessaria e indifferibile, una convocazione dell'Anci e dell'Upi da parte della Commissione Bilancio». Al presidente della commissione, Pino Lonigro, si rivolge con una lettera anche il consigliere Pdl Erio Congedo: ricordando gli «impegni assunti dalla Regione stessa lo scorso 21 giugno in caso di mancata attivazione di quello "incentivato"», Congedo sollecita il Patto di stabilità verticale. «Ti chiedo una riunione monotematica della Commissione con all'ordine del giorno l'audizione dell'Anci e dell'Upi in accoglimento di tale unanime richiesta».

L'incontro I primi cittadini hanno protestato per i continui tagli e le incertezze

L'ex sindaco ora ministro tranquillizza l'Anci «Nel 2014 sarete liberi di spendere di più»

PADOVA - Di fronte ai sindaci veneti che protestavano per il Patto di stabilità e per le difficoltà in cui versano i bilanci comunali, il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio l'ha messa giù così: «Il 2013 farà schifo e c'è ben poco da aggiungere». Gli effetti dei decreti già firmati dal governo Berlusconi prima e dalla compagine di Monti poi sono inevitabili e i soldi nelle casse dello Stato non è detto che bastino neanche per coprire la seconda rata dell'Imu prima casa. Quindi la parola d'ordine per la fine di quest'anno è «resistere, resistere, resistere», continua Delrio. Stringere i denti, fare bene i conti e sperare che non si apra una voragine nell'asfalto davanti al municipio perché dallo Stato non arriverà nemmeno un euro per la manutenzione straordinaria. «Per il 2014 invece gli spazi di manovra ci sono e il Patto di stabilità sarà allentato - promette Delrio -. I sindaci si sono già fatti carico di troppi problemi di questo Paese, ora hanno diritto di respirare un po'». Intanto verranno tolti di mezzo i blocchi che impediscono ai primi cittadini di spendere i loro soldi per mettere in sicurezza il territorio e per fare la manutenzione agli edifici scolastici. Poi verranno messi sul piatto due miliardi di euro (parola del ministro delle Finanze Fabrizio Saccomanni) che permetteranno così agli assessori al Bilancio di avere maggiori margini nella gestione delle addizionali Irpef e della futura *Service Tax* (che fonderà l'Imu con la Tia o la Tares). Non solo. I Comuni di piccole dimensioni saranno incentivati a unirsi e ad aggregarsi. «Le unioni di funzioni avranno un bilancio che è escluso dal Patto e avranno maggiori punteggi nei bandi», continua Delrio che ieri nell'incontro con i sindaci dell'Anci Veneto ha anche rilanciato il federalismo fiscale. A partire dal prossimo anno saranno infatti riviste le regole del Patto e ai Comuni sarà richiesto soltanto di ridurre l'indebitamento, lasciando libertà di manovra nella parte corrente. In pratica, per chi non è pratico di bilanci, il sistema funzionerà così: i sindaci non dovranno più fare i gabellieri per conto dello Stato e potranno spendere quello che riescono a raccogliere dai loro cittadini con la *Service Tax*, le aliquote Irpef, i plateatici, le multe e quello che è di competenza dei Comuni, ma dovranno assicurare che ridurranno i debiti dei mutui contratti in precedenza. Un enorme passo avanti in termini di gestione della spesa che ha incassato l'applauso dei primi cittadini presenti. «Se non riescono in questo i ministri Graziano Delrio e Flavio Zanonato, che erano rispettivamente il nostro presidente e vicepresidente, allora ci arrendiamo», dice il presidente di Ancì Veneto Giorgio Dal Negro. Anche se le disposizioni sulla finanza locale restano poco chiare (e fanno una confusione tremenda nella stesura dei bilanci di fine anno), le rassicurazioni di Delrio sembrano aver sortito il loro effetto. «Il banco di prova su cui i sindaci potranno giudicare il governo è la legge di stabilità con la quale supereremo i vincoli del Patto», conclude Dalrio che ha rilanciato anche il federalismo fiscale (con i costi standard della sanità) e quello demaniale. Ai sindaci infatti è stato dato un codice con cui possono accedere al sito del ministero delle Finanze per vedere quali immobili sono disponibili nei vari Comuni. E se ne gradiscono uno possono averlo gratis e metterlo a frutto. A.I.A.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La Città metropolitana è pronta Delrio: entro un anno lo statuto

PADOVA - La parola spetta al parlamento. Se gli onorevoli rappresentanti della Repubblica faranno i compiti a casa come richiesto dal governo, l'attesissima legge sulle Città metropolitane sarà finalmente pronta entro fine anno. E allora - solo allora, non un minuto prima - Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Torino, Reggio Calabria, Roma e, naturalmente, Venezia potranno iniziare a pensare ai loro rispettivi statuti sovracomunali. Nel progetto di riforma istituzionale pensato dal governo (e messo nero su bianco con la consulenza del sindaco di Venezia Giorgio Orsoni, responsabile Anci per le Città metropolitane), il nuovo ente è uno strumento flessibile che deve cambiare da territorio a territorio, come accade per i *lander* tedeschi. «I tempi delle nuove Città metropolitane sono legati ai lavori parlamentari. Le camere dovrebbero votare la legge entro dicembre in modo tale che gli statuti delle singole Città metropolitane siano pronti al più tardi per la fine di giugno», spiega il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio, arrivato ieri a Padova in occasione dell'ennesima tappa del suo giro di incontri con i sindaci degli ottomila Comuni italiani. E con la nuova legge - progetto che con i dovuti aggiornamenti balla tra le stanze di Montecitorio e quelle di palazzo Madama da più di dieci anni, visto che la riforma del titolo V della Costituzione ha inserito all'articolo 114 le Città metropolitane nel lontano 2001 - sarà possibile introdurre le diverse declinazioni regionali. Mentre Milano, Roma e Napoli, giusto per fare tre esempi, fagociteranno di fatto i Comuni dell'*hinterland* senza complicazioni, la Città metropolitana di Venezia potrebbe estendersi anche a Padova e Treviso che, per importanza e dimensioni, non possono essere assorbite. I primi cittadini dei due capoluoghi infatti hanno manifestato l'intenzione di entrare a far parte della nuova area metropolitana uscendo dalle rispettive province di appartenenza. Ecco perché Delrio ha voluto incontrare, prima degli altri sindaci veneti, quelli di Venezia (Orsoni si è collegato telefonicamente), Padova e Treviso. «L'idea è quella di creare un ente di secondo livello, cioè non eletto direttamente dai cittadini ma guidato dai vari sindaci, che comprenda l'area vasta fra le tre città», spiega il sindaco reggente di Padova Ivo Rossi, forte del fatto che il suo consiglio comunale ha già votato l'anno scorso l'adesione alla Città metropolitana di Venezia. «Si tratta di una piccola cessione di sovranità per avere in cambio grandi vantaggi economici - aggiunge il collega di Treviso Giovanni Manildo -. La realtà vede già un superamento continuo dei confini comunali e provinciali da parte di imprese e cittadini e questi processi vanno governati. Arroccarsi al campanile in questo momento significa condannarsi a diventare marginali, visto il ruolo che stanno assumendo le città». Posto che i municipi resteranno dove sono, visto che la Città metropolitana non cancella i sindaci ma si sostituisce alla Provincia dando al Comune capoluogo le funzioni di coordinamento e programmazione del territorio, i primi cittadini non possono più pensare di confrontarsi con i vicini di casa all'interno della propria regione. Perché la competizione si è via via internazionalizzata e le amministrazioni devono poter affrontare sistemi di potere politico ed economico di dimensioni vastissime come Francoforte, Londra o Parigi, tanto per fare solo alcuni nomi. Ecco perché il consiglio comunale di Treviso - almeno a sentire Manildo - è intenzionato a seguire Padova e fare ricorso all'articolo 133 della Costituzione che permette a un Comune di aggregarsi a un altro territorio, cioè quello dell'attuale provincia di Venezia, futura Città metropolitana. «Il 5% dei fondi europei sarà destinato direttamente alle Città metropolitane senza la mediazione delle Regioni», continua il ministro Delrio ricordando che c'è in ballo un pacchetto da oltre 10 miliardi di euro che sarà distribuito alle metropoli europee, sulla base di bandi e concorsi ad hoc e che punterà sullo sviluppo delle funzioni industriali, portuali, aeroportuali e del sistema dei trasporti. Per ora comunque la legge sulle Città metropolitane prevede solo Venezia e tutto il suo territorio provinciale. L'aggiunta di Padova e Treviso infatti è soggetta alle votazioni dei singoli consigli comunali (l'una già fatta e l'altra da fare), alla contiguità territoriale (per ragioni di colore politico Treviso difficilmente riuscirà a convincere Mogliano, ma può puntare su Roncade per toccare i confini di Venezia) e al parere favorevole della Regione che potrebbe decidere di mettersi di traverso. Fatto ciò, la

PaTreVe diventerebbe l'unica Città metropolitana del Veneto, perché gli altri tentativi di unione saranno subito ridimensionati. Come accadrà alla cosiddetta Vivrò, l'unione tra Vicenza, Verona e Rovigo. «La sfida lanciata dai tre sindaci è stimolante e l'unione di funzioni nell'area vasta è un progetto interessante - conclude Delrio - ma le Città metropolitane hanno già un nome e un cognome. E in Veneto c'è solo Venezia». Alessio Antonini dofja RIPRODUZIONE RISERVATA PADOVA - La parola spetta al parlamento. Se gli onorevoli rappresentanti della Repubblica faranno i compiti a casa come richiesto dal governo, l'attesissima legge sulle Città metropolitane sarà finalmente pronta entro fine anno. E allora - solo allora, non un minuto prima - Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Torino, Reggio Calabria, Roma e, naturalmente, Venezia potranno iniziare a pensare ai loro rispettivi statuti sovracomunali. Nel progetto di riforma istituzionale pensato dal governo (e messo nero su bianco con la consulenza del sindaco di Venezia Giorgio Orsoni, responsabile Anci per le Città metropolitane), il nuovo ente è uno strumento flessibile che deve cambiare da territorio a territorio, come accade per i *lander* tedeschi. «I tempi delle nuove Città metropolitane sono legati ai lavori parlamentari. Le camere dovrebbero votare la legge entro dicembre in modo tale che gli statuti delle singole Città metropolitane siano pronti al più tardi per la fine di giugno», spiega il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio, arrivato ieri a Padova in occasione dell'ennesima tappa del suo giro di incontri con i sindaci degli ottomila Comuni italiani. E con la nuova legge - progetto che con i dovuti aggiornamenti balla tra le stanze di Montecitorio e quelle di palazzo Madama da più di dieci anni, visto che la riforma del titolo V della Costituzione ha inserito all'articolo 114 le Città metropolitane nel lontano 2001 - sarà possibile introdurre le diverse declinazioni regionali. Mentre Milano, Roma e Napoli, giusto per fare tre esempi, fagociteranno di fatto i Comuni dell'*hinterland* senza complicazioni, la Città metropolitana di Venezia potrebbe estendersi anche a Padova e Treviso che, per importanza e dimensioni, non possono essere assorbite. I primi cittadini dei due capoluoghi infatti hanno manifestato l'intenzione di entrare a far parte della nuova area metropolitana uscendo dalle rispettive province di appartenenza. Ecco perché Delrio ha voluto incontrare, prima degli altri sindaci veneti, quelli di Venezia (Orsoni si è collegato telefonicamente), Padova e Treviso. «L'idea è quella di creare un ente di secondo livello, cioè non eletto direttamente dai cittadini ma guidato dai vari sindaci, che comprenda l'area vasta fra le tre città», spiega il sindaco reggente di Padova Ivo Rossi, forte del fatto che il suo consiglio comunale ha già votato l'anno scorso l'adesione alla Città metropolitana di Venezia. «Si tratta di una piccola cessione di sovranità per avere in cambio grandi vantaggi economici - aggiunge il collega di Treviso Giovanni Manildo -. La realtà vede già un superamento continuo dei confini comunali e provinciali da parte di imprese e cittadini e questi processi vanno governati. Arroccarsi al campanile in questo momento significa condannarsi a diventare marginali, visto il ruolo che stanno assumendo le città». Posto che i municipi resteranno dove sono, visto che la Città metropolitana non cancella i sindaci ma si sostituisce alla Provincia dando al Comune capoluogo le funzioni di coordinamento e programmazione del territorio, i primi cittadini non possono più pensare di confrontarsi con i vicini di casa all'interno della propria regione. Perché la competizione si è via via internazionalizzata e le amministrazioni devono poter affrontare sistemi di potere politico ed economico di dimensioni vastissime come Francoforte, Londra o Parigi, tanto per fare solo alcuni nomi. Ecco perché il consiglio comunale di Treviso - almeno a sentire Manildo - è intenzionato a seguire Padova e fare ricorso all'articolo 133 della Costituzione che permette a un Comune di aggregarsi a un altro territorio, cioè quello dell'attuale provincia di Venezia, futura Città metropolitana. «Il 5% dei fondi europei sarà destinato direttamente alle Città metropolitane senza la mediazione delle Regioni», continua il ministro Delrio ricordando che c'è in ballo un pacchetto da oltre 10 miliardi di euro che sarà distribuito alle metropoli europee, sulla base di bandi e concorsi ad hoc e che punterà sullo sviluppo delle funzioni industriali, portuali, aeroportuali e del sistema dei trasporti. Per ora comunque la legge sulle Città metropolitane prevede solo Venezia e tutto il suo territorio provinciale. L'aggiunta di Padova e Treviso infatti è soggetta alle votazioni dei singoli consigli comunali (l'una già fatta e l'altra da fare), alla contiguità territoriale (per ragioni di colore politico Treviso difficilmente riuscirà a convincere Mogliano, ma può puntare su Roncade per toccare i confini di Venezia) e al parere favorevole della Regione che potrebbe decidere di mettersi di traverso. Fatto ciò, la

PaTreVe diventerebbe l'unica Città metropolitana del Veneto, perché gli altri tentativi di unione saranno subito ridimensionati. Come accadrà alla cosiddetta Vivrò, l'unione tra Vicenza, Verona e Rovigo. «La sfida lanciata dai tre sindaci è stimolante e l'unione di funzioni nell'area vasta è un progetto interessante - conclude Delrio - ma le Città metropolitane hanno già un nome e un cognome. E in Veneto c'è solo Venezia». Alessio Antonini dofja RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex sindaco ora ministro tranquillizza l'Anci «Nel 2014 sarete liberi di spendere di più»

PADOVA - Di fronte ai sindaci veneti che protestavano per il Patto di stabilità e per le difficoltà in cui versano i bilanci comunali, il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio l'ha messa giù così: «Il 2013 farà schifo e c'è ben poco da aggiungere». Gli effetti dei decreti già firmati dal governo Berlusconi prima e dalla compagine di Monti poi sono inevitabili e i soldi nelle casse dello Stato non è detto che bastino neanche per coprire la seconda rata dell'Imu prima casa. Quindi la parola d'ordine per la fine di quest'anno è «resistere, resistere, resistere», continua Delrio. Stringere i denti, fare bene i conti e sperare che non si apra una voragine nell'asfalto davanti al municipio perché dallo Stato non arriverà nemmeno un euro per la manutenzione straordinaria. «Per il 2014 invece gli spazi di manovra ci sono e il Patto di stabilità sarà allentato - promette Delrio -. I sindaci si sono già fatti carico di troppi problemi di questo Paese, ora hanno diritto di respirare un po'». Intanto verranno tolti di mezzo i blocchi che impediscono ai primi cittadini di spendere i loro soldi per mettere in sicurezza il territorio e per fare la manutenzione agli edifici scolastici. Poi verranno messi sul piatto due miliardi di euro (parola del ministro delle Finanze Fabrizio Saccomanni) che permetteranno così agli assessori al Bilancio di avere maggiori margini nella gestione delle addizionali Irpef e della futura *Service Tax* (che fonderà l'Imu con la Tia o la Tares). Non solo. I Comuni di piccole dimensioni saranno incentivati a unirsi e ad aggregarsi. «Le unioni di funzioni avranno un bilancio che è escluso dal Patto e avranno maggiori punteggi nei bandi», continua Delrio che ieri nell'incontro con i sindaci dell'Anci Veneto ha anche rilanciato il federalismo fiscale. A partire dal prossimo anno saranno infatti riviste le regole del Patto e ai Comuni sarà richiesto soltanto di ridurre l'indebitamento, lasciando libertà di manovra nella parte corrente. In pratica, per chi non è pratico di bilanci, il sistema funzionerà così: i sindaci non dovranno più fare i gabellieri per conto dello Stato e potranno spendere quello che riescono a raccogliere dai loro cittadini con la *Service Tax*, le aliquote Irpef, i plateatici, le multe e quello che è di competenza dei Comuni, ma dovranno assicurare che ridurranno i debiti dei mutui contratti in precedenza. Un enorme passo avanti in termini di gestione della spesa che ha incassato l'applauso dei primi cittadini presenti. «Se non riescono in questo i ministri Graziano Delrio e Flavio Zanonato, che erano rispettivamente il nostro presidente e vicepresidente, allora ci arrendiamo», dice il presidente di Anci Veneto Giorgio Dal Negro. Anche se le disposizioni sulla finanza locale restano poco chiare (e fanno una confusione tremenda nella stesura dei bilanci di fine anno), le rassicurazioni di Delrio sembrano aver sortito il loro effetto. «Il banco di prova su cui i sindaci potranno giudicare il governo è la legge di stabilità con la quale supereremo i vincoli del Patto», conclude Dalrio che ha rilanciato anche il federalismo fiscale (con i costi standard della sanità) e quello demaniale. Ai sindaci infatti è stato dato un codice con cui possono accedere al sito del ministero delle Finanze per vedere quali immobili sono disponibili nei vari Comuni. E se ne gradiscono uno possono averlo gratis e metterlo a frutto. A.I.A.

RIPRODUZIONE RISERVATA PADOVA - Di fronte ai sindaci veneti che protestavano per il Patto di stabilità e per le difficoltà in cui versano i bilanci comunali, il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio l'ha messa giù così: «Il 2013 farà schifo e c'è ben poco da aggiungere». Gli effetti dei decreti già firmati dal governo Berlusconi prima e dalla compagine di Monti poi sono inevitabili e i soldi nelle casse dello Stato non è detto che bastino neanche per coprire la seconda rata dell'Imu prima casa. Quindi la parola d'ordine per la fine di quest'anno è «resistere, resistere, resistere», continua Delrio. Stringere i denti, fare bene i conti e sperare che non si apra una voragine nell'asfalto davanti al municipio perché dallo Stato non arriverà nemmeno un euro per la manutenzione straordinaria. «Per il 2014 invece gli spazi di manovra ci sono e il Patto di stabilità sarà allentato - promette Delrio -. I sindaci si sono già fatti carico di troppi problemi di questo Paese, ora hanno diritto di respirare un po'». Intanto verranno tolti di mezzo i blocchi che impediscono ai primi cittadini di spendere i loro soldi per mettere in sicurezza il territorio e per fare la manutenzione agli edifici scolastici. Poi

verranno messi sul piatto due miliardi di euro (parola del ministro delle Finanze Fabrizio Saccomanni) che permetteranno così agli assessori al Bilancio di avere maggiori margini nella gestione delle addizionali Irpef e della futura *Service Tax* (che fonderà l'Imu con la Tia o la Tares). Non solo. I Comuni di piccole dimensioni saranno incentivati a unirsi e ad aggregarsi. «Le unioni di funzioni avranno un bilancio che è escluso dal Patto e avranno maggiori punteggi nei bandi», continua Delrio che ieri nell'incontro con i sindaci dell'Anci Veneto ha anche rilanciato il federalismo fiscale. A partire dal prossimo anno saranno infatti riviste le regole del Patto e ai Comuni sarà richiesto soltanto di ridurre l'indebitamento, lasciando libertà di manovra nella parte corrente. In pratica, per chi non è pratico di bilanci, il sistema funzionerà così: i sindaci non dovranno più fare i gabellieri per conto dello Stato e potranno spendere quello che riescono a raccogliere dai loro cittadini con la *Service Tax*, le aliquote Irpef, i plateatici, le multe e quello che è di competenza dei Comuni, ma dovranno assicurare che ridurranno i debiti dei mutui contratti in precedenza. Un enorme passo avanti in termini di gestione della spesa che ha incassato l'applauso dei primi cittadini presenti. «Se non riescono in questo i ministri Graziano Delrio e Flavio Zanonato, che erano rispettivamente il nostro presidente e vicepresidente, allora ci arrendiamo», dice il presidente di Anci Veneto Giorgio Dal Negro. Anche se le disposizioni sulla finanza locale restano poco chiare (e fanno una confusione tremenda nella stesura dei bilanci di fine anno), le rassicurazioni di Delrio sembrano aver sortito il loro effetto. «Il banco di prova su cui i sindaci potranno giudicare il governo è la legge di stabilità con la quale supereremo i vincoli del Patto», conclude Dalrio che ha rilanciato anche il federalismo fiscale (con i costi standard della sanità) e quello demaniale. Ai sindaci infatti è stato dato un codice con cui possono accedere al sito del ministero delle Finanze per vedere quali immobili sono disponibili nei vari Comuni. E se ne gradiscono uno possono averlo gratis e metterlo a frutto. A.I.A. RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNO E COMUNI. Il ministro degli Affari regionali arriva in Veneto, incontra l'Anci e spiega le novità che sta preparando «dopo il 2013, l'anno orribile per i bilanci»

«Stiamo facendo ripartire il federalismo»

Il ministro Delrio, il sindaco Rossi e il presidente Dal Negro (AnciVen) Piero Erle inviato a PADOVA «Il 2013 è un anno orribile per i Comuni e i loro bilanci, l'avevo già detto quando ero presidente dei sindaci italiani dell'Anci. Ma questo Governo, lo hanno detto anche il premier Letta e il ministro Saccomanni dell'economia, è disponibile a cambiare il Patto di stabilità ed è pronto a far ripartire il federalismo fiscale». Graziano Delrio, ministro degli Affari regionali, ascolta per una buona ora gli sfoghi a raffica dei sindaci veneti - parlano anche i vicentini Alberto Toldo e Diego Marchioro - cercando anche di prepararsi una risposta per ciascuno, anche a chi punzecchia lui e Flavio Zanonato: «Speriamo che due buoni sindaci di Reggio Emilia e di Padova, ora che sono ministri, non si dimentichino subito che provengono dai Comuni». «Non l'ho dimenticato», assicura al microfono della sala consiliare di Padova, affiancato dal sindaco patavino Ivo Rossi, mentre cerca di spiegare cosa sta cercando di cambiare a Roma. Sempre che il Governo duri, ovvio. PATTO DI STABILITÀ: RIVOLUZIONE. Ed è proprio qui il punto. Perché anche se è meritorio girare e ascoltare, alla fine si resta sempre alle parole. Ma Delrio lo sa e quelle che presenta ai sindaci sono novità rilevanti, mentre su altre questioni (semplificazione dei 262 nuovi adempimenti per i Comuni) ammette candidamente: «Per adesso non riusciamo a farci niente, ve lo dico». Per il Patto di stabilità, ad esempio: «Con Saccomanni ho parlato. E va detto che nel 2012 i Comuni, non le Regioni, hanno risparmiato perfino 800 milioni più del previsto: è un credito da far valere. Il Ministero dell'economia è disponibile ad accogliere le due richieste base che avevamo fatto, e cioè impostare il Patto di stabilità su due criteri. Primo, il Comune deve garantire l'equilibrio corrente di spese-entrate. Secondo, al Comune va chiesta una riduzione dell'indebitamento, ma fissati questi obiettivi, il "come" spetta al sindaco e ai suoi. E a questo proposito intendiamo escludere dal Patto di stabilità spese per il dissesto idrogeologico, per la messa in sicurezza delle scuole, per investimenti che danno ritorni sicuri come quelli per l'efficienza energetica. E anche i piccoli Comuni, i fondi Odi per le aree di confine e altri finanziamenti». Non solo: proprio per facilitare gli accorpamenti tra Comuni «oltre agli incentivi per le fusioni tra Comuni prevediamo di escludere dal Patto di stabilità gli investimenti fatti dalle Unioni dei Comuni». «FEDERALISMO CONCRETO». Ma c'è molto di più in cantiere. Delrio è davvero convinto che la nuova Service tax che nel 2014 sostituirà Imu e Tares sarà meno pesante delle due precedenti e davvero federalista. Primo, perché «invece dei 6 miliardi di gettito attuale, visto che circa 2 miliardi si è impegnato a metterli il Governo, ne dovrà garantire 4. Secondo, perché comunque sarà tutta dei Comuni e perché a oro sarà dato il potere di riesaminare le rendite catastali». I sindaci avranno anche potere discrezionale sulle aliquote da applicare ai cittadini, il che fa ritornare attuale il famoso principio secondo cui «pago, vedo, voto». Il ministro a sorpresa annuncia ai sindaci anche che viene rimesso in pista il federalismo demaniale (vedi a lato), finora sempre fatto deragliare. E conferma che il Governo, che ha individuato le cinque Regioni "modello" per i costi delle strutture mediche (tra queste c'è il Veneto), è deciso a imporre in tutta Italia i costi standard per la sanità, riducendo quindi la babele attuale per cui una siringa o un pasto ai ricoverati oggi costa a una Regione la metà di un'altra, e così via. L'obiettivo finale, ricorda l'ex sindaco diventato ministro - e anche qui pare di sentire risuonare le leggi-base del federalismo - è arrivare a eliminare del tutto i trasferimenti agli enti locali, che potrebbero giungere a gestire tra loro anche «criteri perequativi veri» per la redistribuzione di risorse. Infine Delrio annuncia che a Roma «stiamo rivedendo anche le direttive per le aziende partecipate dai Comuni: almeno una metà di loro produce reddito e dà lavoro, e quindi non ha alcun senso imporre di venderle. Dobbiamo intervenire prima di tutto laddove ci sono problemi, non dove le cose funzionano».

ENTI PUBBLICI. Incontro con Delrio a Padova

Imu, l'Anci «strappa» il rimborso del 2012

Rassicurazioni su rimborso Imu, Tares e Patto di stabilità. È ciò che Anciveneto, a nome di tutti i Comuni rappresentati, ha tentato di strappare al ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio, ieri a Padova per un confronto con i sindaci patavini. «È pacifico che ci debba essere garantito lo stesso gettito Imu del 2012», spiega il presidente dell'Anci regionale, il sindaco di Negrar Giorgio Dal Negro, «ed è palese che, prima di discutere se è opportuno eliminare o no l'imposta bisogna avere presente come sopperire alle somme ricavate». Non cambia nel frattempo la posizione di Dal Negro sulla Tares: ogni revisione tributaria sulla gestione dei rifiuti potrà essere applicata solo dal 2014, perché per l'anno corso sono impensabili modifiche senza appesantire i bilanci comunali e le tasche dei cittadini. Quanto al patto di stabilità, dice: «Le municipalità sotto i 5mila abitanti non sono in grado di rispettarlo per il 2013. Mentre per tutti gli altri vanno scorporati dal calcolo gli investimenti sugli immobili di proprietà comunale e i costi di manutenzione ordinaria e straordinaria sugli stessi». Dal Negro sottolinea la «buona apertura da parte del ministro, lui stesso ex presidente dell'Anci nazionale». E conclude: «Stiamo portando avanti la proposta di patto di stabilità per le Unioni di Comuni: sarebbe un ulteriore incentivo per mettere assieme i servizi e permettere agli enti locali di rispondere meglio alle esigenze. Intendiamo comunque rimodulare lo stesso patto sul principio della spesa corrente e della riduzione progressiva del debito, escludendo gli investimenti speciali come quelli per prevenire il dissesto idrogeologico».

FINANZA LOCALE

16 articoli

IMPOSTE IN ARRIVO

Ex coniugi, eredi, società: il Registro diventa più costoso

Angelo Busani

Angelo Busani u pagina 23

L'aumento dell'imposta di registro non toccherà solo i trasferimenti di beni immobili: nella programmata riforma della tassazione (delineata dall'articolo 26 del Dl Istruzione - 104/2013), da leggersi in combinazione con l'articolo 10 del Dlgs 23/2011, emergono parecchie altre novità.

Infatti, secondo la nuova normativa, in ogni fattispecie in cui a oggi (o, meglio, al prossimo 31 dicembre) siano applicabili le imposte di registro, ipotecaria e catastale nella misura fissa di 168 euro, si renderà applicabile la nuova misura fissa di 200 euro. Il Dl 104/2013 stabilisce infatti che «l'importo di ciascuna delle imposte di registro, ipotecaria e catastale stabilito in misura fissa di euro 168 da disposizioni vigenti anteriormente al 1° gennaio 2014 è elevato ad euro 200».

L'aumento concerne non solo gli atti traslativi di beni immobili. Infatti si paga l'imposta fissa di registro su molti altri atti, per esempio: gli atti di accettazione e rinuncia di eredità; la procura; le convenzioni matrimoniali (quali la separazione dei beni e il fondo patrimoniale); le convenzioni urbanistiche; gli atti d'obbligo unilaterale; tutti gli atti societari per i quali vi è l'obbligo della registrazione con l'imposta fissa (gli atti costitutivi di società e gli aumenti di capitale che prevedano conferimenti diversi dai beni immobili, gli atti modificativi dei patti sociali, le trasformazioni, le fusioni, le scissioni eccetera); i contratti di comodato di beni immobili; il contratto preliminare di compravendita immobiliare.

Va notato che viene ritoccata solo l'imposta fissa attualmente di 168 euro, mentre non vengono fatte oggetto di aumento le altre imposte fisse previste dalla legge di registro. E così, in particolare, restano stabilite negli attuali importi: le imposte fisse previste per unità da diporto (che vanno da un minimo di euro 71 a un massimo di euro 5.055, a seconda della lunghezza del battello); l'imposta di euro 67 attualmente dovuta per la cessione senza corrispettivo dei contratti di locazione immobiliare è pure dovuta in ogni caso in cui l'applicazione delle aliquote del 2 e dell'1% dovute per la registrazione dei contratti di locazione immobiliare porta a un risultato inferiore al predetto importo di 67 euro.

Ancora, con riguardo all'importo minimo dovuto per la registrazione, va ricordato che, al di fuori del predetto ambito dei contratti di locazione immobiliare, la legge di registro contiene una regola (articolo 41, comma 2, Dpr 131/1986) per la quale l'ammontare dell'imposta di registro non può essere inferiore alla misura fissa di euro 168: cosicché, quando l'applicazione della tassazione proporzionale conduce a un importo di entità minore rispetto alla soglia di 168 euro, la somma da versare va raggugiata all'importo di 168 euro. Ebbene, tutto questo discorso andrà ripetuto, dal 1° gennaio prossimo in avanti, ragionando sull'importo di 200 euro e non più su quello di 168 euro.

Ne faranno le spese gli atti di più piccola entità. Se si pensa, per esempio, alla cessione di un credito del valore di 30.000 euro, si ha un'imposta di registro proporzionale di euro 150 (0,5% x 30.000). Se si registrasse oggi, questo importo di euro 150 andrebbe raggugiato a 168 euro, mentre dal 1° gennaio prossimo in avanti per registrare occorrerà operare un aumento fino a 200 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro complessivo 01|GLI ALTRI ATTI

L'aumento scatta su molti altri atti non immobiliari, per esempio: gli atti di accettazione e rinuncia di eredità; la procura; le convenzioni matrimoniali (quali la separazione dei beni e il fondo patrimoniale); le convenzioni urbanistiche; gli atti d'obbligo unilaterale; tutti gli atti societari per i quali vi è l'obbligo della registrazione con l'imposta fissa (gli atti costitutivi di società e gli aumenti di capitale che prevedano conferimenti diversi dai beni immobili, gli atti modificativi dei patti sociali, le trasformazioni, le fusioni, le scissioni, eccetera); i contratti di comodato di beni immobili; il contratto preliminare di compravendita immobiliare

02|LA DIFFERENZA

Il DI 104/2013 stabilisce che l'importo di ciascuna delle imposte di registro, ipotecaria e catastale nella «misura fissa» di euro 168 sale a 200 euro. Le altre "imposte fisse" (come quella per le unità da diporto e per la cessione senza corrispettivo dei contratti di locazione immobiliare), invece, non cambiano **FOTOGRAMMA**

Pagamenti Pa. Ieri la scadenza

Sui debiti censimento ancora incompleto

LA RICOGNIZIONE Alcune amministrazioni in ritardo ma il Tesoro assicura il completamento dei dati sulla piattaforma elettronica in pochi giorni
Carmine Fotina

ROMA

Corsa contro il tempo per completare la ricognizione dei debiti della Pubblica amministrazione. È scaduto ieri il termine fissato dal decreto "sblocca pagamenti" (DI 35 dell'8 aprile 2013) per la comunicazione completa dei debiti certi, liquidi ed esigibili, maturati alla data del 31 dicembre 2012, e non ancora estinti.

C'era tempo fino alle 24 di ieri, ma dalle prime indicazioni emerge che diverse amministrazioni, soprattutto tra Regioni ed enti locali, sarebbero in ritardo nel comunicare i dati sulla piattaforma elettronica del Tesoro che consente la gestione telematica del rilascio delle certificazioni.

La "macchina" dei dati, monitorata costantemente dalla Ragioneria dello stato, appare comunque in movimento e al ministero dell'Economia sono fiduciosi sulla possibilità di completare il monitoraggio nell'arco di qualche giorno e comunicarne l'esito al massimo tra una o due settimane.

A quel punto si conoscerà finalmente l'ammontare dello stock di debiti commerciali non ancora estinti della Pubblica amministrazione. Un vero "buco nero" su cui ci si confronta ormai da alcuni anni senza dati certi, ma basandosi soprattutto su stime elaborate a campione dalla Banca d'Italia che viaggiavano intorno ai 90 miliardi di euro. La sensazione, nelle stanze del Tesoro, è che alla fine emergerà un dato ben più contenuto, cosa che renderebbe meno arduo l'obiettivo di smaltire tutto entro il 2014 (al 4 settembre risultavano pagati ai creditori 7,2 miliardi e nei prossimi giorni arriverà il dato aggiornato).

Va anche detto che la comunicazione dei debiti è particolarmente attesa dalle imprese, in quanto essa equivale a certificazione del credito, e che lo stesso DI 35 stabilisce che il mancato adempimento da parte delle Pa rileva ai fini della misurazione e della valutazione della performance individuale dei dirigenti responsabili e comporta responsabilità dirigenziale e disciplinare.

Il decreto 35 stabiliva l'obbligo di comunicare «l'elenco completo» dei debiti. In realtà il meccanismo messo a punto sulla piattaforma elettronica prevede che ciascun creditore registrato abbia accesso esclusivamente alla propria situazione creditoria (inoltre l'ente debitore può rendere visibile ai creditori una bozza della comunicazione, prima della pubblicazione definitiva, per eventuali correzioni o integrazioni).

Ad ogni modo, in assenza di un elenco pubblico onnicomprensivo, il singolo imprenditore o professionista che non vedrà comparire i suoi dati potrebbe ritrovarsi nel dubbio non sapendo se la sua fattura non rientra tra i debiti comunicati dall'amministrazione di riferimento o se semplicemente quest'ultima non ha ancora caricato alcun dato sulla piattaforma.

@CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Imu-Cig. I concessionari in lite con la Corte dei conti non intendono pagare il 25% delle sanzioni

New slot, a rischio le multe ridotte

Marco Mobili

ROMA

Prime crepe nelle coperture del decreto Imu-Cig. I 600 milioni attesi dalla chiusura di tutti i contenziosi contabili con la Corte dei conti (la norma non riguarda soli giochi) potrebbero non essere così sicuri. I principali protagonisti della misura, ovvero i concessionari delle new slot, in contenzioso con i giudici contabili per 2,5 miliardi, sarebbero pronti a non andare alla cassa entro il 15 novembre. E non solo perché la richiesta del 25 per cento delle multe adottata dal Governo è giudicata "giuridicamente" fragile e sproporzionata, ma anche perché, come risulta da un rapporto riservato confezionato dal Financial Times per gli investitori e gli istituti bancari, dai dati dei bilanci dei 10 concessionari coinvolti soltanto due sarebbero in grado di saldare la somma richiesta dal Governo per chiudere definitivamente i conti con il passato.

Un passato che ha inizio nel maggio 2007, quando la procura regionale del Lazio della Corte dei conti ha avanzato una richiesta di risarcimento, per "presunto danno erariale", di circa 98 miliardi di euro. La motivazione: «Mancata applicazione di penali» da parte di Aams, per presunte inadempienze degli obblighi concessori da parte dei 10 concessionari. Le contestazioni dei giudici contabili riguardavano presunti inadempimenti ad obbligazioni di carattere tecnico-funzionale delle reti dei concessionari, in fase di realizzazione nei primi 12-18 mesi di attività.

Due le direttrici del contenzioso che ora il Governo invita a chiudere definitivamente: da un lato, le penali, che Aams può applicare ai concessionari sulla base delle previsioni delle convenzioni di concessione in funzione del mancato rispetto dei livelli di servizio; dall'altro, il danno da "mancato controllo" contestato dalla Corte dei conti ai concessionari. Dopo diverse pronunce del Tar e del Consiglio di Stato a favore dei concessionari, Aams, sulla base del parere di una commissione ministeriale e del Consiglio di Stato, ha ritenuto di rivedere il metodo di calcolo delle penali, quantificandone l'importo complessivo in circa 70 milioni di euro. Occorre anche ricordare che il 20 febbraio 2013 il Tar ha invalidato anche queste ultime penali, con una decisione allineata a quella precedentemente assunta dal Consiglio di Stato.

Sul danno da "mancato controllo", invece, il 17 febbraio 2012, a fronte della richiesta della procura pari a 98 miliardi, la Corte dei Conti ha condannato i dieci concessionari a pagare una sanzione di 2,5 miliardi di euro. Si attende comunque la sentenza di secondo grado - che potrebbe anche arrivare già nel corso del 2014 - in virtù degli appelli che sono stati presentati da tutti i concessionari.

Qualunque sia la decisione e la cifra che dovesse eventualmente essere definita, l'oggetto del contendere riguarda l'applicazione di sanzioni amministrative o la richiesta di danni calcolati in via presuntiva; non si tratta, quindi, di evasione fiscale. Inoltre, nella delicata partita che i concessionari proveranno a giocare con il Governo per mettere la parola fine all'intera vicenda, il Consiglio di Stato, con sentenza n. 9347/2010, quindi due anni prima rispetto ai giudici contabili, ha adottato una decisione definitiva, di recente confermata e fatta propria dal Tar, sulle stesse vicende esaminate dalla Corte dei conti, escludendo però qualsiasi responsabilità in capo ai concessionari.

Questioni che questi ultimi sono pronti a portare al tavolo del confronto con il Governo per ridefinire le modalità di chiusura dei contenziosi in atto con la magistratura contabile. A partire dalla percentuale del 25 per cento delle multe, stabilita "d'ufficio" dal Governo, quando invece le procedure di definizione agevolata fissate dalla Finanziaria del 2006 prevedono che questa possa oscillare tra il 10 e il 30 per cento. E se da una parte il Governo ha tutta l'esigenza "di cassa" di recuperare le risorse stimate, dall'altra gli stessi concessionari a condizioni differenti potrebbero comunque decidere, quanto meno per stabilizzare i conti economici del comparto delle new slot, di aderire alla definizione agevolata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Approvazione del bilancio e invio della dichiarazione entro il 30 settembre

Sisma in Emilia, contributi detassati

L'INDICAZIONE Lo sconto per risarcimenti e contributi è immediatamente operativo senza bisogno di via libera della Ue

Luca Gaiani

Doppia scadenza al 30 settembre per le imprese che hanno subito danni dal terremoto dell'Emilia, del maggio 2012. Oltre alla presentazione del modello Unico 2013, scatta il termine ultimo per la convocazione delle assemblee di approvazione dei bilanci dello scorso esercizio. Nella dichiarazione dei redditi, le imprese possono tenere conto della detassazione integrale dei risarcimenti e dei contributi disposta, senza più necessità di autorizzazione comunitaria, dal DI 76/2013.

La delibera del Presidente del consiglio di Ministri in data 31 gennaio 2013 ha prorogato al 30 settembre 2013 il termine entro cui le società che hanno subito danni dal sisma del maggio 2012 possono convocare l'assemblea per l'approvazione del bilancio 2012, in deroga alle vigenti norme civilistiche (articoli 2364 e 2478-bis del Codice civile). Questo slittamento, proprio perché in deroga espressa alle ordinarie disposizioni di legge, comporta un corrispondente allungamento del termine per i versamenti delle imposte, che per queste società scadranno il 16 ottobre 2013 (15 novembre con la maggiorazione dello 0,4%). L'articolo 17 del Dpr 435/2001 stabilisce infatti che i soggetti che, in base a disposizioni di legge, approvano il bilancio oltre il termine di 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio versano le imposte entro il 16 del mese successivo a quello di approvazione del bilancio.

Nessuna proroga è invece prevista per la presentazione del modello Unico, che dovrà pertanto essere effettuata entro il 30 settembre 2013.

Nella redazione del modello Unico, le imprese terremotate possono tenere conto della speciale detassazione disposta dall'articolo 11 del DI 76/2013 convertito dalla legge 99 del 9 agosto 2013. La norma stabilisce che, per i soggetti con sede o unità locali nel territorio del sisma che abbiano subito danni verificati con perizia giurata, i contributi, gli indennizzi e i risarcimenti, indipendentemente dalle modalità di fruizione e contabilizzazione non concorrono alla formazione del reddito ai fini dell'Ires, dell'Irpef e dell'Irap.

Questa disposizione sostituisce l'articolo 12-bis del DI 74/2012 (che viene contestualmente abrogato dal DI 76/2013), e modifica il regime dei risarcimenti sotto due aspetti, entrambi estremamente rilevanti.

Innanzitutto, la detassazione è immediatamente efficace, non essendo più condizionata - come invece avveniva in precedenza (e come tuttora indicato nelle istruzioni a Unico 2013 che su punto non sono dunque più attuali) - ad una preventiva autorizzazione della Commissione europea. I presidenti delle Regioni interessate verificheranno l'assenza di sovracompensazioni dei danni subiti tenendo conto anche degli eventuali indennizzi assicurativi.

In secondo luogo, la norma precedente attribuiva l'esenzione da imposte alle plusvalenze e alle sopravvenienze attive derivanti dagli indennizzi o dai risarcimenti (oltre che dai contributi come indicato dal DI 43/2013), mentre quella attuale, come detto, richiama gli importi di questi ultimi.

Le imprese potranno dunque operare una variazione in diminuzione pari all'indennizzo lordo, e non solo all'importo che eccede il costo non ammortizzato del bene distrutto (cioè della plusvalenza transitata a conto economico). Resta il vincolo, di carattere comunitario, di non attribuire alle imprese contributi pubblici che eccedano il 100% dei danni subiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici. Nei primi sette mesi dell'anno le entrate complessive crescono dell'1% rispetto al 2012

Impennata del fisco locale

Le addizionali comunali a +22,6% - E il carico dovrebbe salire nel 2014 ADDIZIONALI PIÙ CARE Dopo la scelta compiuta da Milano potrebbe allargarsi la spinta agli aumenti Il ministro Orlando: service tax in base ai rifiuti prodotti

Marco Bellinazzo Saverio Fossati

MILANO

Le entrate tributarie e contributive nei primi sette mesi del 2013 mostrano una crescita dell'1% (+3.568 milioni di euro) rispetto all'analogo periodo del 2012. In particolare, le entrate tributarie erariali (per i dettagli si veda anche la scheda) accertate in base al criterio della competenza giuridica ammontano a 234.703 milioni di euro (+1,2%, pari a +2.770 milioni). Nei primi sette mesi dell'anno a salire sono state soprattutto le entrate tributarie degli enti territoriali - arrivate a circa 30 miliardi - che hanno fatto registrare un aumento del 10,7% rispetto allo stesso periodo del 2012. Hanno contribuito a questo forte incremento l'addizionale regionale Irpef (+159 milioni, +2,9%) e l'addizionale comunale Irpef (+362 milioni, +22,6%). L'inasprimento del prelievo locale non si arresterà, peraltro, visto che molti Comuni, come Milano e Napoli hanno già deliberato l'aumento dell'addizionale.

A pesare sulle entrate locali è stato anche il gettito della nuova Imu (per la quota di spettanza comunale) arrivato a quota 7.583 milioni (+1.901 milioni, pari a +33,5%). Anche se per un confronto omogeneo rispetto al gettito del 2012, spiega il ministero nella nota che accompagna le statistiche diffuse ieri, «bisogna tener conto che a differenza dello scorso anno, le modalità di calcolo del primo acconto 2013 includono anche le eventuali variazioni di aliquota deliberate dai singoli comuni».

Sulla Tares (che dall'anno prossimo dovrebbe entrare a far parte della Service tax), intanto, si registra la presa di posizione del ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, nel corso di un convegno sulla green economy organizzato ieri all'Università Bocconi di Milano: «È chiaro che se la nuova Tares viene calcolata sui metri quadri e non sui rifiuti prodotti buona parte delle nostre ambizioni rischiano di essere frustrate e di non incoraggiare scelte virtuose».

Orlando, a margine del convegno, ha anche lanciato una proposta di una riunione informale dei ministeri dell'Ambiente e del Lavoro durante il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Il ministro ha inteso così dare un segnale preciso sulla necessità di intervenire sulla struttura dell'imposizione sulla raccolta rifiuti, indipendentemente - precisano all'Ambiente - che sopravviva come Tares in forma autonoma o venga inserita come componente della più ampia Service tax a partire dal 2014. L'idea è infatti quella di eliminare le storture evidenti e inveterate derivanti dal calcolo basato sui metri quadrati, soprattutto per le abitazioni, con correttivi attualmente minimi e a discrezione dei comuni per i single o per chi usa l'immobile solo per un parte dell'anno. Ma anche di considerare in modo più equo le spese per i servizi di spazzamento strade o delle fontane pubbliche, che sono indivisibili. Tornando alle entrate, dopo la brusca flessione registrata nei primi mesi dell'anno, nel periodo gennaio-luglio il gettito Iva sugli scambi interni mostra segnali di graduale miglioramento (+0,5 punti percentuali rispetto al periodo gennaio-giugno). «Infatti, - sottolinea il Ministero - dopo il risultato positivo del mese di giugno (+4,5%, pari a +291 milioni di euro), prosegue nel mese di luglio, seppure in misura più attenuata, il trend positivo dell'Iva sugli scambi interni, che registra un incremento di 84 milioni di euro (+1,2%) rispetto allo stesso mese del 2012».

Gli incassi contributivi registrati nei primi sette mesi del 2013 si sono attestati sui 123.941 milioni di euro, con una flessione dello 0,9% rispetto al 2012. Occorre tuttavia depurare il risultato dell'incasso straordinario registrato dall'Inps nel luglio 2012 per oltre 900 milioni di euro, relativo al recupero di crediti già cartolarizzati. Al netto di questo incasso, i contributi risulterebbero sostanzialmente in linea con l'anno precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Sul Sole 24 Ore di ieri un'inchiesta ha dato conto della crescita nel tempo delle imposte facendo riferimento al periodo che va dal 2003 al 2012: in testa i tributi locali

Il bilancio

234 miliardi

Entrate erariali

Le entrate tributarie erariali accertate in base al criterio della competenza giuridica nei primi sette mesi dell'anno ammontano a 234.703 milioni di euro (+1,2%, pari a +2.770 milioni). In particolare, dai ruoli sono stati incassati 4,2 miliardi (+7,2%) rispetto allo stesso periodo del 2012

97 miliardi

Il gettito Irpef e Iva

Tra le imposte dirette, il gettito Irpef si è attestato a 97.212 milioni di euro (+1.059 milioni di euro, pari a +1,1%) sostenuto dalla dinamica favorevole delle ritenute sui redditi di lavoro dipendente del settore pubblico e redditi da pensione (+3,8%) per effetto dei conguagli fiscali. In crescita significativa l'Ires con un gettito di 17.292 milioni di euro (+1.965 milioni, pari a +12,8%) a seguito dei versamenti in autoliquidazione. Nei primi sette mesi dell'anno dall'Iva sono stati incassati 55,5 miliardi (-5%)

30 miliardi

Entrate locali e Imu

Nei primi sette mesi del 2013 le entrate tributarie degli enti territoriali segnano un incremento, rispetto a quelle registrate nel corrispondente periodo dell'anno precedente, del 10,7% raggiungendo quota 30.083 milioni di euro con una crescita di 2.909 milioni. Positivo l'andamento dell'addizionale regionale (+2,9%) e dell'addizionale comunale (+22,6%). Il gettito dell'Imu dello stesso periodo ammonta a 7.583 milioni di euro (+1.901 milioni di euro, pari a +33,5%)

In aumento le entrate fiscali+1,9% nei primi sette mesi

IL FISCO

ROMA Migliorano le entrate fiscali nei primi sette mesi del 2013 e fanno registrare un +1,9% rispetto allo stesso periodo del 2012. A far volare i tributi non è però lo Stato ma sono gli enti locali che fanno registrare un balzo del 10,7% dei propri incassi, rispetto al corrispondente periodo del 2012. Lo rende noto il Ministero dell'Economia, rilevando che tra gennaio e luglio complessivamente si registrano entrate locali per 30,08 miliardi con una crescita di 2,9 miliardi. Ma se l'addizionale Irpef ha fruttato alle Regioni 159 milioni in più (con un aumento del 2,9%), quella comunale ha fatto incassare ai sindaci italiani 362 milioni in più con un incremento-monstre del 22,6%. A questo risultato ha contribuito la quota comunale dell'Imu su seconde case e opifici con un gettito che ha raggiunto nel periodo i 7,583 miliardi (+33,5%) e che, nel primo acconto 2013 include anche le variazioni di aliquota decise dai singoli Comuni. Oltre al contributo delle imposte locali, le entrate dei primi sette mesi si sono giovate del gettito incassato per la lotta all'evasione. Sono in crescita, segnala il rapporto diffuso dal Mef, i ruoli incassati nel periodo gennaio-luglio 2013 rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente: in tutto 4,25 miliardi (+7,2%).

Le entrate tributarie limitatamente a quelle di competenza statale sono cresciute dell'1,2% come lo stesso Mef aveva comunicato il 5 settembre. Le entrate contributive, invece, sono diminuite dello 0,9% rispetto allo stesso periodo del 2012 ma si tratta di un effetto soprattutto finanziario visto che nel 2012 era stato registrato dall'Inps un incasso straordinario di 900 milioni dovuto al recupero di crediti già cartolarizzati.

CONSUMI IN RIPRESA

Dopo la brusca flessione registrata nei primi mesi dell'anno, «nel periodo gennaio-luglio il gettito Iva sugli scambi interni mostra segnali di graduale miglioramento (+0,5 punti percentuali rispetto al periodo gennaio-giugno)», osserva il rapporto del Mef. Infatti, aggiunge il ministero, dopo il risultato positivo del mese di giugno (+4,5% pari a +291 milioni), «prosegue nel mese di luglio, seppure in misura più attenuata, il trend positivo dell'Iva sugli scambi interni che registra un incremento di 84 milioni (+1,2%) rispetto allo stesso mese del 2012».

Tra le imposte indirette, infine, il Lotto si mantiene sostanzialmente fermo con un +0,2% a quota 3,6 miliardi.

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE ANTI CRISI

Il premier nei guai su Imu e Iva pensa alla stangata benzina

Il governo rischia l'autogol sulle coperture: spunta l'ipotesi di ritoccare le accise sul carburante. E il viceministro Casero: «Via il superbollo, l'idea è sul tavolo»

Antonio Signorini

Roma La vicenda dell'Iva, «è complessa». Ha detto ieri il premier Enrico Letta. Talmente complicata che tra le coperture per il mancato aumento dell'Imposta su beni e servizi dal 22 al 23%, oltre che per la cancellazione dell'Imu 2013 sulle prime case, nelle ultime ore ne è ne rispuntata una tanto classica quanto odiosa: l'aumento delle accise sulla benzina. Una scelta che vanificherebbe l'effetto sui consumi del congelamento Iva, appesantirebbe il costo di carburanti che sono già tra i più cari d'Europa. E che va in controtendenza anche rispetto all'annuncio fatto ieri dal viceministro all'Economia Luigi Casero al convegno di Missione mobilità : l'eliminazione del superbollo che, ha assicurato «è una delle idee sul tavolo» per sostenere il settore dell'auto. Di aumentare il peso del fisco sui carburanti si parlò già alla vigilia dell'approvazione del decreto Imu. Era nel menù della Ragioneria dello Stato, ma poi saltò. L'aumento delle accise è sopravvissuto solo per giochi e alcol come clausola di salvaguardia del decreto Imu. Adesso la stangata sui carburanti torna come possibile copertura per le spese del 2013. Intanto ci sono i 600 milioni di euro del decreto Imu che sono saltati con la mozione che esclude tra le coperture la sanatoria sui giochi. Ed è quindi probabile che scatti, in tutto o in parte, la clausola di salvaguardia che comprende, oltre alla stangata su sigarette e alcol, anche l'aumento degli acconti fiscali. Ma il ministero dell'Economia è in difficoltà anche per finanziare le altre poste per il 2013. Oltre all'Imu (che vale 2,4 miliardi) c'è appunto il nuovo rinvio dell'aumento dell'Iva dal 21 al 22% per l'ultimo trimestre dell'anno (che vale un miliardo), il rifinanziamento della cassa integrazione (da 500 milioni fino a un miliardo) e le missioni militari all'estero (400 milioni). Per ora ci sono solo ipotesi di copertura, come l'aumento delle accise sui carburanti. Quale strada intenderà prendere il governo si saprà solo dopo il consiglio dei ministri di venerdì che approverà la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. Tra i vantaggi (dal punto di vista contabile, non certo per il cittadino) dell'aumento dell'accisa sui carburanti c'è anche quello di fare aumentare indirettamente il gettito da Iva. Dal quale dipendono anche i finanziamenti all'Unione europea. Proprio oggi il commissario agli affari Europei Olli Rehn sarà in Italia e affronterà con il governo i nodi della prossima legge di stabilità oltre che del piano di riforma che Roma dovrà consegnare a Bruxelles a metà ottobre. In una bozza anticipata ieri dall'Ansa, l'esecutivo Letta garantisce il rispetto dall'obiettivo europeo di un deficit sotto il 3% del Pil. Conferma l'intenzione di tagliare il cuneo fiscale, senza entrare nel dettaglio. Ma dà anche conto del debito pubblico sempre più alto (132,2 per cento del Pil). A sorpresa, entra anche il sistema elettorale con l'indicazione di una legge che dia «maggioranze chiare e possibilmente ampie».

GLI AUMENTI IN ARRIVO Alcolici Aumento delle accise per il recupero di destinati alla Scuola 448 mln Birra 10/10/2013 primo rincaro (2,66 €/ettolitro) 1/1/2014 secondo rincaro (2,70 €/ettolitro) 1/1/2015 terzo rincaro Alcolici intermedi e alcol etilico da 68,51 a 77,53 € di prelievo sulle bevande con gradazione < 22° da 800,01 a 905,51 € per ettolitro per l'etanolo 1 euro 0,40 centesimi all'erario se 1 bottiglia da 66cl 3 euro all'erario se pizza più birra 15 euro Sigarette elettroniche 117 mln per la sospensione del decreto Iva Imposta di consumo del 58,5% delle e-cig dall'1/1/2014 per recuperare il 1/10/2013 rischia di scattare aumento dell'aliquota ordinaria dal 21% al 22% 200 mln Prodotti dei distributori automatici Aliquota fissa cresce dal 4 al 10% per ricavare parte dei di copertura alla proroga dei prestiti ecobonus sulle ristrutturazioni Service tax Prelievo sia sugli immobili che sul servizio dei rifiuti Graverà in parte sugli inquilini in affitto Imposta di registro (Se imposta fissa) da 168 a 200 euro Stime: aumento di gettito di 48 milioni di euro Rincaro sulle cooperative sociali Aumento Iva dall'1/1/2014 Riduzione di sconti fiscali sulle polizze vita Il bonus fiscale (19%) da 245€/anno a 120€/anno nella dichiarazione dei redditi di quest'anno a 40€/anno l'anno prossimo Rincaro editoria Aumento Iva sugli allegati dal 4 al 21% Addizionale Irpef Si contano 569 comuni , di cui 539 l'hanno aumentata 30

l'hanno introdotta

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sui redditi da lavoro pesano le aliquote comunali

Mef: + 1,9% per le entrate tributarie. Ma a fare da "prendi tutto" sono agli enti locali: +10,7%
Davide Re

MILANO . Nell'aumento delle tasse (sui redditi da lavoro, su quelle indirette e su altre "gabelle" del tutto nuove) nemmeno lo Stato riesce ad "arrivare", anche per inventiva, al livello degli enti locali, che dal 1992 ad oggi (dati della Corte dei Conti), hanno incrementato il prelievo fiscale nei confronti dei cittadini di circa il 500%. Così a conferma di questa tendenza, ieri è arrivato l'ultimo rilevamento, che ha registrato come nei primi sette mesi dell'anno sono cresciute, rispetto allo stesso periodo del 2012, le imposte contabilizzate al bilancio dello Stato (+2.770 milioni di euro, +1,2%), ma soprattutto quelle degli enti locali (+2.909 milioni di euro, +10,7%). È questo quanto contenuto nel rapporto presentato ieri dal Mef. Dello stesso segno l'andamento dell'addizionale regionale Irpef (+159 milioni di euro, +2,9 per cento) e dell'addizionale comunale Irpef (+362 milioni di euro, +22,6 per cento). Contribuisce inoltre al risultato positivo delle entrate degli enti territoriali il gettito della nuova imposta municipale propria per la quota di spettanza comunale. Gli enti infatti hanno fatto a gara per applicare l'aliquota più alta per ben rimpinguare le casse comunali. Il gettito del periodo ammonta a 7.583 milioni di euro (+1.901 milioni di euro, pari a +33,5 per cento). Per un confronto omogeneo rispetto al gettito del 2012, bisogna infatti tener conto che a differenza dello scorso anno, le modalità di calcolo del primo acconto 2013 includono anche le eventuali variazioni di aliquota deliberate dai singoli comuni. In totale, da gennaio a luglio, le entrate tributarie risultano in aumento dell'1,9%, mentre le stesse entrate tributarie e contributive mostrano nel complesso una crescita dell'1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, sempre secondo il rapporto Mef. Le entrate contributive evidenziano, in termini di cassa, una flessione dello 0,9% rispetto allo stesso periodo del 2012, nel corso del quale era stato registrato dall'Inps un incasso straordinario per il recupero di crediti già cartolarizzati. Ai fini di un confronto omogeneo, al netto di questo incasso i contributi risultano sostanzialmente in linea con quelli dell'analogo periodo dell'anno precedente. Insomma, per i redditi da lavoro crescono le imposte su base nazionale e sul territorio per iniziativa degli enti locali.

L'APPELLO

I sindaci: «Sbloccateci almeno i soldi per le scuole»

«Vogliamo poter usare i fondi vincolati dal patto di stabilità per gli istituti e per affrontare le emergenze idrogeologiche»

«Per quest'anno non possiamo fare assolutamente nulla, l'anno prossimo però la Service tax e i Comuni ne avranno degli indubbi vantaggi». Patto di stabilità, Service tax, sburocratizzazione. È stato letteralmente sommerso di richieste ieri pomeriggio il ministro agli Affari regionali Graziano Delrio che, assieme al vicesindaco reggente Ivo Rossi, ha incontrato in sala consiglio di palazzo Moroni una cinquantina di sindaci arrivati da tutta la regione. A guidarli il presidente di Anci Veneto Giorgio Dal Negro. «Al ministro chiediamo con forza che ai Comuni venga assicurato il gettito che è venuto meno con l'abolizione dell'Imu prima casa - ha spiegato Dal Negro - In seconda istanza i Comuni al di sotto dei 5mila abitanti vanno esentati dal Patto di stabilità. Si tratta di realtà che oggi possono solamente coprire qualche buca nelle strade e null'altro, altrimenti sono a rischio sfornamento». Il microfono è poi passato al primo cittadino del Pd di Este: «La mia richiesta è piuttosto semplice: il governo congeli la Tares, una legge con ampi margini di iniquità e che, in tutti i casi, verrà abolita l'anno prossimo». A prendere la parola è stato poi il suo compagno di partito Mirco Gastaldon sindaco di Cadoneghe: «Da sei mesi a questa parte la burocrazia sta letteralmente soffocando le amministrazioni locali. Passiamo giorni a svolgere pratiche che nulla hanno a che fare con le vere esigenze dei nostri concittadini». «Ogni anno il nostro Paese viene travolto da disastri naturali e le nostre scuole, molto spesso hanno gravi carenze strutturali - ha concluso il sindaco di Camposanpiero Domenico Zanon - chiedo dunque al ministro che dal Patto di stabilità vengano stralciati gli interventi di edilizia scolastica e di prevenzione idrogeologica». Zanon non ha rinunciato neppure ad una frecciata sulla Patreuve: «Ad occuparsi della città metropolitana dovrebbe essere il Governo, non i sindaci di Padova, Treviso e Venezia». La parola è passata così al ministro. «Per quel che riguarda la Tares, quest'anno non possiamo fare nulla - ha spiegato l'ex presidente nazionale dell'Anci - credo però che la Service tax che arriverà l'anno prossimo, potrà dare una boccata d'ossigeno alle amministrazioni che potranno trattenere l'intero gettito e non peserà ulteriormente su cittadini». Delrio è poi passato alle dolenti note: «Quando ero sindaco mi sono sempre battuto contro la burocrazia. Adesso che sono al governo mi sono accorto che sul questo fronte si può fare poco o nulla». Sul patto di stabilità invece il ministro ha avanzato qualche timida apertura. «Credo che qualche deroga possa essere concessa sull'edilizia scolastica, sulla tutela dell'ambiente e, perché no, anche su quegli investimenti che hanno un ritorno economico per l'amministrazione, penso per esempio a tutta la partita del risparmio energetico» ha detto ancora l'esponente del partito democratico che poi ha concluso: «A chi si preoccupa che le città metropolitane possano drenare risorse a scapito degli altri territori, ricordo che solo il 5% degli aiuti europei è destinato a questa voce di spesa».

Martedì 17 Settembre 2013,

TRIESTE - L'assessore regionale alle Autonomie loc...

TRIESTE - L'assessore regionale alle Autonomie locali Paolo Panontin ha presentato in prima Commissione consiliare, d'intesa con le altre 4 Regioni speciali, un emendamento al disegno di legge costituzionale del Governo sul superamento delle Province. L'emendamento punta a tutelare le peculiarità delle Speciali: prevede infatti che «le Regioni a statuto speciale adeguano la propria legislazione in materia di ordinamento degli enti locali ai principi desumibili dalla presente legge, compatibilmente con le disposizioni contenute negli statuti e nelle rispettive norme di attuazione». In ogni caso Panontin conferma che promuoverà una legge regionale che modifichi lo Statuto Fvg e al tempo stesso una legge regionale per creare gli Ambiti post-Province.

Un solo modello di base per gli enti case popolari

Un solo modello di base per l'edilizia residenziale pubblica. Lasciando ampia discrezionalità agli enti locali, ma con una denominazione univoca. Anche per evitare disparità di trattamento ai fini fiscali (a cominciare dall'Imu). Per questo Federcasa, che associa oltre 110 enti per l'edilizia popolare, chiede alla Conferenza stato-regioni «di attivarsi al più presto per uniformare la denominazione degli enti di edilizia residenziale pubblica». Quelli che un tempo erano chiamati in tutto il paese Iacp, infatti, oggi sono diventati a seconda della città Aler, Ater, Acer, Iacp, Erap, Erp, «creando grande confusione tra gli utenti, nell'opinione pubblica e all'interno della stessa p.a.», osserva Federcasa. Il dpr n. 616/1977 ha riconosciuto alle regioni competenza propria in materia di edilizia residenziale pubblica, trasformando gli Iacp in enti regionali. Alcune regioni hanno scelto il modello organizzativo dell'ente pubblico economico, in linea con quello dell'azienda speciale previsto, per esempio, per la gestione dei servizi pubblici locali (Ater). Altre regioni hanno optato per l'ente pubblico non economico o per la società di capitali. Altre ancora, infine, non si sono avvalse della facoltà conferita dall'articolo 93 del citato dpr, continuando a utilizzare gli Iacp nella loro struttura originaria. Una frammentazione che ha causato qualche problema anche in sede di applicazione dell'Imu. Fino a quando l'articolo 2 del dl n. 102/2013 ha precisato che la detrazione di 200 euro prevista per l'abitazione principale si applica agli alloggi regolarmente assegnati dagli Istituti autonomi per le case popolari (Iacp) «o dagli enti di edilizia residenziale pubblica, comunque denominati, aventi le stesse finalità». Un risultato al quale si è giunti, sottolinea il presidente di Federcasa, Emidio Ettore Isacchini, «dopo un confronto d'urgenza con il ministero delle infrastrutture. Anche per questo è necessaria l'adozione di una denominazione unica, che non minerebbe di certo l'autonomia dei diversi enti, ma ne renderebbe più semplice l'identificazione anche in fase di contrattazione politica».

I dati del Dipartimento delle finanze sulle entrate tributarie da gennaio a luglio 2013

Ruoli, incassi in crescita del 7%

Rispetto al 2012 sono stati riscossi 287 milioni in più

Una variazione in positivo del 7,2%, corrispondente 287 milioni di euro di incassi in più rispetto al 2012, per un totale di 4,2 miliardi per le casse dello stato. Questi i dati resi noti ieri dal Ministero dell'economia e delle finanze sullo stato della riscossione dei ruoli durante i primi sette mesi del 2013. Stando a quanto reso noto dal Mef, i ruoli riscossi per le imposte dirette hanno contribuito, su un totale di 4,2 miliardi, per oltre il 50% del totale (2,8 miliardi). Positivo, inoltre, l'andamento delle entrate tributarie degli enti territoriali che, nei primi sette mesi del 2013, hanno raggiunto quota 30 miliardi di euro, con una crescita di 2,9 miliardi (10,7%) rispetto al 2012. Ammontano, invece, a 196 milioni di euro i versamenti dell'Imu per la sola quota destinata all'erario e a 1,8 miliardi di euro l'Imu riservata all'erario derivante dagli immobili a uso produttivo. «Nel confronto con le entrate relative al primo semestre del 2012», ha spiegato il Mef, «è necessario tenere conto delle modifiche effettuate nella prospettiva di una riforma della disciplina dell'imposizione fiscale sul patrimonio immobiliare». A seguire la scia positiva, poi, anche le addizionali Irpef. Per quel che riguarda le regioni, l'incremento degli incassi è stato pari a 159 milioni di euro (2,9%), mentre a livello comunale per l'addizionale Irpef, l'incremento è stato di 362 milioni di euro (22,6%). Complessivamente il gettito dell'imposta si è attestato a 97,2 miliardi di euro (1,1%), grazie alle ritenute sui redditi di lavoro dipendente. In crescita anche l'Ires che presenta un gettito di 17, 2 miliardi (12,8%), a seguito dei versamenti in autoliquidazione. L'andamento delle imposte sostitutive sui redditi da capitale è, invece, sostenuto dall'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi, dalle ritenute sui redditi di capitale (1 miliardo di euro), dall'imposta sostitutiva sui redditi da capitale (872 milioni di euro) e, infine, dall'imposta sostitutiva sul valore dei fondi pensione (441 milioni di euro).

Tares, mq al tramonto

Rimodulare la tassa sui rifiuti in base all'effettiva produzione e alla qualità di questi. Questa la richiesta che il ministro dell'ambiente, Andrea Orlando, ha avanzato durante il convegno sulla green economy, che si è svolto ieri, all'università Bocconi di Milano. «La nuova Tares non dovrà essere legata, come ora, ai metri quadrati delle abitazioni, ma sulla quantità e qualità dei rifiuti prodotti», ha sottolineato Orlando, «se verrà calcolata sui metri quadrati buona parte delle nostre ambizioni rischia di essere frustrata non incoraggiando scelte virtuose». Proprio per lavorare nel senso di legare le politiche ambientali a nuove opportunità per l'economia e l'occupazione, Orlando ha spiegato come tra le sue intenzioni, c'è quella di «convocare, durante l'imminente semestre di presidenza italiana dell'Ue, una riunione informale congiunta dei ministri del lavoro e dell'ambiente dell'Unione europea». Beatrice Migliorini© Riproduzione riservata

PARTECIPATE/ Il dl pubblico impiego e le società con spese elevate per i dipendenti

Crisi da mobilità obbligatoria

Chi si avvale di personale flessibile rischia di smobilitare

La mobilità obbligatoria per le società partecipate con spese di personale oltre il 50% di quelle correnti mette in crisi le società che rendono servizi ad alta incidenza di manodopera e quelle che si avvalgono di personale flessibile, per esigenze stagionali. Il dl 101/2013, all'articolo 3, comma 4, pone nuovi ed ulteriori problemi alle società partecipate, nello stabilire che laddove esse rilevino un'incidenza delle spese di personale pari o superiore al 50%, debbono attivare una procedura di dichiarazione di esubero, che può sfociare verso tre soluzioni. La prima è il trasferimento del personale in eccedenza verso altre società partecipate controllate dal medesimo ente. La seconda, sentite le organizzazioni sindacali, il trasferimento anche presso società controllate da enti diversi comprese nell'ambito regionale, previo accordo tra gli enti e le medesime società. La terza, previ accordi collettivi con le organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative, il trasferimento presso in società dello stesso tipo operanti anche al di fuori del territorio regionale ove hanno sede le società interessate da eccedenze di personale. La ratio della disposizione contenuta nell'articolo 3, comma 4, del dl 101/2013 è evidentemente quella di ridurre le spese fisse delle società a partecipazione pubblica, a partire da quelle per il personale, offrendo l'opportunità di non giungere immediatamente alla mobilità «privatistica» dei lavoratori (cioè al loro licenziamento), ma di attivare la mobilità «pubblicistica», appunto i trasferimenti dei dipendenti da una società all'altra (rimanendo esclusa la possibilità di trasferimenti verso le amministrazioni partecipanti). Attivando questo tipo di mobilità, si assicura un maggior riequilibrio della forza lavoro e delle connesse spese tra società partecipate, anche considerando l'onere in capo alle amministrazioni di fornire l'indirizzo alle società di acquisire nuovo personale in via prioritaria mediante mobilità, risultando le assunzioni ex novo recessive rispetto allo strumento della mobilità. Sembra, tuttavia, che l'intera fattispecie regolata dall'articolo 3, commi 4, 5 e 6, del dl 101/2013 riguardi il personale che conduce con le società partecipate rapporti di lavoro a tempo indeterminato, nonostante la norma non lo affermi espressamente e si limiti a fare riferimento al mero dato del costo del lavoro in rapporto alle spese correnti. Per quanto nulla escluda che la fattispecie della cessione di ramo d'azienda, considerata come alternativa alla mobilità tra personale delle società dall'articolo 3, comma 2, del dl 101/2013 (che richiama impropriamente l'articolo 31 del dlgs 165/2001, norma applicabile solo alle pubbliche amministrazioni), riguardi anche il personale flessibile, a ben vedere l'istituto della cessione del contratto regolato dall'articolo 30 del dlgs 165/2001 e analogicamente esteso alle società partecipate è rivolto ai lavoratori con contratti di lavoro a tempo indeterminato. Infatti, tale articolo, fa esplicito riferimento alla copertura di posti «vacanti in organico», che può avvenire esclusivamente mediante contratti a tempo indeterminato. I contratti flessibili, infatti, non coprono l'organico, ma sono sempre extra organico, proprio perché attivabili esclusivamente in presenza di fabbisogni flessibili, sorretti dalle cause giustificative prescritte dall'articolo 1, comma 1, del dlgs 368/2001. Non pare possibile estendere così com'è la norma a fattispecie particolari, quali possono essere quelle di società incaricate di erogare servizi svolti prevalentemente in determinati periodi di tempo, tanto più se stagionali. Si pensi, ad esempio, a società di servizi nel settore del turismo, chiamate ad assicurare agli sportelli l'assistenza e l'accoglienza turistica. In questi casi, l'impiego del personale flessibile potrebbe rivelarsi prevalente, proprio in relazione ad esigenze organizzative e produttive. E trattandosi di lavori ad alta incidenza di manodopera, probabilmente l'incidenza del costo del personale risulterebbe pari o superiore alla soglia del 50%. L'attivazione della mobilità obbligatoria dovuta solo a tale dato, porterebbe necessariamente non tanto ad un riordino dei conti della società, quanto alla sostanziale smobilitazione del servizio. Lo stesso vale, ad esempio, per i servizi di trasporto pubblico, nei quali il costo del personale rappresenta una voce molto ampia delle «spese correnti» (concetto che in realtà, nel bilancio societario, non esiste), visto che il servizio è assicurato prevalentemente dal personale viaggiante e addetto ai controlli. © Riproduzione riservata

Imu, ok al modello per certificare i rimborsi

Tutto pronto per la certificazione dei rimborsi Imu. È stato approvato, infatti, il modello che i comuni dovranno utilizzare per comunicare gli oneri per interessi sostenuti dal 16 giugno al 30 settembre 2013 per l'attivazione delle maggiori anticipazioni di tesoreria utilizzate a seguito della sospensione della prima rata dell'Imu. Lo prevede il decreto del 10 settembre del ministero dell'interno, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 217 di ieri. Il modello, allegato al decreto, sostituisce quello approvato con decreto del ministero dell'interno del 6 giugno 2013. Perché le comunicazioni siano valide, i comuni, entro il 30 ottobre prossimo, sono tenuti a trasmettere la certificazione solo per via telematica, sottoscritta del segretario comunale e del responsabile del servizio finanziario, tramite firma digitale. L'apposito modello A sarà messo a disposizione dei comuni sul sito istituzionale della Direzione centrale della finanza locale dal 30 settembre al 30 ottobre 2013.

Boom dell'Imu ai Comuni, sale il gettito fiscale

NEI PRIMI SETTE MESI dell'anno le entrate tributarie risultano in aumento dell'1,9 per cento. È quanto emerge dal Rapporto del ministero del Tesoro sull'andamento delle entrate tributarie e contributive del periodo gennaio-luglio 2013 disponibile sul sito del Mef. Le entrate tributarie e contributive nei primi sette mesi del 2013 mostrano nel complesso una crescita dell'1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Interessante il dato sull'addizionale Irpef (+159 milioni di euro, +2,9 per cento) e dell'addizionale comunale Irpef (+362 milioni di euro, +22,6 per cento). Contribuisce inoltre al risultato positivo delle entrate degli enti territoriali il gettito della nuova imposta municipale propria Imu per la quota di spettanza comunale. Il gettito del periodo ammonta a 7.583 milioni di euro (+1.901 milioni di euro, pari a +33,5 per cento). Per un confronto omogeneo rispetto al gettito del 2012, bisogna tener conto che a differenza dello scorso anno, le modalità di calcolo del primo acconto 2013 includono anche le eventuali variazioni di aliquota deliberate dai singoli Comuni.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

56 articoli

Le simulazioni dell'Istat. Letta annuncia l'intervento sul cuneo fiscale

Tagliare le tasse sul lavoro Ecco i conti del governo

M.Sen.

Il governo Letta si prepara all'esame di Bruxelles. La rassicurazione a Ue e mercati ha un nome: si chiama Programma di riforma e venerdì accompagnerà in Consiglio dei ministri la Nota per l'aggiornamento dei dati economici e di finanza pubblica, che il Tesoro sta ancora mettendo a punto. La priorità dell'esecutivo di Enrico Letta è la riduzione del debito pubblico, che arriverà al 132,2% del Pil invece del 130 programmato. Il secondo obiettivo è la riforma fiscale, con lo spostamento delle tasse da «capitale e lavoro» a «consumi ed immobili». La misura principale è la riduzione del cuneo fiscale, annunciata dal premier in tv.

ALLE PAGINE 16 E 17

Bocconi, de Feo, Sensini

NOTIZIE CORRELATE

ROMA - Il pareggio strutturale di bilancio e il mantenimento del deficit nominale sotto il 3% del prodotto interno lordo sono «il perimetro obbligatorio» entro il quale si muoverà la finanza pubblica italiana anche nei prossimi anni. Fermo restando che quest'anno, ogni «intervento aggiuntivo di sostegno all'economia si potrà fare solo a saldi invariati».

L'ennesima rassicurazione alla Ue e ai mercati arriva dal governo nel Programma di riforma che venerdì accompagnerà in Consiglio dei ministri la Nota per l'aggiornamento dei dati economici e di finanza pubblica, che il Tesoro sta ancora mettendo a punto.

Nel piano, che sarà subito trasmesso a Bruxelles, il governo delinea anche gli obiettivi di politica economica da attuare con la Legge di Stabilità del 2014 attesa a metà ottobre, mettendo in cima alle priorità la «riduzione del debito pubblico», che nel 2014 arriverà al 132,2% invece del 130% programmato, e la riforma fiscale, con lo spostamento delle tasse da «capitale e lavoro» a «consumi ed immobili». La stessa ricetta dell'Ocse che proprio ieri ricordava come sia più importante «ridurre il cuneo fiscale che non l'Iva».

I reali margini di manovra per affrontare i nodi residui del 2013, l'Iva che aumenta di un punto a ottobre, la seconda rata dell'Imu, che scatta a dicembre, e il finanziamento delle missioni di pace, saranno chiari solo una volta messo a punto il nuovo quadro congiunturale. Per quest'anno la previsione del Pil (attualmente ferma a -1,3%) dovrebbe essere rivista in leggero ribasso. Le attese di un segno positivo nel secondo semestre potrebbero spingere il governo a indicare una caduta del prodotto di 1,5% punti, con il deficit nominale che resterebbe comunque fermo al 3,0%.

Per garantire l'obiettivo il governo è pronto a utilizzare anche le clausole di salvaguardia presenti nei decreti già approvati nei mesi scorsi, compresa la possibilità di aumentare entro novembre gli acconti Irpef, Irap e Ires. Nel 2014 il margine di manovra sarà senz'altro più ampio. Il deficit tendenziale del prossimo anno, secondo le ultime analisi del Tesoro, sarebbe inferiore al 2,5% del prodotto. Il che significa tra i sette e gli otto miliardi "spendibili" senza infrangere il tetto del 3%.

Oltre alla riduzione del cuneo fiscale, ancora tutta da studiare nella sua articolazione, il governo dovrebbe stanziare almeno un miliardo per l'allentamento della manovra sui Comuni e altri 2 miliardi per consentire l'abbattimento della tassa sulla prima casa, nel contesto della riforma complessiva del fisco immobiliare. Tra gli altri interventi fiscali indicati nel Programma di riforma definito per Bruxelles, c'è anche la revisione del regime delle esenzioni Iva, ma soprattutto la revisione della struttura delle aliquote dell'imposta sui consumi, talmente confuso che arriva a colpire con aliquote diverse lo stesso prodotto, come il pane, solo in funzione del confezionamento o dei sistemi di distribuzione.

In campo fiscale il governo prevede anche la revisione «delle agevolazioni fiscali dirette», l'«utilizzo dei proventi dell'evasione per sgravi fiscali ai contribuenti», ma anche l'avvio della riforma del catasto. Previsti anche un bonus fiscale per le imprese che investono in ricerca e sviluppo, ed agevolazioni forti, con mutui

agevolati «a tasso zero» per le imprese piccole e piccolissime.

Le altre priorità sono il rilancio delle opere pubbliche, con l'ampliamento della defiscalizzazione, l'efficienza della pubblica amministrazione, con il contrasto alla corruzione, una nuova spinta sulla concorrenza, il proseguimento delle riforme nel mercato del lavoro, nuovi interventi sul sistema finanziario, anche per migliorare l'accesso al credito delle imprese. Ma tra le prime cose da fare, dice il governo nel documento, c'è la «riforma elettorale» per garantire una maggior «governabilità» del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

132 La percentuale rispetto al Pil che sarà raggiunta dal debito pubblico italiano nel corso del 2014. Si tratta di un valore rivisto al rialzo, la precedente stima si fermava al 130% il deficit tendenziale, in percentuale sul Pil, del prossimo anno, secondo le ultime analisi del Tesoro. Senza infrangere il tetto del 3% restano da spendere tra i sette e gli otto miliardi

2,5 La percentuale rispetto al Pil che sarà raggiunta dal debito pubblico italiano nel corso del 2014. Si tratta di un valore rivisto al rialzo, la precedente stima si fermava al 130% il deficit tendenziale, in percentuale sul Pil, del prossimo anno, secondo le ultime analisi del Tesoro. Senza infrangere il tetto del 3% restano da spendere tra i sette e gli otto miliardi

Draghi: la ripresa è fragile Disoccupazione troppo alta

Il presidente Bce: la priorità è riavviare il credito Cuneo fiscale Da Berlino, Squinzi ha chiesto al governo una forte mobilitazione per ridurre le tasse sul lavoro Rimborsi alle imprese I pagamenti della P. A., ha detto il presidente degli industriali devono procedere più spediti
Marika de Feo

BERLINO - La crescita migliora, ma la ripresa è ancora «agli inizi» e l'economia resta «fragile», mentre la disoccupazione continua a rimanere «molto elevata», ha spiegato ieri Mario Draghi a Berlino, intervenendo al convegno «L'Europa e l'euro. Un affare di famiglia», organizzato dagli industriali tedeschi delle associazioni Bdi e Bda - con la partecipazione delle omologhe organizzazioni europee, fra cui anche Confindustria, guidata da Giorgio Squinzi, e del co-ceo di Deutsche Bank Jürgen Fitschen - lanciando ai governi un appello per le riforme e per rafforzare l'area dell'euro e la ripresa. Nel frattempo, anche la Banca centrale europea contribuirà alla ripresa mantenendo «i tassi costanti o più bassi per un periodo prolungato di tempo».

Anche perché, ha proseguito il presidente della Bce, dopo la stabilizzazione e il miglioramento iniziali «rimane ancora molto da fare». A cominciare dal completamento «urgente» dell'unione bancaria, perché «la priorità fondamentale è riavviare il credito all'economia». E per questo l'avvio della vigilanza europea porterà maggiore trasparenza nei bilanci bancari. Mentre è necessaria un'autorità di risoluzione forte «che permetta di chiudere le banche non più operative senza rischi per la stabilità finanziaria».

Ma i governi devono proseguire con «perseveranza» nel consolidamento dei conti pubblici, perché «il debito continua a rimanere molto alto» (al 95%). E, nel frattempo, creare gli incentivi necessari per spronare la competitività delle imprese. Perché «è fondamentale chiudere il divario» con altri paesi, orientandosi anche a quelli con maggiore successo. Secondo Draghi ci sono già «segnali incoraggianti di un riequilibrio nell'area dell'euro in termini di competitività di costo», con un calo dei salari nominali. Ma è necessario anche migliorare «nel lungo termine la produttività», anche attraverso innovazione e investimenti.

Draghi ha sottolineato di sentirsi «molto incoraggiato dalla determinazione per far progredire l'area dell'euro» dimostrata dalle principali associazioni imprenditoriali europee. Un progetto lanciato da Ulrich Grillo e da Dieter Hundt, presidenti, rispettivamente, del Bdi (equivalente alla Confindustria) e del Bda (Datori di lavoro), i quali, per la prima volta, hanno anche ringraziato pubblicamente Draghi e la Bce per la stabilizzazione dei mercati e dell'economia. E quindi, a sei giorni dalle elezioni politiche, gli imprenditori tedeschi hanno voluto sottolineare che l'euro «è una necessità», perché nel continente europeo si concentra fino al 70% dell'export tedesco.

Anche il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha lodato l'intervento di Draghi - «ha salvato l'euro» - e ha lanciato da Berlino un forte appello per l'economia italiana. «Dobbiamo decidere se investire sul nostro futuro o retrocedere in serie C», ha detto, aggiungendo che se in Italia non si tornerà «a una crescita forte, sarà difficile creare lavoro». E a questo proposito l'intervento sul cuneo fiscale auspicato da tempo da Confindustria «sarà il banco di prova di questo governo». E se quest'ultimo «ci crede veramente», ha proseguito Squinzi, «deve mobilitare diversi miliardi di euro», per avere un impatto «consistente» sull'economia. E riguardo all'altra priorità da attuarsi «immediatamente», Squinzi ha sottolineato «l'urgenza del rimborso dei debiti della Pubblica Amministrazione», che «Confindustria sta chiedendo ad alta voce da mesi». D'altra parte, ha aggiunto, «il governo sta facendo qualcosa. Ma non ancora a livello soddisfacente. Anzi, siamo ancora ben lontani da questo». E dunque, ha concluso di aspettarsi «nei prossimi mesi» che il governo porti avanti il piano di rimborsi «in modo più sostanzioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Da sinistra Juergen Fitschen (Deutsche Bank), Giorgio Squinzi (Confindustria), Dieter Hundt dell'associazione degli imprenditori tedeschi e Mario Draghi della Banca centrale europea ieri a Berlino.

I documenti

Cinque miliardi per creare 30 mila posti

Mario Sensini

ROMA - Cinque miliardi di euro di sgravi sul costo del lavoro per avere 30 mila occupati in più nell'arco di un paio d'anni, e una spinta alla crescita del prodotto interno lordo di un decimo di punto percentuale. Pochino davvero, anche in un periodo di vacche magre come questo. Per farsi sentire sull'economia il taglio del cuneo fiscale, cioè della differenza tra quello che pagano le imprese e quello che percepiscono i loro dipendenti, dovrebbe essere sensibilmente più forte. Per avere una spinta sulla crescita di almeno 0,2-0,3 punti aggiuntivi l'anno, gli sgravi dovrebbero ammontare almeno a un punto di pil, quindici miliardi. Una cifra fuori dalla portata del governo, almeno per adesso.

Nel 2014 a disposizione c'è un margine di sette, otto miliardi di euro spendibili restando sotto il tetto di deficit del 3%. Per una riduzione forte del cuneo fiscale che oltre a favorire la competitività del lavoro nel medio termine dia anche un'accelerata alla ripresa, bisognerebbe trovarne altrettanti. Con una sforbiciata di quindici miliardi di euro, a seconda che si faccia a beneficio dei lavoratori o delle imprese, o a favore di entrambi, la spinta sulla crescita sarebbe di 0,2-0,3 punti percentuali l'anno.

Secondo le simulazioni fatte con il modello econometrico dell'Istat, un taglio interamente a beneficio delle imprese porterebbe fino a 200 mila posti di lavoro in più, mentre se fosse concesso tutto ai lavoratori avrebbe un effetto più forte sulla domanda, sui consumi e sul pil.

In ogni caso, e questo è l'altro inconveniente che presenta la manovra sul cuneo fiscale, ogni euro cui lo Stato rinuncia in termini di minori tasse o minori contributi sociali sulle buste paga, diventa pari pari un euro di deficit pubblico. L'abbattimento del cuneo fiscale si ripagherebbe solo in misura minima con maggiori entrate indotte. E dunque bisognerebbe coprirlo integralmente, o almeno per la parte eccedente i margini di bilancio. Come? A forza di tagli la spesa è diventata più rigida e difficile da aggredire, come dice il Tesoro nel Programma di riforma da inviare alla Ue, ed aumentare le tasse sembra a tutti improponibile. Il governo spera di poter usare il «bonus 3%», cioè lo scomputo dal deficit della spesa per il cofinanziamento dei progetti europei nel Mezzogiorno, che vale 5-6 miliardi nel 2014 e altrettanti nel 2015. Sempre ammesso che non si sfori più il 3%. Poi non resta che la riforma fiscale dove recuperare qualcosa, con la revisione delle agevolazioni, dei regimi di favore Iva, e la rimodulazione delle aliquote. Forse per il 2013 l'aumento al 22% potrà essere evitato, ma dal 2014 lo scatto, per evitare il quale servirebbero altri 4,5 miliardi, sembra ormai quasi inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Enrico Giovannini, 56 anni, è il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali

Manca l'ossigeno del credito Unicredit: le Pmi si aggregano

I. Ve.

A scandagliare i bilanci dell'ultimo anno delle più grosse aziende ceramiche ci si accorge che la crisi ha lasciato traccia solo marginale in termini di effetti economico-finanziari. Questo non è bastato, però, a mitigare l'impatto del credit crunch in un settore già schiacciato dal tracollo dell'edilizia e dagli insoliti della clientela. «Sono due i problemi che ci assillano, da un lato la scarsità di credito, dall'altra la sua onerosità. I big non sono esenti, ma sono le medie imprese come la mia - spiega Roberto Fabbri, presidente di Abk Ceramiche di Finale Emilia (azienda che ha dovuto fare pesanti conti anche con il terremoto), che ha delegato al credito in Confindustria Ceramica - a subire in modo più pesante le conseguenze, perché non hanno la forza delle grandi né le agevolazioni riservate alle Pmi». Se questo è il problema diretto, quello indiretto è legato all'esplosione nell'ultimo anno dei concordati in continuità tra i rivenditori, aggiunge Fabbri, che ha lasciato i produttori ceramici con il cerino in mano e crediti restituiti al 10-15% del valore iniziale dopo anni: «L'impressione è che la contrazione dei prestiti bancari vada ben oltre i pochi punti percentuali indicati da Bankitalia e che il calo dell'erogato nell'ultimo anno sia nell'ordine della doppia cifra».

Il sistema bancario non resta sul banco degli imputati. Unicredit, principale partner bancario della filiera ceramica di Sassuolo con una quota di mercato attorno al 30% - lo testimonia la presenza del Ceo Federico Ghizzoni all'evento inaugurale di Cersaie 2013 - fa notare che gli impieghi dell'istituto, seppur di poco, sono aumentati nel 2013 e che la finanza è sempre la conseguenza, non la causa della gestione industriale. «Nostro malgrado - interviene Giampiero Bergami, regional manager territorio Centro Nord Unicredit - abbiamo limitatissimi poteri di vincere il giogo dei cicli economici. La riduzione del credito è un dato inequivocabile, ma lo è altrettanto il fatto che la capacità di noi banche di allocare denaro sul mercato produttivo è diminuita meno della contrazione economica. Il nostro problema, da un anno e mezzo a questa parte, è riuscire a prestare denaro (siamo in una situazione di estrema liquidità) al sistema manifatturiero. Non siamo più disposti però a prestare a chiunque, la selezione severissima dei player è necessaria e non verrà meno».

«Una grossa mano per uscire dall'impasse la darebbe la ricapitalizzazione dei confidi e degli altri sistemi di garanzia, dal fondo centrale alla Cassa depositi e prestiti», rimarca Fabbri, da poco nominato vicepresidente di Fidindustria, il consorzio di categoria la cui attività è stata bloccata da Bankitalia, oggi in attesa di un'iniezione di risorse dalla regione per tornare a offrire una stampella molto utilizzata dall'industria ceramica. «Un sistema di garanzie solido ed efficiente aiuterebbe il sistema, ma è illusorio immaginare che passi da lì il rilancio dell'economia», replica Bergami, secondo cui l'attenzione va spostata M&A e competitività sistemica del distretto. «Bisogna spingere la concentrazione tra operatori, il processo di downsizing produttivo non è finito - nota il manager bancario - e la polarizzazione tra grandi player e piccoli follower rischia di acuirsi a vantaggio dei nuovi competitor polacchi o turchi».

Così come lo standing di un'azienda non si giudica in modo isolato, ma viene letto all'interno del sistema locale delle forze di lavoro, dell'efficienza burocratica, giudiziaria, bancaria e, non ultimo, di quella infrastrutturale. «In pochi chilometri quadrati a Sassuolo si concentra una filiera produttiva che vale almeno 5 miliardi di euro - conclude Bergami - eppure mancano l'intermodalità, l'alta velocità, l'aeroporto, tutti elementi sotto la lente degli analisti per valutare la competitività dell'impresa e la sostenibilità di un finanziamento. Unicredit ha preso i mandati per le tre infrastrutture chiave in project financing del distretto, la Campogalliano-Sassuolo, la Reggiolo-Ferrara Sud e la Cispadana: appalti assegnati da anni se non da decenni ancora solo sulla carta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30 %

**QUOTA
DI MERCATO**
Unicredit
è leader
nel distretto
di Sassuolo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ANTICIPAZIONI DEF: NEL 2014 DEBITO AL 132,2%

Il governo: priorità al cuneo fiscale Pronto il piano «Destinazione Italia»

Barbara Fiammeri

Riduzione di debito (nel 2014 oltre il 132%) e deficit sotto il 3% nel 2013 (ma servono 6 miliardi entro l'anno): sono gli obiettivi del piano di riforme allegato al Def. Letta: non solo spiccioli al cuneo fiscale. Pronte le misure per attirare investimenti esteri. Servizi e analisi u pagine 7-8

ROMA

Non basterà un'intervento alla «spicciolata», un'«una tantum». La riduzione delle tasse sul lavoro sarà «il cuore» della legge di stabilità, assieme agli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato dei giovani. Enrico Letta lo aveva già anticipato ma mai come ieri, durante la trasmissione televisiva Porta a porta, era stato così perentorio: «Il nostro Paese è morto su un eccesso di precarietà». Il premier non vuole lasciare alibi a quanti nella sua maggioranza in questi giorni si rimpallano la responsabilità su un'eventuale crisi.

Nessuna novità invece sull'aumento dell'Iva. La decisione non è stata ancora presa, spiega il premier, assicurando che non c'è alcuna alternativa tra il taglio dell'imposta e quello del cuneo fiscale, essendo «interventi molto diversi».

Stanco di subire attacchi, Letta difende l'operato del governo, anzitutto dalle critiche accompagnate da minacce di crisi provenienti dalla sua maggioranza. «Oggi gli italiani avrebbero dovuto pagare la prima rata dell'Imu e non la pagano», ricorda il premier, che non ci sta a subire l'accusa, rivoltagli anche dall'interno del suo partito, di essersi piegato alle richieste del Pdl: «Non c'è stato un cedimento ma un buon compromesso con le forze politiche». Il riferimento è all'erede dell'Imu, la service tax, che sarà «più progressiva, con più attenzione agli aspetti fondamentali della vita delle famiglie, come quelle numerose, e non colpirà gli affittuari».

Assai più parco di parole è stato invece sul fronte Iva. In assenza di un decreto, l'incremento, già previsto dalla scorsa legislatura, dovrebbe scattare il 1° ottobre prossimo. «L'aumento - conferma - è già nei conti, i soldi sono già stati spesi, la complessità è profonda, si sta cercando di affrontare la situazione, oggi abbiamo fatto una riunione e ne faremo altre. Discuteremo di questa cosa, è una vicenda molto complicata».

Questo significa che se si vuole evitare l'aumento occorre trovare le risorse. Letta accenna alla riforma delle aliquote ma senza entrare nel merito. Da tempo si parla di una rimodulazione, ovvero nel trasferimento di alcuni settori da un'aliquota all'altra per risovere quelle che il premier definisce «le stranezze esistenti». Per ora però il presidente del Consiglio non si è voluto sbilanciare di più.

L'obiettivo generale è di favorire anzitutto crescita e occupazione. «Deve essere chiaro che in Italia, chi ha soldi, se li investe per creare lavoro lo Stato lo aiuta, se li mette nella rendita finanziaria lo Stato non lo aiuta», dice il presidente del Consiglio sottolineando che questa sarà l'impostazione «della legge di stabilità e della delega fiscale».

Ma perché tutto questo si realizzi occorre che la maggioranza non si dissolva. Il rischio instabilità sta già costando all'Italia. L'incremento dello spread, il sorpasso della Spagna sono solo un assaggio di quel che potrebbe accadere qualora la situazione dovesse precipitare. Letta ha sottolineato che se non ci fossero state le fibrillazioni dell'ultimo mese lo spread sarebbe oggi a 410 punti e collocheremmo i nostri Btp a un tasso del 4% invece che del 4,5%. Il premier rilancia anche la spending review definito un tema prioritario: «Entro l'approvazione della legge di stabilità, cioè fine anno, saremo in condizioni di avere una prima tranche di interventi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,0

I MILIARDI DA REPERIRE ENTRO IL 2013 PER CENTRARE IL TRAGUARDO DEL 3%

INTERVENTO

Usare i fondi Ue senza più sprechi

DIBATTITO IN PARLAMENTO Il particolarismo delle Regioni sta per essere superato da una nuova politica strutturale

di Michael Georg Link

La politica strutturale è un banco di prova per l'Europa. In questi giorni intravediamo le prime avvisaglie, in cui abbiamo tanto sperato, che la fase più acuta della crisi in Europa sia forse ormai superata. Questo è un risultato evidente dei nostri sforzi a favore di una maggiore crescita.

Ma non appena appare all'orizzonte un barlume di speranza, alcuni soggetti decisionali sembrano abbassare di nuovo la guardia, perdendo di vista il nostro comune obiettivo. I recenti dibattiti al Parlamento europeo fanno temere che possano avere di nuovo il sopravvento interessi particolaristici con il loro effetto bloccante. I necessari mezzi finanziari li abbiamo a disposizione: nei prossimi sette anni l'Unione europea intende spendere 325 miliardi di euro per il sostegno regionale. Il 20% di questi fondi vengono finanziati dal bilancio tedesco: quasi 10 miliardi di euro l'anno. Trecentoventicinque miliardi sono una somma enorme e la parte più consistente confluisce negli Stati membri dell'Europa dell'Est e del Sud, dove gli investimenti possono produrre i maggiori effetti per la crescita. Incubatori aziendali in Polonia o parchi tecnologici per imprese biotecnologiche altamente specializzate e giovani esperti informatici nella Repubblica Ceca sono dei buoni esempi di come investiamo i nostri fondi.

Si dovrebbe dunque supporre che è naturale che il denaro a nostra disposizione in tempi come questi venga impiegato per incentivare la crescita, l'occupazione e la competitività. Dovrebbe essere ovvio che i mezzi finanziari vengono utilizzati prioritariamente per progetti che contribuiscono al superamento della crisi e per cui è stata constatata un'impellente necessità di finanziamento.

Nel corso dei negoziati sul bilancio Ue, la Cancelliera e il Governo Federale si sono adoperati energicamente a favore di un collegamento tra programmi di sostegno della Ue, promozione della crescita e rispetto delle regole di bilancio. Nell'ambito del vertice Ue del febbraio scorso, tutti i Capi di Stato e di Governo si sono dichiarati all'unanimità a favore di questa linea. È una bella notizia, si dovrebbe pensare.

Eppure questa decisione potrebbe rimanere soltanto una vittoria parziale: si stanno avviando verso la fase conclusiva i negoziati con il Parlamento europeo sui testi giuridici decisivi per l'adozione delle nuove regole. Ci sono segnali secondo cui molti al Parlamento europeo preferirebbero continuare come in passato. Questo tuttavia significherebbe cedere ai particolarismi delle regioni e continuare a spendere milioni in modo inefficiente, ad esempio per tornei di golf, festival della musica in spiaggia, bird watching o importi a cinque cifre per una "giornata delle fragole". Se al Parlamento europeo si raggiungesse una maggioranza in questo senso, allora nulla impedirebbe, non scherzo, di finanziare addirittura le saune per cavalli.

Se gli Stati membri non rispettano i vincoli derivanti dalle procedure per deficit eccessivo o dalla sorveglianza di politica economica, Bruxelles deve poter deviare o trattenere i finanziamenti. Soltanto se si considerano per tempo gli indicatori macroeconomici, si possono evitare le conseguenze disastrose di un impiego errato di milioni di euro nel quadro di progetti Ue. Il ruolo inglorioso che ha avuto il sostegno regionale della Ue nella bolla immobiliare spagnola può servire da esempio.

L'intenzione non è quella di punire chi già è duramente colpito. Al contrario: chi, come la Grecia, intraprende grandi sforzi di riforma, deve venir ulteriormente sostenuto, poiché il bilancio della Ue è, se impiegato correttamente, il migliore strumento di solidarietà di cui disponiamo. Sarebbe un'amara delusione se proprio il Parlamento si facesse strumentalizzare da miopi interessi locali. L'orientamento alla crescita della futura politica strutturale, voluto politicamente, non è una fastidiosa pastoia, bensì il presupposto affinché la politica strutturale dia il suo contributo al superamento della crisi. La votazione sulla futura politica strutturale che si svolgerà a settembre al Parlamento è un banco di prova per l'Europa e la sua capacità di fronteggiare la crisi.

Ministro aggiunto al ministero federale degli Affari esteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La questione industriale LE PRIORITÀ DELLE IMPRESE

«Il cuneo banco di prova del governo»

Squinzi: «Senza una crescita forte è difficile creare lavoro» - «Di rigore si può anche morire» L'IMPASSE POLITICA «Sono perplesso, come tutti gli italiani. Speriamo che il Governo vada avanti: ha fatto passi nella direzione giusta ma troppo piccoli e lenti»

Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

«La riduzione del cuneo fiscale sarà il banco di prova di questo Governo». Da Berlino, il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, ha sostenuto ieri che l'esecutivo ha recepito la richiesta, ma «se ci crede, deve metterci quello che è necessario, non qualche centinaio di milioni, ma diversi miliardi di euro. Solo così potrà avere un impatto sul costo del lavoro».

Squinzi, che ha presentato un appello a nome delle associazioni imprenditoriali di sei Paesi dell'eurozona alle autorità europee e nazionali perché mettano al centro delle loro politiche la competitività, in un incontro che ha messo al centro i temi delle imprese europee a controllo familiare, ha affermato che «idealmente, va eliminato il costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap e ridotto di una decina di punti il costo del lavoro in termini contributivi e fiscali. Se non si può fare tutto, va tagliato il costo del lavoro dall'Irap almeno per i prodotti destinati all'export. È una penalizzazione netta delle nostre imprese».

È più urgente intervenire sul costo del lavoro e sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, rispetto ad altre misure, dato che le risorse sono limitate, ha detto il presidente di Confindustria rispondendo a una domanda sulla priorità assegnata dal Governo all'abolizione dell'Imu e alla possibile eliminazione dell'aumento dell'Iva. Sugli arretrati della Pa, «Confindustria chiede da parecchi mesi che si faccia di più. Siamo lontani dall'essere soddisfatti. Tra l'altro i nostri studi dimostrano che il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione può favorire la ripresa dell'economia».

Squinzi è dell'avviso tuttavia che «il Governo, che ci auguriamo che possa continuare a operare, ha fatto dei passi tutti nella direzione giusta, ma troppo piccoli e troppo lenti. Bisogna accelerare». Sull'impasse politica, si è detto «perplesso, come tutti gli italiani», mentre è convinto che «l'incertezza sicuramente pesa. La riprova semplicissima è lo spread spagnolo più basso di quello italiano. Riflette un problema di credibilità della nostra politica, quando i fondamentali dell'Italia, certamente come Paese manifatturiero, sono migliori di quelli della Spagna».

A fronte del miglioramento della congiuntura internazionale, resta, secondo il capo degli industriali italiani, una situazione «drammatica» nel nostro Paese, con una perdita del 25% dei volumi produttivi, un calo del pil del 9% e un aumento della disoccupazione di 3 milioni di unità. Per questo, la priorità va assegnata alla crescita. «Senza una crescita forte - ha affermato Squinzi - è difficile creare lavoro».

Davanti alla politica dell'austerità, il presidente di Confindustria ha osservato che «maggior flessibilità negli obiettivi di bilancio potrebbe dare qualche risultato» in termini di crescita e che «non possiamo solo applicare il rigore. Di rigore si può anche morire», ha aggiunto, citando il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Vanno create le condizioni, secondo Squinzi, perché gli investitori italiani ed esteri credano nel Paese, va ricreata la fiducia.

Nel loro appello, le Confindustrie di Italia, Germania, Francia, Spagna, Olanda e Austria chiedono «politiche ambiziose per rafforzare l'euro», che passino da riforme strutturali e creazione dell'unione bancaria, ma soprattutto da politiche per la competitività: una politica energetica e del clima, il taglio della burocrazia e delle regole eccessive, la mobilitazione di ricerca e innovazione fra pubblico e privato, il completamento del mercato unico, l'espansione delle infrastrutture europee. È importante anche il patto transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip) per il quale sono appena cominciati i negoziati. Le imprese europee a controllo familiare, che, dati alla mano, sono la spina dorsale delle maggiori economie dell'eurozona, sono pronte, conclude l'appello, a contribuire a una strategia per la competitività industriale al Consiglio europeo

del febbraio 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: elab. e stime Csc su dati Ocse, dati Banca d'Italia, Bundesbank, Bce e Eurostat

L'APPELLO DI BERLINO

Il valore dell'euro

L'euro «è la nostra valuta ed è un importante strumento per lo sviluppo del mercato interno europeo» e per questo «deve essere rafforzato da adesso»

Politiche per la competitività

Una politica energetica e del clima, il taglio della burocrazia e delle regole eccessive, mobilitazione di ricerca e innovazione fra pubblico e privato, completamento del mercato unico, espansione delle infrastrutture europee

Realizzare le riforme strutturali

Nella risoluzione, i vertici delle associazioni imprenditoriali europee chiedono ai capi di Stato e di Governo dell'Eurozona di attuare gli impegni presi in termini di riforme strutturali e di rafforzare la fiducia nell'Eurozona. Per questo, sono necessarie «ulteriori misure fondamentali per incentivare una crescita trainata dalle imprese, per risolvere il problema dell'alto indebitamento pubblico e per creare nuovi posti di lavoro»

Credito da agevolare

Nella lista dei nodi da sciogliere anche la necessità di un credito più facile «in particolare per le piccole e medie imprese». Le riforme strutturali «per la liberalizzazione dei mercati del lavoro e dei prodotti devono essere attuate con più determinazione»

«Fare i compiti a casa»

«Abbiamo una responsabilità comune nell'assicurare il successo dell'unione valutaria europea - ha detto Dieter Hundt, presidente dell'associazione degli imprenditori tedeschi (Bda) - questo significa che tutti i Governi dell'Eurozona hanno il dovere di fare i "compiti a casa": ridurre l'indebitamento, garantire la competitività e incentivare la crescita. Solo un Paese con strutture concorrenziali può avere successo anche dal punto di vista sociale»

Il confronto su crescita, credito e competitività

LA FORBICE DI CRESCITA TRA LE ECONOMIE

Pil, variazioni percentuali delle medie annue

LE CONDIZIONI DEL CREDITO

Offerta di credito, indici cumulati 2006-IV=0, dati trimestrali calcolati sulle % nette di risposte delle banche

I LIVELLI DEL «CLUP»: COSTO LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO

(dati destagionalizzati, primo trimestre 2010 = 100)

LE DISTANZE DA COLMARE

-8,9%

Pil

Differenza percentuale dai massimi pre-crisi al 2° trimestre

-25,1%

Produzione industriale

Il gap nello stesso periodo di riferimento

Foto: Uniti. Da sinistra, il presidente dell'associazione bancaria tedesca Bdb Juergen Fitschen, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e il presidente dell'Associazione dei datori di lavoro tedeschi Dieter Hundt

Legge di stabilità. Le ipotesi allo studio dei tecnici

Cuneo più leggero: si parte da 2,5 miliardi con tagli a Irap e Inail

COMUNI E «SOCIALE» Si punta a un'operazione complessiva da 5-6miliardi: agli enti locali 2,5-3 miliardi e un altro miliardo ai «non autosufficienti»

Marco Rogari

ROMA

Un taglio del cuneo fiscale da 2-2,5 miliardi nel 2014, facendo leva su un rafforzamento delle deduzioni forfettarie ai fini Irap e sull'alleggerimento dei premi Inail. Da realizzare nell'ambito di un'operazione complessiva da 5-6 miliardi. Con la destinazione di 2,5-3 miliardi ai Comuni in forma di alleggerimento del Patto di stabilità interno e di compensazioni per la nuova service tax, e di un altro miliardo al "sociale" ovvero alla fasce maggiormente in difficoltà (con agevolazioni fiscali mensili o un eventuale sconto fiscale sulle tredicesime del prossimo anno). È questa una delle ipotesi più gettonate tra i tecnici del Governo, ma anche in diversi ambienti della maggioranza, per la "costruzione" della prossima legge di stabilità. Un'operazione che però potrebbe essere condizionata dall'incognita Iva. Secondo gli esperti di via XX settembre l'intervento sul cuneo sarebbe possibile soltanto rinunciando il prossimo anno alla sterilizzazione dell'aumento al 22% dell'aliquota dell'imposta sui consumi attualmente al 21% (che vale oltre 4 miliardi su base annua).

Ma ieri pomeriggio il premier Enrico Letta ha tenuto a precisare che «non c'è alternativa tra aumento Iva e cuneo fiscale, sono due cose molto diverse». Anche se lo stesso Letta non ha escluso del tutto un aumento dell'imposta sui consumi dal prossimo 1° gennaio: «Quello che posso dire è che faremo una riforma» sulle aliquote.

La sterilizzazione dell'Iva comunque dovrebbe essere prolungata eventualmente solo fino alla fine di quest'anno. Ma anche in questo caso il lavoro per individuare la copertura (1 miliardo) resta tutto in salita. Non a caso la partita sullo stop dell'aumento Iva (che in caso contrario scatterebbe il 1° ottobre) continua ad essere intrecciata con quella delle risorse necessarie per il completo azzeramento della seconda rata Imu da definire entro il 15 ottobre con un decreto "collegato" alla legge di stabilità.

La ex Finanziaria conterrà sicuramente un intervento sul cuneo. Che avrà una valenza pluriennale. Una delle ipotesi allo studio è di ricorrere a misure da sviluppare lungo il solco tracciato dalla legge stabilità 2013, già targata Pdl-Pd, facendo leva sul rafforzamento delle deduzioni forfettarie ai fini Irap per almeno 1 miliardo in aggiunta al miliardo già previsto. E da raccordare eventualmente con un alleggerimento dei premi Inail per non meno di 500 milioni ma con la possibilità di arrivare (subito o progressivamente) anche a quota 1 miliardo. In quest'ultimo caso si sta valutando un intervento sui premi Inail più elevati (pari al 2,5% nel caso delle attività più pericolose, come il lavoro operaio) che consentirebbe un alleggerimento certo e stabile nel tempo, liberando risorse non solo per le imprese ma anche per gli stessi lavoratori. Ai quali potrebbero essere riconosciuti adeguamenti di prestazioni tariffarie ferme da anni, come per esempio gli indennizzi per danno biologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa I CONTI PUBBLICI

Caccia a 6 miliardi entro fine anno

Correzione di 2-3 miliardi per stare nel 3% - Piano riforme: priorità al cuneo fiscale GLI OBIETTIVI Giovedì l'aggiornamento del Def e del Pnr: si punta su privatizzazioni, riforma dell'Iva dal 2014. «Spazi limitati sui tagli di spesa»

Dino Pesole

ROMA

Nonostante il peggioramento del ciclo economico, che provocherà nell'anno in corso una contrazione del Pil tra l'1,7 e l'1,8%, contro l'1,3% stimato in aprile, il Governo conferma per fine anno il target di un deficit nei dintorni del 3% del Pil. Si renderà necessario per questo un aggiustamento in corso d'opera, di pochi decimali (potrebbe essere limitato a un paio di miliardi), che il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni prevede di mettere in atto non con una manovra correttiva vera e propria, quanto con rimodulazioni di spese e interventi su alcuni capitoli di bilancio. Aggiustamento in parte di natura contabile, in parte di diversa riallocazione di risorse da un capitolo all'altro, tenendo conto che andranno comunque reperiti i 4 miliardi necessari da qui a metà ottobre per far fronte alle prossime scadenze in agenda: 1 miliardo per prorogare a tutto il 2013 il blocco dell'aumento di un punto dell'Iva (se si deciderà in tal senso); 2,3 miliardi per abolire anche la seconda rata Imu di dicembre e altri 700 milioni che serviranno a rafforzare i fondi per la Cig e per finanziare le missioni internazionali nell'ultimo trimestre del 2013.

Le nuove stime saranno approvate venerdì dal Consiglio dei ministri, attraverso la Nota di aggiornamento al «Def» dello scorso aprile. Vi sarà contenuto anche un allegato che integra il Programma nazionale di riforma predisposto dal Governo Monti negli ultimi giorni del suo mandato e dunque necessariamente incompleto. L'allegato, di 26 pagine dal titolo «Un'agenda per la crescita», parte dalla premessa che l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo «è un segnale importante per i mercati e per i nostri partner europei, che consente flessibilità aggiuntiva nei percorsi di riduzione di deficit e debito». Un risultato tuttavia «che non deve indurre a un atteggiamento meno rigoroso, poiché il Paese non può permettersi di tornare indietro sulla procedura d'infrazione».

Ecco perché il Governo ribadisce che il mantenimento del disavanzo entro il 3% del Pil nel 2013 è «obiettivo primario» e che ogni altro intervento di sostegno all'economia che si aggiunga a quelli programmati potrà veder la luce solo a saldi invariati. Solo in tal modo sarà possibile completare l'aggiustamento di bilancio realizzando gli avanzi primari strutturali programmati per instradare l'elevatissimo rapporto debito/Pil (132,2% del Pil nel 2014) «su una traiettoria stabilmente in discesa».

L'agenda per la crescita pone in primo piano il ruolo delle imprese e del lavoro, «anche alla luce delle proposte congiunte delle parti sociali». Quindi spazio alle politiche fiscali e industriali, alle riforme istituzionali, all'efficienza della pubblica amministrazione e alla razionalizzazione della spesa attraverso la «spending review», tenendo comunque conto che «le possibilità di operare nuovi risparmi di spesa nel comparto pubblico sono via via più limitate». Nella sezione delle riforme fiscali si punta a trasferire il prelievo da lavoro e capitale ai consumi, beni immobili e ambiente, e l'obiettivo è «ridurre l'ampiezza del cuneo fiscale». Quanto all'Iva, si ipotizza la revisione dell'ambito di applicazione delle esenzioni e delle aliquote ridotte, e si punta altresì al riordino delle agevolazioni fiscali dirette nonché alla riforma del catasto «allineando gli estimi e le rendite ai valori di mercato».

Si conferma l'aspettativa legata all'effetto "propulsivo" dello sblocco delle prime tranche dei debiti commerciali della Pa: a inizio settembre - conferma il Mef - 17,9 miliardi sono stati messi a disposizione degli enti pubblici debitori, che hanno provveduto a pagare 7,2 miliardi di debiti scaduti, e «sono in fase di pagamento ai creditori i 4,2 miliardi messi a disposizione delle Regioni per il comparto sanitario». Vi si aggiungono i 7,2 miliardi già autorizzati per effetto del decreto Imu-Cig all'esame del Parlamento.

Si punta a favorire la patrimonializzazione delle imprese, «in continuità con l'Ace», al potenziamento del contrasto antievasione così da finanziare «sgravi rivolti alla generalità dei contribuenti, e in particolare a coloro che assolvono pienamente i loro obblighi». Poi nel programma delle riforme trova spazio il capitolo del mercato del lavoro, con l'obiettivo di dare «attuazione effettiva» alle riforme già approvate, e al quadro per la determinazione dei salari «per permettere un migliore allineamento dei salari alla produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'aggiornamento

PIL

La nota di aggiornamento prevede un calo dell'1,7-1,8% del Pil contro il -1,3% indicato dal Def ad aprile

1,7-1,8%

LA CONTRAZIONE

DEBITO

Tra le priorità c'è la riduzione del debito che secondo le previsioni arriverà al 132,2% del Pil nel 2014

132,2%

NEL 2014

DEFICIT

Il Governo, attraverso rimodulazioni di spese, manterrà il deficit sotto il 3% del Pil

3 per cento

LIMITE INVALIDICABILE

PAGAMENTI PA

A inizio settembre erano sul tavolo 17,9 miliardi per restituire i debiti contratti dalla Pa con le imprese

17,9 miliardi

A DISPOSIZIONE

La bozza. Il piano sull'attrazione degli investimenti esteri al Consiglio dei ministri forse già giovedì

«Destinazione Italia» in 35 misure

LE PROPOSTE Il testo prevede contratto di reinserimento, Fondo «Invest in Made in Italy», risorse Cdp per le imprese in crisi, incentivi nel turismo

Carmine Fotina

ROMA

Il governo tenta lo sprint sul piano "Destinazione Italia" per l'attrazione di investimenti esteri. Il dossier potrebbe essere al centro del consiglio dei ministri già tra due giorni, giovedì, in tempo per consentire al premier Enrico Letta e al ministro degli Esteri Emma Bonino di illustrarne le linee guida durante gli incontri che avranno in occasione dell'Assemblea generale dell'Onu a New York. Una decisione certa sulla data per approvare il piano arriverà probabilmente oggi.

La bozza, che potrebbe ancora essere limata o integrata, presenta al momento circa 30 pagine e 35 misure «che toccano un ampio spettro di settori, dal fisco al lavoro, dalla giustizia civile alla ricerca». Misure che andranno in consultazione pubblica e «saranno tradotte a breve in concreti atti, normativi e non». «Destinazione Italia - si legge nella bozza - dovrà essere una politica organica e strutturale per l'attrazione degli investimenti esteri» (oggi la nostra quota è ferma all'1,6% dello stock mondiale) ma anche per la stessa «competitività delle imprese italiane». Dovrebbe nascere una società ad hoc con la responsabilità dell'accompagnamento dell'investitore in Italia: «Destinazione Italia spa», come spin off di Invitalia, coadiuvata da tutor professionali da assegnare ad aziende di grandi dimensioni. Nel testo trova spazio anche la previsione che «entro fine ottobre, il ministero dell'Economia provvederà ad individuare le partecipazioni per le quali si intende procedere all'avvio delle operazioni di dismissione» (non si escludono società quotate), con un ruolo chiave per il "Comitato Privatizzazioni".

Si punta poi ad avviare accordi fiscali per investimenti superiori a una certa soglia, con cui l'impresa e l'Agenzia delle Entrate concordano in via preventiva e non modificabile le modalità fiscali per un certo periodo, («ad esempio i primi 5 anni dall'investimento»). Presso l'Agenzia nascerà un Desk dedicato agli investitori esteri; verrà rivista la definizione di abuso del diritto; potranno essere ridefinite le sanzioni tributarie in caso di colpa non grave e sarà studiata una revisione della disciplina della "black list". Per accelerare le autorizzazioni dei nuovi investimenti, arriverà la riforma della disciplina della conferenza dei servizi (piena operatività per quella telematica) e si prevedono procedure standardizzate e modelli unici a livello nazionale.

Grande enfasi nel documento è posta sulla valorizzazione del capitale umano, anche in vista di Expo 2015. Si citano la riduzione del cuneo fiscale, una forma di apprendistato semplificato e una delega al governo per la redazione di un Testo unico semplificato sulla disciplina del mercato del lavoro, disponibile anche in inglese. Ma, soprattutto, spunta il «contratto di reinserimento»: il datore di lavoro che assume a tempo indeterminato o a tempo determinato con contratto di oltre 12 mesi può stipulare un contratto con un ulteriore lavoratore che sia iscritto alle liste di mobilità o si trovi in Cigs ovvero benefici dell'Aspi, per una durata pari alla rimanente durata del trattamento di sostegno al reddito. Il datore di lavoro, che potrà recedere liberamente in ogni momento, dovrà erogare per la durata del contratto solo un trattamento integrativo dell'Aspi, esente da imposte e contributi.

Tra le misure proposte, anche una sorta di Fondo per far fronte alle crisi aziendali, con risorse della Cassa depositi e prestiti, delle banche e di investitori istituzionali. In vista nuovi interventi di liberalizzazione del credito non bancario e un progetto per il mercato azionario con incentivi fiscali all'investimento in azioni o quote di Pmi quotate o quotande e/o di veicoli specializzati nell'investimento azionario in Pmi quotate». Al vaglio anche «una "super Ace" per le società che si quotano tramite aumento di capitale». Per le Pmi, inoltre, si lavora a un Fondo "Invest in Made in Italy" per investimenti in equity di microimprese, con ticket medi da 50 a 500mila euro; per le startup c'è l'ipotesi di un Fondo dei Fondi dedicato al co-investimento in fondi di venture capital. Per la ricerca, ancora in campo l'idea di un credito d'imposta stabile sull'incremento delle

spese (risorse permettendo). Fitto il capitolo «Turismo e cultura»: incentivi fiscali e contributivi triennali alle imprese che si aggregano; agevolazioni per gli investimenti superiori a una soglia minima (ipotesi 100-150 milioni) per creare poli turistici selezionati.

Non mancano misure per accelerare la digitalizzazione del Paese e per facilitare i visti attraendo capitale umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contenuti

FISCO

Tasse certe per 5 anni

Accordi fiscali per investimenti superiori a una certa soglia, nell'arco di 5 anni. Presso l'Agenzia delle Entrate nascerà un desk dedicato agli investitori esteri; verrà rivista la definizione di abuso del diritto; potranno essere ridefinite le sanzioni tributarie in caso di colpa non grave

ENERGIA

Obiettivo: prezzi in media Ue

Completa liberalizzazione della rete carburanti; gare per distribuzione del gas e per le concessioni idroelettriche; riduzione degli oneri per gli incentivi alle rinnovabili. Obiettivi: in 2-3 anni allineamento dei prezzi dei carburanti (al netto della componente fiscale) e del gas a livelli Ue

GIUSTIZIA

Estensione tribunale imprese

Nel menù del piano figura anche un ampio capitolo giustizia: l'estensione delle competenze del tribunale delle imprese a tutte le controversie commerciali, il rafforzamento degli incentivi alla mediazione. Si ipotizzano ulteriori limiti all'appello e innalzamento delle competenze del giudice di pace

MERCATO IMMOBILIARE

Semplificazioni in arrivo

Tra le proposte contenute nella bozza del piano, anche nuove gare per le concessioni demaniali, la liberalizzazione dei grandi affitti a uso commerciale, la semplificazione del cambio di destinazione d'uso degli immobili, lo sviluppo delle Siiq (società di investimento immobiliare quotate)

COMMERCIALISTI

Chiesta la proroga per l'elenco revisori

M.Cap.

u pagina 24 ROMA

Una richiesta ufficiale di proroga per la comunicazione dei dati su incarichi e corrispettivi dei revisori legali dei conti al nuovo registro, istituito presso il ministero dell'Economia. Potrebbe partire già nelle prossime ore dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec), che ha messo insieme tutti i disguidi registrati nelle ultime settimane e valutato che, alla luce di essi, completare le operazioni entro il termine attualmente fissato (il 23 settembre, cioè lunedì prossimo) sarà molto problematico.

In effetti, i disguidi si sono verificati e Il Sole 24 Ore ne ha dato conto più volte nelle ultime settimane. E la questione è tanto delicata che il Consiglio ha ritenuto di prendere una posizione, nonostante sia da lungo tempo commissariato e per questo sia - fisiologicamente - meno attivo del consueto. Così la lettera di richiesta - che dovrebbe essere firmata direttamente dal commissario, Giancarlo Laurini - sarà uno degli atti più rilevanti di questo periodo di commissariamento.

La lettera, da quanto è trapelato ieri, conterrà un'esposizione dettagliata dei disguidi e delle motivazioni della proroga richiesta. Quante possibilità ci sono che venga ottenuta? Al momento, non è possibile sbilanciarsi. Si sa solo che al ministero dell'Economia sono consapevoli della situazione, tanto che già nei giorni scorsi hanno annunciato l'intenzione - per la prima fase di applicazione della nuova normativa - di non irrogare sanzioni per i professionisti che tarderanno nelle comunicazioni obbligatorie. Sono sanzioni anche pesanti: possono andare da 1.000 a 150.000 euro.

A questo punto, bisognerà vedere se al ministero si sentiranno già sufficientemente garantiti da questo avvio morbido che intendono attuare oppure se alla fine, per evitare il più possibile le complicazioni che comunque sorgeranno, decideranno di aderire alla richiesta del Consiglio.

A favore di questa seconda ipotesi c'è il fatto che la categoria lamenta l'inutilità di comunicare molti dei dati richiesti entro il 23 settembre: sono informazioni di cui la pubblica amministrazione dovrebbe essere già in possesso e quindi dovrebbe essere in grado di gestire senza causare perdite di tempo ai professionisti (che, tra l'altro, devono rinnovare online l'iscrizione effettuata a suo tempo, perché le procedure messe a punto dal ministero non prevedono un passaggio automatico di iscritti dal vecchio al nuovo). Comunicarli assieme a quelli richiesti dalla normativa che istituisce il nuovo registro (Dlgs 39/2010) serve perché il vecchio (tenuto dal Cndcec) conterrebbe errori e sarebbe incompleto, ma irrita i diretti interessati.

Uno dei problemi più fastidiosi è il fatto che le caselle Pec dalle quali va richiesto il codice Pin per l'iscrizione catalogano nello spam le mail ordinarie con le quali il Pin viene inviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

145mila

Gli iscritti al vecchio registro dei revisori contabili

L'approfondimento Bonifica difficile. Venerdì scorso, Il Sole 24 Ore ha fatto un quadro delle difficoltà di far decollare il nuovo registro dei revisori. Tra esse, le lentezze dovute alla necessità di verificare e bonificare i codici fiscali contenuti nel vecchio registro e l'affollamento nelle richieste

CASSAZIONE

Il patteggiamento non salva dalla confisca

Antonio Iorio

u pagina 27

Nel caso di patteggiamento per il reato di omesso versamento dell'Iva il giudice deve procedere alla confisca per equivalente dei beni per un importo pari al profitto dell'illecito rappresentato dall'importo dell'imposta non versata. A precisarlo è la Corte di Cassazione, Terza sezione penale, con la sentenza 3758 depositata il 13 settembre scorso.

Un tribunale applicava nei confronti dell'amministratore di una srl - che non aveva versato l'Iva alla prescritta scadenza e risultante dalla dichiarazione annuale - la pena concordata tra le parti. Non disponeva però la confisca per equivalente del profitto del reato. Contro questa decisione ricorreva per Cassazione il Procuratore generale il quale, in estrema sintesi, lamentava la mancata applicazione della confisca, nei confronti dell'amministratore, dei beni che costituissero il profitto del reato ovvero nella sua disponibilità per un importo pari al profitto stesso.

I giudice di legittimità hanno accolto il ricorso evidenziando preliminarmente che per i reati tributari è possibile applicare la confisca per equivalente non soltanto al prezzo ma anche al profitto del reato. Nel caso di omesso versamento dell'Iva (articolo 10 ter del decreto legislativo 74/2000) tale profitto coincide proprio con la somma non versata. La confisca, inoltre, deve essere disposta non solo nel caso di condanna ma anche di "patteggiamento" ex articolo 444 Codice di procedura penale, a nulla rilevando che essa non abbia costituito oggetto dell'accordo tra le parti.

Le parti, peraltro, non posso vincolare il giudice nell'accordo circa l'applicazione delle pene accessorie, delle misure di sicurezza e della confisca atteso che le stesse esulano dalla loro disponibilità. Se l'accordo, al contrario, dovesse prevedere l'esclusione di una di dette misure, il giudice non è obbligato a recepirlo, o a recepirlo per intero, rimanendo vincolato soltanto alle previsioni dell'accordo che rientrano nella disponibilità delle parti stesse. In ogni caso, la sentenza di condanna deve determinare le somme di denaro o individuare i beni assoggettati a confisca in quanto costituenti il profitto o il prezzo del reato ovvero in quanto di valore corrispondente a detto prezzo o profitto.

A nulla rileva infine, secondo la sentenza, la circostanza che non sia stato eseguito in precedenza un sequestro preventivo. La pronuncia applica all'omesso versamento dell'Iva, principi già espressi per altri reati tributari. Essa deve essere tenuta in debita considerazione in quanto non di rado, vari contribuenti, in presenza di omesso versamento dell'Iva patteggiano la pena non sapendo che rischiano di vedersi confiscare anche somme di importo pari all'Iva non versata. Giova peraltro ricordare che, salvo casi particolari, la confisca riguarda beni rientranti nella sfera del rappresentante legale e non della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

Nel caso di omesso versamento delle somme dovute a titolo di Iva, il profitto del reato suscettibile di confisca per equivalente, coincide perfettamente con l'ammontare dell'Iva non versata sicchè non sussiste la necessità di alcun accertamento nel contraddittorio delle parti, in ordine alla quantificazione del profitto conseguito dall'imputato.

L'art. 322 ter, terzo comma, c.p. stabilisce che il giudice con la sentenza di condanna determina le somme di denaro ed individua i beni assoggettati a confisca in quanto costituenti il profitto o il prezzo del reato ovvero in quanto di valore corrispondente al profitto o al prezzo.

Si tratta di norma ovviamente applicabile anche alla sentenza di patteggiamento, risultando altrimenti in contrasto con le disposizioni di cui ai commi 1 e 2 del citato art. 322 ter cp.

Corte di cassazione, sentenza 37580/2013

DOPO LA CASSAZIONE

Omessi versamenti: via di uscita europea

Raffaele Rizzardi

Il tema della coesistenza delle sanzioni amministrative e di quelle penali per la medesima violazione in materia tributaria ha formato oggetto dell'ormai noto giudizio della Cassazione della scorsa settimana, in cui si è affermata la liceità di una doppia punizione del contribuente.

Il caso trattato riguarda l'Iva, con il paradosso che l'illecito penale si configura solo se il contribuente ha posto in essere un corretto adempimento, quello di aver presentato una dichiarazione per tale tributo, oltre al superamento della soglia di 50.000 euro e all'inutile decorso del termine del 27 dicembre dell'anno successivo. La Cassazione afferma che saremmo in presenza di due diversi illeciti, di cui quello criminale a formazione progressiva, pertanto privo del requisito della specialità, che comporterebbe solo la sanzione penale.

La motivazione della Corte si sofferma anche sulla possibile violazione del principio ne bis in idem, cioè del divieto di una doppia sanzione per la medesima condotta, sancito dalla convenzione europea per i diritti dell'uomo e dall'articolo 50 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Ad avviso della Cassazione questo divieto riguarderebbe solo il concorso tra sanzioni penali, e al riguardo cita la sentenza della Corte di giustizia, pronunciata nella causa C-617/10, che lascia libero il giudice nazionale di valutare la compatibilità della norma interna con la Convenzione. Ma la Cassazione non tiene conto del primo punto del dispositivo della Corte europea: la sanzione tributaria, cioè quella amministrativa, non deve essere di natura penale. Nel nostro Paese le regole del Dlgs 472/1997 hanno dato alla sanzione tributaria una chiara connotazione, molto prossima a quella criminale. Il buon senso comune non riesce comunque a distinguere l'illecito che si commette a ogni scadenza di versamento con quello che si consuma con l'impossibilità di pagare alla fine dell'anno successivo, dopo aver correttamente esposto il debito in dichiarazione. Le speranze sono riposte nella prossima legge delega per la riforma tributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetti collaterali. L'alternatività tra i due tributi agevola la transazione con privati o in regime di esenzione

Mini-premio a chi compra la casa senza l'Iva

I VANTAGGI Chi acquista con le aliquote del 9% o del 2% avrà sempre diritto a pagare le ipocatastali nella misura ridotta di 50 euro ciascuna

A. Bu.

La riforma della tassazione dei trasferimenti immobiliari operata dal DI 104/2013 provoca un effetto collaterale, in alcuni casi vantaggioso per il contribuente, sulle imposte ipotecaria e catastale, se si paragonano gli atti fuori dal campo di applicazione del l'Iva con quelli invece soggetti e imponibili Iva.

Per comprendere il fenomeno, occorre aver riguardo al caso dei contratti per i quali è disposta l'applicazione delle nuove aliquote del 9 e del 2 per cento per imposta di registro (la prima è quella che diventerà l'aliquota «ordinaria»; la seconda è l'aliquota che sarà riservata all'acquisto della cosiddetta «prima casa»).

Si tratta, in sintesi:

- a) di tutti gli atti di cessione immobiliare posti in essere da un cedente privato;
- b) degli atti posti in essere da un soggetto Iva che effettui un'operazione esente (a meno che si tratti della cessione di un fabbricato strumentale, per la quale, sia in caso di contratto imponibile a Iva che in caso di contratto esente da Iva, è prevista l'applicazione dell'imposta fissa di registro: oggi di euro 168, aumentata euro 200 dal 1° gennaio prossimo).

Ebbene, in tutti i casi in cui, dunque, si renderanno applicabili le aliquote del 9 e del 2 per cento, si avrà l'abbattimento a 50 euro delle imposte ipotecaria e catastale, a prescindere dal fatto che si tratti, o meno, della compravendita della «prima casa». Attualmente, invece, solo per gli atti che hanno oggetto la «prima casa» le imposte ipotecaria e catastale sono dovute in misura fissa, mentre negli altri atti esse sono dovute nella misura proporzionale, stabilita, di regola, nella rispettiva misura del 2 e dell'1 per cento.

Se dunque una compravendita del valore imponibile di euro 100.000 oggi ha un complessivo carico fiscale (immaginando che non si tratti di una «prima casa») di euro $(7.000 + 2.000 + 1.000) = 10.000$, dal 1° gennaio in avanti avremo invece una tassazione di euro $(9.000 + 50 + 50) = 9.100$.

Lo scenario invece cambia, ingiustificatamente, nel caso degli atti che mandano in misura fissa le imposte di registro, ipotecaria e catastale, in nome del principio di alternatività con l'Iva.

Infatti, per una vendita imponibile Iva pattuita per il prezzo di euro 100.000, oggi abbiamo una tassazione di euro $(10.000 + 168 + 168 + 168) = 10.504$ mentre dal 1° gennaio 2014 in poi si avrà una tassazione di euro $(10.000 + 200 + 200 + 200) = 10.600$.

Il caso si fa ancor più anomalo se si pensa a una «prima casa». Oggi, infatti, proseguendo gli esempi con il medesimo valore imponibile utilizzato nei casi appena illustrati, abbiamo:

- a) se vende un privato o un soggetto Iva esente, una tassazione attuale di euro $(3.000 + 168 + 168) = 3.336$, contro una tassazione futura di euro $(2.000 + 50 + 50) = 2.100$;
- b) se invece si abbia una vendita imponibile a Iva, si passa da uno scenario attuale di euro $(4.000 + 168 + 168 + 168) = 4.504$ a un nuovo scenario di euro $(4.000 + 200 + 200 + 200) = 4.600$.

A conti fatti, non appare giustificabile questa penalizzazione degli acquisti da imprese rispetto a quelli che hanno come venditore un soggetto privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme. Proposta di compromesso tra presidenzialisti e parlamentaristi - Oggi la relazione finale di Quagliariello

I saggi puntano sul premierato

Per il premio di maggioranza ballottaggio di coalizione - Revisione del Titolo V I NUOVI POTERI Il capo del governo potrà nominare e revocare i ministri e sarà sfiduciato soltanto con una «mozione di sfiducia costruttiva»

Andrea Marini Emilia Patta

ROMA

Un compromesso tra presidenzialisti e parlamentaristi che si traduce in un «Governo parlamentare del primo ministro». In sostanza un ruolo centrale delle Camere (con funzioni diverse tra Montecitorio e Palazzo Madama, ridotte nei loro componenti) ma con maggiori poteri al premier. Alla fine è questo il punto di caduta raggiunto nella tre giorni che ha visto riuniti nel conclave di Francavilla al Mare, in Abruzzo, i 35 saggi nominati dal Governo a giugno. Oggi alle 18 sarà lo stesso ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello a illustrare la relazione finale (che sarà limata fino all'ultimo). Questa base servirà al Comitato dei 42 per le riforme, la cui istituzione dovrebbe arrivare a dicembre quando riceverà l'ok il Ddl costituzionale.

«Anche se si parte da idee diverse, si può raggiungere un utile compromesso», è il commento di Quagliariello. Come anticipato dal Sole-24 Ore sabato, è confermato il sistema parlamentare (senza l'elezione diretta del Capo dello Stato, come auspicato anche da Giorgio Napolitano, che vuole mantenere al presidente della Repubblica il suo ruolo di garanzia): il premier dovrà ricevere la fiducia dalla Camera (ma non dal Senato, trasformato in Camera delle autonomie, che verrà eletto, è il «largo sostegno» espresso dai saggi, dai Consigli regionali). Tuttavia, il capo del Governo avrà più poteri rispetto all'attuale presidente del Consiglio: potrà nominare e revocare i ministri e potrà essere sfiduciato solo con una «mozione di sfiducia costruttiva - si legge nella relazione - sottoscritta da un quinto dei componenti della Camera, e approvata con maggioranza assoluta». Inoltre, è prevista una corsia preferenziale per i disegni di legge del Governo, su cui si potrà chiedere il «voto a data fissa».

Il compromesso soddisfa presidenzialisti di centrosinistra come Stefano Ceccanti e Francesco Clementi: da una parte è rispettata la tradizione del parlamentarismo italiana, dall'altra è salvaguardata la consuetudine degli ultimi 20 anni, grazie a cui nel momento del voto gli elettori conoscono il nome del candidato alla presidenza del Consiglio. Qui si inserisce il superamento del Porcellum (che la Consulta potrebbe dichiarare incostituzionale il 3 dicembre): l'ipotesi dei saggi è quella di un sistema proporzionale con voto di preferenza (che garantisca un'adeguata presenza femminile), sbarramento al 5% e un premio di maggioranza per chi raggiunge una soglia, da definire tra il 40 e il 50% dei voti. Se nessuno raggiunge il traguardo, si va al ballottaggio tra primo e secondo partito (o coalizione). L'ipotesi, lanciata da Roberto D'Alimonte sul Sole-24 Ore, è stata ripresa e aggiornata da Luciano Violante. Dalle pagine del suo blog, Beppe Grillo, leader del Movimento 5 Stelle, ha attaccato duramente ieri questo meccanismo, definendolo una «supercazzola che manco Vendola...».

Altro punto forte della proposta dei saggi è quella di riportare alla Stato materie finora «concorrenti» con le Regioni: dalle grandi reti (trasporto, energia) «all'ordinamento della comunicazione» alle «professioni», ma anche «tecnologia, ricerca scientifica» e «tutela e sicurezza del lavoro». Prevista anche una «clausola di salvaguardia» a vantaggio dello Stato per la «realizzazione di programmi di interesse nazionale o di grandi riforme economico-sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

Relazione pronta

Sabato scorso il Sole 24 Ore ha anticipato i contenuti del testo messo a punto dai 35 esperti che fanno parte della commissione nominata dal Consiglio dei ministri per fare proposte su riforme costituzionali e riforme istituzionali. La relazione da consegnare al premier Enrico Letta sarà pronta oggi

Lotta all'evasione. Anche dopo la fase di selezione l'amministrazione può virare verso un altro tipo d'indagine

Redditometro con vincoli ridotti

LA CONTROMOSSA È diritto del contribuente conoscere nei tempi dovuti gli intendimenti degli uffici per preparare una «difesa» aggiornata ai nuovi controlli

Carlo Nocera

Con un redditometro che potenzialmente può spaziare a tutto campo, la risposta del contribuente sin dalla prima fase della risposta al questionario dovrà essere esaustiva e attenta al tempo stesso: il tutto proprio perché l'accertamento sintetico, a seconda delle convenienze dell'ufficio, può rivestire il ruolo di attaccante o di difensore nella partita dell'accertamento fiscale.

Per comprendere meglio il tutto va ricordato che un'attività di controllo avviata in base alle risultanze redditometriche non necessariamente deve concludersi con un accertamento di tipo "sintetico": in sostanza, potrebbe anche accadere che un contribuente interessato dal questionario relativo alle spese sostenute nel 2009 successivamente subisca un accertamento su altre tipologie reddituali puntualmente individuate.

A ben vedere niente di nuovo, visto che anche in passato, con riferimento al "vecchio" redditometro, gli uffici, in presenza dei necessari presupposti, erano stati invitati a valutare la possibilità di abbandonare la ricostruzione sintetica a favore di riprese riferibili a redditi evasi e a scapito dell'accertamento presuntivo del reddito complessivo (Circolare delle entrate 49/E del 2007).

Questa volontà di perseguire l'obiettivo di controlli maggiormente proficui, a prescindere dalla modalità di esecuzione, la si ritrova anche nella circolare 24/E del 31 luglio scorso, dove addirittura in fase di selezione l'ufficio è chiamato, in presenza di indizi ritenuti sufficienti, «a privilegiare la rettifica analitica delle singole categorie reddituali».

Ma nulla vieta all'ufficio di "virare" verso altri lidi anche successivamente alla fase di selezione e, quindi, nel mezzo del contraddittorio che si è già sostanzialmente instaurato con la notifica del questionario: una volta che il contribuente avrà fornito la documentazione e le notizie richieste, il Fisco non è affatto vincolato a concludere il procedimento con una ricostruzione sintetica.

Pertanto, l'organo di controllo, avviata l'analisi di quanto ricevuto e in base a quanto desumibile dalla documentazione e dai dati in proprio possesso, potrebbe svolgere ulteriori attività istruttorie tali da rivelare ben altre convenienze.

La circolare 24/E sul punto è molto chiara, prefigurando che in caso di sussistenza di elementi di incoerenza reddituale l'ufficio potrà valutare l'opportunità di adottare poteri di indagine più pervasivi, come ad esempio le indagini finanziarie.

Approfondimento istruttorio, questo, che sembrerebbe "riservato", ricorrendone i presupposti di ipotetica proficuità per l'ufficio, alle persone fisiche titolari di reddito d'impresa o di lavoro autonomo, le cui movimentazioni finanziarie potrebbero svelare condotte poco ortodosse sul fronte dell'attività svolta.

A questo punto, le eventuali valutazioni ricavabili dall'esame della posizione "sintetica" del contribuente non sarebbero affatto accantonate, ma verrebbero utilizzate a suo "carico" quale ulteriore elemento di prova della presunta evasione contestata sul versante del reddito d'impresa o professionale dichiarato.

Se questa è una legittima prerogativa dell'ufficio è parimenti un diritto del contribuente, e di chi lo difende, conoscere nei tempi dovuti gli intendimenti dell'ufficio, al fine di consentirgli di dispiegare una difesa "aggiornata" ai nuovi obiettivi del controllo.

D'altronde, l'ufficio è obbligato «ad assicurare un agevole e trasparente confronto con il contribuente, fornendo allo stesso un quadro completo della situazione rilevata e riassumendo, in esito col contraddittorio, i punti fondamentali dello stesso, le successive fasi e la relativa tempistica».

Questo passaggio della circolare 24/E dovrebbe garantire al soggetto controllato spiacevoli imprevisti che, ove si verificassero, potrebbero comunque essere oggetto di adeguata doglianza e tutela nella successiva fase processuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Accertamento esecutivo. In caso di accordo con l'Erario

Rate non versate, sanzioni in arrivo

LA RISOLUZIONE Istituiti i codici tributo per corrispondere le penalità che sono relative ai mancati versamenti

Luigi Lovecchio

Con la risoluzione 57/E di ieri le Entrate hanno istituito i codici tributo relativi alla sanzione derivate dalla decadenza della rateazione avente ad oggetto il pagamento di un accertamento esecutivo.

L'accertamento esecutivo, previsto nell'articolo 29 del DL 78/10, contiene l'ordine di pagamento della somma accertata, da effettuarsi entro il termine per la proposizione del ricorso, senza più necessità di procedere all'iscrizione a ruolo dell'importo dovuto. Decorsi ulteriori 30 giorni dalla scadenza di legge, il carico tributario è affidato in via telematica all'agente della riscossione, che provvede agli atti di recupero coattivo saltando del tutto la notifica della cartella di pagamento. Il versamento degli importi oggetto di accertamento avviene mediante modello F24.

Il suddetto articolo 29 dispone altresì che, in caso di rideterminazione delle somme dovute in esito ad eventi successivi alla notifica dell'avviso esecutivo, l'Ufficio notifica un ulteriore atto di liquidazione contenente sempre l'intimazione di pagamento. La norma richiama, in particolare, l'articolo 8, comma 3 bis, del DLgs 218/97 e l'articolo 48, comma 3 bis, del DLgs 546/92. Si tratta delle ipotesi in cui l'accertamento viene definito attraverso l'acquiescenza ovvero l'accertamento con adesione o ancora la conciliazione giudiziale, si prevede il pagamento rateale delle somme dovute e il contribuente omette il pagamento anche di una sola delle rate successiva alla prima entro il termine della rata immediatamente seguente. In tale eventualità, il contribuente decade dalla rateazione e l'Ufficio ha il diritto di pretendere il pagamento immediato delle somme residue, maggiorate di una sanzione pari al 60% (il doppio della misura ordinaria) commisurata al tributo ancora dovuto.

Nei casi in cui l'ufficio abbia notificato un avviso di accertamento ordinario (ad esempio, accertamento di imposta di registro), tutta la fase relativa alla riscossione delle somme ricalcolate per effetto dell'inadempimento del contribuente è gestita in sede di iscrizione a ruolo da parte dell'Ufficio. Il contribuente riceve quindi una cartella di pagamento che dovrà essere saldata a favore dell'agente della riscossione.

Nell'ipotesi dell'accertamento esecutivo, invece, il contribuente riceve un atto di rideterminazione degli importi dovuti, contenente oltre alla liquidazione del tributo residuo l'irrogazione della sanzione suddetta del 60 per cento. Il pagamento di tale atto deve avvenire tramite il modello F24, così come accade nell'accertamento esecutivo vero e proprio. Per questo motivo, occorre individuare il codice tributo per il pagamento di una sanzione che, soprattutto in passato, veniva direttamente iscritta a ruolo.

Si ricorda, infine, che l'atto di rideterminazione è previsto anche ai fini del ricalcolo delle somme dovute in esito a sentenza dei giudici tributari. Il pagamento degli importi "rideterminati" deve avvenire entro 60 giorni dalla notifica e non più entro la scadenza per la proposizione del ricorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEMPLIFICARE, SEMPLIFICARE

Piano per una vera spending review

Coinvolgere i ministeri per rendere più efficiente lo Stato. Ecco come
Carlo Calenda

Gentile direttore, il suo editoriale e l'intervento del professor Quadrio Curzio hanno messo a fuoco il problema di fondo della questione della spesa pubblica: il miglioramento gestionale dell'azione della pubblica amministrazione. Non è stata sino ad oggi questa la strada seguita dai governi che hanno provato a incidere sulla spesa e anche per questo il problema rimane sostanzialmente irrisolto. I tagli lineari e la centralizzazione delle decisioni in materia di spending review presso il ministero dell'Economia o altri organismi ad hoc costituiti presso la presidenza del Consiglio hanno due conseguenze negative: 1) deresponsabilizzano i ministeri che dovrebbero essere capaci di identificare le priorità da perseguire e le risorse da appostare; 2) finiscono per privilegiare ciò che si può facilmente tagliare a scapito di ciò che si dovrebbe tagliare. Occorre varare un processo nuovo, suddividendo i compiti tra ministeri, Economia e presidenza del Consiglio. Partiamo dai ministeri. Alla vigilia della legge di stabilità la presidenza del Consiglio potrebbe chiedere ai ministri di preparare un report sui fondi in essere presso i dicasteri e sui progetti collegati, indicando quale ne sia stato l'utilizzo e i risultati. Si scoprirebbe così che l'azione dei governi ha determinato una significativa sovrapposizione di iniziative. Sarebbe interessante sapere, ad esempio, quanti fondi su innovazione e start up esistono dispersi nei diversi meandri della burocrazia e che risultati abbiano portato. In secondo luogo occorrerebbe chiedere un documento snello che indichi le priorità (politiche e gestionali) per l'anno successivo e i risultati attesi. Questo lavoro dovrebbe essere accompagnato dall'indicazione delle iniziative da chiudere e dei fondi da liberare. Un metodo che darebbe ai ministri più libertà nell'indirizzare la propria azione, aumentando al contempo la trasparenza verso i cittadini e dando priorità a un'analisi qualitativa delle risorse da tagliare, mantenere o incrementare. Compito della presidenza del Consiglio dovrebbe essere quello di ricondurre alle linee di azione fondamentali del Governo l'iniziativa dei ministri. Se, ad esempio, la presidenza del Consiglio definisse prioritario il taglio generalizzato del cuneo fiscale rispetto all'incentivazione diretta di alcune tipologie di iniziative, potrebbe intervenire bocciando proposte di senso inverso avanzate dai ministri e riallocando le risorse. L'importante è che i ministri si assumano la responsabilità sulla gestione complessiva del ministero, evitando di concentrarsi solo sulle iniziative aggiuntive che vogliono intestarsi e partendo da un ampio e approfondito assessment delle attività in essere. A qualunque dirigente d'impresa messo alla testa di una business unit viene in primo luogo richiesto questo lavoro. Nel caso dei ministeri ciò non è sempre avvenuto perché si è in qualche modo affermato il principio che politiche e gestione appartengano a due sfere diverse di responsabilità, riconducibili rispettivamente a ministri e sottosegretari e alla burocrazia ministeriale. Ricomporre questa separazione è prioritario per avere uno Stato più efficiente. Certo, tutto questo va accompagnato da un ampio piano di riforme, prima fra tutte quella orientata alla semplificazione dei processi decisionali della pubblica amministrazione, ma questa prima esperienza di Governo mi ha convinto che esistono ampissimi spazi di miglioramento, anche a legislazione costante, se ci si concentra da subito su quel lavoro "di cacciavite" a cui ha fatto riferimento il Presidente del Consiglio.

Carlo Calenda è viceministro allo Sviluppo economico

RICATTO DELLA BUROCRAZIA

Lo scorso 8 settembre il direttore del Sole Roberto Napolitano ha chiesto alla politica una scossa contro la burocrazia che frena il Paese

PER LA FINE DEI BALLETTI INFINITI

Riformare il Titolo V con due mosse

Ci sono almeno due ordini di ostacoli fondamentali che possono essere rimossi da una riforma del titolo V della Costituzione che ridia allo Stato la competenza esclusiva in materia di infrastrutture (comprese quelle energetiche) dopo 12 anni di incompiute, conflitti sul territorio, esplosione dell'effetto Nimby.

Il primo problema è quello della pianificazione di un numero limitato di opere realmente strategiche e prioritarie della cui effettiva realizzazione lo Stato si senta pienamente responsabile. Il che comporta l'impegno di finanziare l'opera.

Tutti hanno davanti agli occhi il fallimento della legge obiettivo proprio a causa del titolo V riformato che ha dilatato da un paio di decine a oltre due centinaia le opere "strategiche" per la trattativa Stato-Regioni su cosa includere nel piano. E quelle 230 opere sono state il miglior alibi per il mancato (o largamente insufficiente) finanziamento dei lavori da parte del Tesoro.

Il secondo nodo che può essere sciolto è quello di tempi certi e regole chiare per le autorizzazioni dei progetti. Lo Stato potrà promuovere un *débat public* (ma ci vuole una bella legge) sulle opere e dare una scadenza per la discussione e per una risposta: l'opera si fa (con un certo progetto anche modificato) oppure no.

Gli enti locali possono intervenire sui progetti, ma il nuovo assetto dovrebbe consentire di tirare dritto una volta approvati, senza fermarsi per anni come successo in questo decennio. Fine, dunque, dei balletti di progetti e pareri infiniti.

I confini dell'illecito. Il fronte previdenziale

Lo stato di dissesto non salva l'impresa

Le difficoltà finanziarie di un'impresa non possono operare come cause di forza maggiore ed evitare la sanzione penale per omesso versamento di tributi e contributi. La Cassazione stringe le maglie rispetto a recenti aperture che erano arrivate dai giudici di merito, più propensi a dare un peso anche in termini di rilevanza penale alla crisi economica. La Corte, con la sentenza numero 37528 della Terza sezione penale depositata il 13 settembre, ha così chiarito che non deve essere attribuita alcuna importanza allo stato di dissesto dell'impresa. Condizione che invece era stata invocata dalla difesa per corroborare l'assenza dell'elemento psicologico necessario per la commissione del reato. La pronuncia, rifacendosi a precedenti della stessa Cassazione, sottolinea come lo stato di dissesto non basta a scusare l'omesso versamento dei contributi. Questi ultimi, infatti, non rappresentano una parte integrante del salario, ma un tributo e, in quanto tale, da pagare comunque e indipendentemente dalle vicende finanziarie dell'azienda. Nel caso esaminato poi i fornitori invece erano stati regolarmente pagati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Si allontana l'ipotesi di un attacco militare americano

Prezzo del petrolio in flessione con il calo di tensione in Siria

LIBIA ASSENTE DAL MERCATO L'export di Tripoli stenta a ripartire con il comparto paralizzato dagli scioperi, ma Eni e Repsol riprendono l'attività a El Fil e a Sharara R.Fi.

MILANO

Inizio settimana all'insegna di un calo di tensione sui mercati petroliferi, con i prezzi del barile scesi di oltre un dollaro (il Brent durante la seduta è calato quasi fino a 110 dollari e il Wti fino a 107 dollari). A calmierare le quotazioni ieri ha contribuito soprattutto l'accordo russo-americano per cercare di mettere in sicurezza l'arsenale chimico della Siria. Una intesa che dovrebbe scongiurare lo spettro di un attacco Usa contro il regime di Assad, scenario che nelle passate settimane aveva innescato forti aumenti delle quotazioni del greggio viste le implicazioni che può avere per il panorama geopolitico. Le quotazioni comunque restano su livelli considerati ancora elevati, complice il fortissimo calo dell'export libico. Nel paese nordafricano la situazione è sempre delicata e da Tripoli continuano a giungere notizie poco rassicuranti. Ieri sono state infatti smentite le voci riguardanti il raggiungimento di un accordo tra il governo e i manifestanti che dalla fine di luglio stanno scioperando paralizzando il settore petrolifero. I lavoratori, che hanno bloccato i maggiori siti di estrazione ed esportazione, continuano ad accusare il governo di corruzione per vendita di greggio non quantificato mentre secondo le autorità gli scioperi sarebbero orchestrati dai federalisti che richiedono più indipendenza nella parte orientale del Paese.

Nonostante il "clima difficile" qualcosa sembra comunque muoversi: i giacimenti petroliferi di El Fil e Sharara, nel sud, gestiti rispettivamente da Eni e Repsol, dovrebbero riaprire a breve, ha assicurato Saad Bin Sharada, un membro del Congresso Generale Nazionale libico (Gnc) citato dall'agenzia di stampa Lana. I giacimenti e i terminal nella parte orientale del paese rimarranno invece ancora chiusi.

Sempre dal lato dell'offerta, chi punta con sempre maggior decisione a rafforzare le estrazioni è la Cina, che continua a investire nel settore. Entro la fine dell'anno Pechino avrà investito 80 miliardi di yuan (9,8 miliardi di euro) in esplorazioni di gas e petrolio. Lo riferisce l'agenzia di stampa cinese Xinhua, su dati forniti ai media cinesi dal Ministero della Terra e delle Risorse cinese. Gli investimenti nel settore sono stati in continua crescita negli ultimi anni: da nel 2002 il totale degli investimenti nel settore era di 19 miliardi di yuan (2,3 miliardi di euro al cambio attuale), mentre nel 2011 la stessa voce aveva raggiunto quota 67,3 miliardi di yuan (8,2 miliardi di euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUESTIONE INDUSTRIALE/2

Confindustria: basta tagli alla sanità pubblica

Roberto Turno

u pagina 42

ROMA

Basta con le «manutenzioni precarie» e i tagli alla cieca alle imprese. Per rendere stabile e sostenibile la sanità pubblica, rilancia Confindustria, serve una nuova stagione aperta a «una logica industriale incentrata sulla qualità delle prestazioni e dei servizi». E allora avanti coi fondi integrativi, con dosi massicce di tecnologia e investimenti infrastrutturali, rivedendo la rete ospedaliera ed eliminando i posti letto inutili e improduttivi.

Da una parte una netta discontinuità col presente, dall'altra la necessità di spalancare le porte al futuro che ci riserva un welfare completamente diverso da quello che abbiamo sempre conosciuto. È attraverso questi due passaggi chiave che Confindustria propone a Governo e Parlamento di rivedere la governance del sistema sanitario italiano. Lo ha spiegato ieri Marcella Panucci, dg di viale dell'Astronomia, ascoltata dalle commissioni Bilancio e Affari sociali della Camera nell'ambito di un vasto ciclo di audizioni che ha come punto focale la sostenibilità del Ssn all'interno degli obiettivi di finanza pubblica.

«Il Ssn - ha chiarito Panucci - è una delle principali conquiste sociali del nostro Paese e questo diritto non va in alcun modo toccato». Ma di qui a salvare l'esistente, ce ne passa. Tra addizionali Irap e Irpef insopportabili per le imprese (e i cittadini), ritardati pagamenti ai fornitori, una spesa privata praticamente tutta cash che vale 40 miliardi (10 dei quali sommersi), sperequazioni tra una regione e l'altra, intramoenia dei medici pubblici, servizi spesso scadenti dal Lazio in giù. Difendere l'esistente, insomma, non è più possibile: ormai «l'universalità e l'equità del Ssn sono da anni a rischio».

Ecco allora le scelte di policy proposte da Confindustria. A partire dalla sfida dell'efficienza, superando le criticità delle infrastrutture e scommettendo forte (e davvero) sulle tecnologie. Con la scommessa tutta da vincere dell'Ict, la digitalizzazione dei servizi, la revisione della rete ospedaliera col superamento dei piccoli presidi sanitari. «La riqualificazione della spesa - ha detto Panucci - passa attraverso un disegno strategico di reingegnerizzazione del sistema e richiede una visione industriale del settore», rimuovendo gli sprechi e puntando su costi standard e procurement pubblico.

C'è poi il passaggio chiave del finanziamento. Dove il peso della spesa privata potrebbe essere favorevolmente spostato verso i fondi integrativi a partire da quelli di categoria. Di qui la proposta: «La progressiva introduzione di meccanismi di finanziamento privati intermediati (assicurazioni, casse mutue ecc) che permetterebbero di tutelare la sostenibilità e l'equità del sistema, è essenziale per il suo equilibrio sociale e finanziario». Un futuro in cui il sistema pubblico manterrebbe il controllo sulla qualità degli strumenti e delle prestazioni, senza però più occuparsi della gestione. Ma anche «limitando a tutti i costi le interferenze della politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La questione industriale LE SCELTE DELL'EUROPA

Draghi: la ripresa è solo all'inizio

Importante completare l'unione bancaria con un «forte meccanismo unico di risoluzione»
Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

La priorità dell'Eurozona dev'essere il rilancio della crescita e dell'occupazione. Su questo si sono trovati d'accordo il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, e quello di Confindustria, Giorgio Napolitano, intervenuti entrambi ieri mattina a Berlino a una conferenza sull'euro e le imprese familiari organizzata dalle associazioni degli imprenditori di sei Paesi. E la platea di industriali ha applaudito calorosamente quando il presidente della Bdi, la Confindustria tedesca, Ulrich Grillo, ha elogiato Draghi per aver salvato l'euro. Napolitano lo ha chiamato "Supermario".

Il banchiere centrale ha incassato, ma ha tenuto subito a ricordare che la ripresa è appena «nella sua infanzia» e che ci sono cose che la Bce non può fare, ma che spettano ai Governi: ridurre i deficit pubblici, fare le riforme strutturali, riparare «sistemi politici che non funzionano». Quest'ultimo è parso un riferimento, pur senza nominarla, all'Italia, sulla quale Draghi evita il più possibile pronunciamenti pubblici. E ha insistito nuovamente sulla necessità di completare l'unione bancaria, che ha l'obiettivo principale di far ripartire il credito all'economia reale, un tema molto sentito dalle imprese.

Draghi ha notato che la stabilizzazione dell'area dell'euro ha fatto grandi progressi. I Governi hanno fatto la loro parte, portando il deficit primario (al netto della spesa per interessi) da una media del 3,5% del Prodotto interno lordo nel 2009 allo 0,5% nel 2012 e probabilmente in attivo dal 2014 in poi. Il debito pubblico però resta al 95% del Pil e gli sforzi di risanamento dei conti dovranno essere mantenuti «per anni». Anche la Bce ha fatto la sua parte, soprattutto con l'annuncio del piano Omt, e questo ha contribuito a ristabilire «il normale funzionamento dei mercati». Il rischio di «un evento estremo» è diminuito.

Il miglioramento dei mercati finanziari non si è però ancora tramutato in una ripresa con base più ampia, ha ammesso il presidente della Bce, ribadendo che lui e i suoi colleghi del consiglio sono pronti a tenere i tassi d'interesse agli attuali livelli o ad abbassarli ancora di più.

La chiave, secondo Draghi, è il miglioramento della competitività. Dal 2008, i Paesi più competitivi hanno registrato margini di profitto maggiori, livelli del debito pubblico più bassi, crescita e occupazione più alte. Il recupero di competitività passa da un costo del lavoro più basso (il capo dell'Eurotower ha citato l'esempio della Spagna che ha ottenuto un aumento dell'export del 20% dal 2009) e da un aumento della produttività, attraverso quelle che ha chiamato le tre "i": innovazione, investimento e incentivi all'attività economica. È su quest'ultimo punto che i Governi possono agire, completando il mercato unico, riducendo il peso della burocrazia e migliorando i tempi e la qualità del sistema giudiziario. Secondo un indicatore che misura l'ambiente per svolgere attività d'impresa, l'Eurozona è al 26° posto nel mondo, ma la Germania è passata dal sesto al quarto, al tempo stesso raggiungendo il pieno impiego. «Come sono distanti alcuni Paesi dalla Germania» ha aggiunto Draghi.

Su un punto, però, il presidente della Bce dissente dalle autorità tedesche, che si battono in sede europea per rallentare e limitare l'unione bancaria: questa invece, a parere di Draghi, dev'essere una priorità per rafforzare l'euro. La vigilanza unica, che verrà attribuita alla Bce, aiuterà a superare le due principali cause della scarsità di credito: la mancanza di trasparenza dei bilanci bancari, con la sua prossima verifica sull'attivo degli istituti, e la scarsa fiducia degli investitori, imponendo criteri di vigilanza uniformi. Ma non basta. Draghi sostiene che l'unione bancaria deve aiutare a rimettere in salute le banche, se «come spero, avremo un forte meccanismo unico di risoluzione». E ha citato il modello americano, dove le banche che si reggono vengono liquidate senza rischi per la stabilità finanziaria, favorendo una ripresa più rapida dalle crisi bancarie e un'offerta di credito più stabile a imprese e famiglie.

Draghi: ripresa solo all'inizio

****Squinzi: senza una crescita forte non si crea lavoro**

«Il cuneo banco di prova del governo»

Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

«La riduzione del cuneo fiscale sarà il banco di prova di questo Governo». Da Berlino, il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, ha sostenuto ieri che l'esecutivo ha recepito la richiesta, ma «se ci crede, deve metterci quello che è necessario, non qualche centinaio di milioni, ma diversi miliardi di euro. Solo così potrà avere un impatto sul costo del lavoro».

Squinzi, che ha presentato un appello a nome delle associazioni imprenditoriali di sei Paesi dell'eurozona alle autorità europee e nazionali perché mettano al centro delle loro politiche la competitività, in un incontro che ha messo al centro i temi delle imprese europee a controllo familiare, ha affermato che «idealmente, va eliminato il costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap e ridotto di una decina di punti il costo del lavoro in termini contributivi e fiscali. Se non si può fare tutto, va tagliato il costo del lavoro dall'Irap almeno per i prodotti destinati all'export. È una penalizzazione netta delle nostre imprese».

È più urgente intervenire sul costo del lavoro e sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, rispetto ad altre misure, dato che le risorse sono limitate, ha detto il presidente di Confindustria rispondendo a una domanda sulla priorità assegnata dal Governo all'abolizione dell'Imu e alla possibile eliminazione dell'aumento dell'Iva. Sugli arretrati della Pa, «Confindustria chiede da parecchi mesi che si faccia di più. Siamo lontani dall'essere soddisfatti. Tra l'altro i nostri studi dimostrano che il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione può favorire la ripresa dell'economia».

Squinzi è dell'avviso tuttavia che «il Governo, che ci auguriamo che possa continuare a operare, ha fatto dei passi tutti nella direzione giusta, ma troppo piccoli e troppo lenti. Bisogna accelerare». Sull'impasse politica, si è detto «perplesso, come tutti gli italiani», mentre è convinto che «l'incertezza sicuramente pesa. La riprova semplicissima è lo spread spagnolo più basso di quello italiano. Riflette un problema di credibilità della nostra politica, quando i fondamentali dell'Italia, certamente come Paese manifatturiero, sono migliori di quelli della Spagna».

A fronte del miglioramento della congiuntura internazionale, resta, secondo il capo degli industriali italiani, una situazione «drammatica» nel nostro Paese, con una perdita del 25% dei volumi produttivi, un calo del pil del 9% e un aumento della disoccupazione di 3 milioni di unità. Per questo, la priorità va assegnata alla crescita. «Senza una crescita forte - ha affermato Squinzi - è difficile creare lavoro».

Davanti alla politica dell'austerità, il presidente di Confindustria ha osservato che «maggior flessibilità negli obiettivi di bilancio potrebbe dare qualche risultato» in termini di crescita e che «non possiamo solo applicare il rigore. Di rigore si può anche morire», ha aggiunto, citando il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Vanno create le condizioni, secondo Squinzi, perché gli investitori italiani ed esteri credano nel Paese, va ricreata la fiducia.

Nel loro appello, le Confindustrie di Italia, Germania, Francia, Spagna, Olanda e Austria chiedono «politiche ambiziose per rafforzare l'euro», che passino da riforme strutturali e creazione dell'unione bancaria, ma soprattutto da politiche per la competitività: una politica energetica e del clima, il taglio della burocrazia e delle regole eccessive, la mobilitazione di ricerca e innovazione fra pubblico e privato, il completamento del mercato unico, l'espansione delle infrastrutture europee. È importante anche il patto transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip) per il quale sono appena cominciati i negoziati. Le imprese europee a controllo familiare, che, dati alla mano, sono la spina dorsale delle maggiori economie dell'eurozona, sono pronte, conclude l'appello, a contribuire a una strategia per la competitività industriale al Consiglio europeo del febbraio 2014.

Letta: "Non escludo aumenti dell'Iva"

Blocco per alcuni beni, salgono molte aliquote agevolate. Arriva il "reddito di inclusione" Il premier: meno tasse sul lavoro in Finanziaria. Via all'Agenda per la crescita
LUISA GRION

ROMA - L'aumento dell'Iva non è da escludere, al contrario.

La questione è «troppo complicata» per poter essere ottimisti e la necessità di tener fede agli impegni presi sui conti pubblici spinge semmai, in tutt'altra direzione. A confermare che il rialzo dell'aliquota, dopo gli ultimi rinvii, resta un questione sul tavolo del governo è lo stesso Letta, ma l'ipotesi di un intervento «selettivo» è messa nero su bianco anche nell'Agenda della crescita.

«Non posso escludere che ci sarà un aumento - ha ammesso ieri il premier parlando del futuro dell'imposta a Porta a porta - il tema è molto complicato e non si tratta di un decisione che assumiamo noi: l'aumento è stato deciso due anni fa e confermato l'anno scorso, i soldi di queste entrate sono già stati spesi».

«Quel che possiamo dire è che faremo una riforma» ha quindi annunciato Letta, precisando che il blocco del rialzo Iva e il taglio al cuneo fiscale non sono due ipotesi da considerarsi in alternativa. «La legge di stabilità avrà a cuore un intervento sulle tasse sul lavoro» ha invece puntualizzato, e questo non solo «per alleviare il peso delle famiglie», ma anche per spingere sui contratti a tempo indeterminato.

Ma un'indicazione di spostare il carico fiscale dal lavoro ai consumi è di fatto contenuta anche nella bozza del programma di riforma (intitolata appunto «Un'agenda per la crescita») che accompagnerà l'aggiornamento del Documento di economia e finanza. «E' necessario rivedere l'ambito d'applicazione delle esenzioni e aliquote ridotte dell'Iva e delle agevolazioni fiscali dirette» vi si legge. Il che potrebbe voler dire che l'ipotesi sulla quale si sta lavorando prevede una «selezione» dei beni per i quali passare dal 21 al 22 per cento e di quelli sui quali mantenere invece l'aliquota più bassa del 4 per cento (fra le possibilità di cui si parla quella di mantenere al 21 per cento l'Iva sui telefonini e di aumentare invece quella oggi minima su concessioni televisive e lenti correttive).

Ma dibattito fiscale a parte, c'è un altro tema sul quale il governo è intenzionato a procedere: la questione stavolta è sociale e riguarda le fasce più deboli della popolazione. Sta infatti avanzando l'idea di arrivare anche in Italia ad un "reddito d'inclusione" quale misura volta a ostacolare l'avanzare della povertà.

Domani il gruppo di studio istituito ad hoc al Ministero del lavoro presenterà al Senato le sue proposte di contrasto alla miseria, puntando in particolare sul «reddito d'inclusione», intervento previsto, in varie forme, in tutti gli altri paesi dell'Europa, Grecia Bulgaria a parte. La proposta, che raccoglierebbe i consensi del ministro del Lavoro Enrico Giovannini, specificherebbe anche le forme di copertura finanziaria e dovrebbe orientarsi verso un piano quadriennale sul quale investire 6 miliardi, una prima tranche dei quali da stanziare nella legge di stabilità che dovrà essere varata entro la metà di ottobre. La proposta del gruppo di esperti non sarebbe troppo lontana da quella a suo tempo avanzata da Acli e Caritas che chiedeva, già per il 2014, un aiuto per 375 mila famiglie. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Aliquote Iva TELEFONINI L'aliquota potrebbe restare al 21%: sono considerati beni di largo consumo e quasi necessari
CONCESSIONI TV Attualmente l'aliquota Iva sulle concessioni delle frequenze tv è al 4%. Possibile un aumento
OCCHIALI Le lenti correttive per gli occhiali hanno un'aliquota Iva del 4 per cento. Possibile un aumento

La vertenza Il vice dei banchieri, Micheli: redditività in calo, modello da rivedere subito. I sindacati: inaccettabile

L'Abi disdice in anticipo il contratto bancari verso lo sciopero il 31 ottobre

ROSARIA AMATO

ROMA - Neanche un giorno di proroga per il contratto dei bancari: l'Abi ha dato disdetta con quasi dieci mesi di anticipo, una dichiarazione di guerra per i sindacati che hanno risposto annunciando lo sciopero per il 31 ottobre, una data simbolica, quella della "Giornata mondiale del risparmio". Le banche, precisa Francesco Micheli, vicepresidente vicario Abi, applicheranno il contratto fino all'ultimo giorno, aumenti tabellari compresi. La disdetta anticipata (di regola arriva 6 mesi prima della scadenza) vuole essere un invito «a mettersi subito al tavolo, anche domani mattina». «Nessuno ha parlato di annullamento - dice Micheli - ma la complessità dello scenario è tale che bisogna mettersi subito all'opera per dare risposte ai problemi organizzativi e del lavoro. La proroga automatica sarebbe stata insostenibile, ormai il contratto 2012 corrisponde a modelli organizzativi superati».

Nonostante una quota rilevante delle operazioni di routine si effettui ormai su Internet, si legge in un documento consegnato dall'Abi ai sindacati, in Italia ci sono ancora 55 sportelli ogni 100mila abitanti rispetto a una media europea di 41. Troppi, visto che la clientela "da sportello" si è dimezzata, e ancora poco flessibili: è vero che le banche si stanno trasformando sempre più in "salotti" dedicati alla consulenza, gli orari iniziano ad allungarsi fino alle 20, però «si registra ancora una insufficiente disponibilità alla riconversione e alla riqualificazione», denuncia l'Abi.

A fronte di risultati economici che «continuano a registrare redditività e produttività in declino», l'attuale costo del lavoro «non è più sostenibile».

I sindacati contestano compatti la disdetta anticipata: «Il fatto grave è che ci mettono una pistola alla tempia, in stile Marchionne: - contesta Lando Sileoni, segretario generale della Fabi - o facciamo il contratto alle loro condizioni oppure restiamo senza, il che aprirebbe la possibilità per ogni azienda di stipulare il proprio contratto da applicare in via esclusiva. Questo è inaccettabile». Il segretario della Cisl Annamaria Furlan parla di «un atto che rompe una tradizione concertativa», l'Unisin di «segnale devastante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: NUMERO DUE Il banchiere Francesco Micheli

LE RIFORME

Premierato e leggi blindate

Oggi sarà presentata la bozza dei saggi: c'è anche il taglio dei deputati
Antonella Rampino

A PAGINA 9 Premierato e leggi blindate La cosa migliore è il distico iniziale. Dove si cita il Machiavelli dei «Discorsi» su Tito Livio, quello nel quale l'autore del «Principe» dottamente argomenta le possibili forme dello Stato. I 35 saggi, nei modesti panni di epigoni machiavellici, esortano a prendere «per ogni deliberazione» quella che abbia «meno inconvenienti», e per la pragmatica ragione che «tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai». Come dire: tra parlamentarismo e semipresidenzialismo, ha «meno inconvenienti» il premierato. Forte, ma con l'aggettivo «parlamentare» bene in vista, a onta di ogni trauma istituzionale. La «Relazione al Presidente del Consiglio dei Ministri» 39 cartelle che verranno presentate oggi a Palazzo Chigi si apre con l'analisi della gravità della crisi nella quale l'Italia è più fragile proprio per «l'accumulo dei problemi lasciati irrisolti negli anni», nonostante la bontà della Costituzione del 1947. Analisi che approda alla crisi del sistema dei partiti: o sono capaci di risolvere i loro problemi da soli - si scrive in sostanza - o vanno aiutati «con la creazione di istituzioni a investitura diretta e l'eliminazione di troppi poteri di veto». Ergo, revisione del federalismo, uscita dal bicameralismo perfetto, (che nel testo si chiama bicameralismo paritario, invitando a introdurre quello «differenziato», con un Senato delle Regioni), riduzione del numero dei deputati a 450, fiducia monocamerale e voto a data fissa sui disegni di legge strategici per il governo, e nuova - appunto - forma di governo. Nei vari capitoli, c'è traccia delle lunghe diatribe accademico-politiche. Sul bicameralismo, s'è discusso anche di monocameralismo, della possibilità che a dare la fiducia al governo possa essere solo Montecitorio, ma con l'inconveniente di far sembrare il Senato «secondario, o una Camera dei veti», e così via: solo tra le righe si comprende che si consiglia infine un Senato delle Regioni, meglio se eletto contemporaneamente alle regioni, e dove comunque di diritto siederanno i presidenti di Regione, senza retribuzione ovviamente: si ricorderà che la famosa riforma dei saggi di Lorenzago li aveva messi, a un certo punto, come invitati dell'ultim'ora su uno strapuntino. Nel lunghissimo capitolo dedicato al «Procedimento legislativo» la vera novità è il voto a data fissa per i provvedimenti ritenuti essenziali dal governo: una tecnica individuata per limitare il ricorso ai decreti legge, che diventerebbero però blindati e assai difficilmente emendabili. Si rafforza il potere di controllo del Parlamento, affidando al Senato la valutazione delle politiche pubbliche. Dettagliatissimo il capitolo sul federalismo: si punta a far restare allo Stato la competenza su energia e grandi reti, ma anche su comunicazione e professioni, e il massimo di devoluzione possibile amministrativa e legislativa, ma con «un forte ruolo di coordinamento dello Stato centrale». Infine, the beef: la forma di governo. E qui si potrebbe osservare che il premierato, uscito scornato nella dalemiana Bicamerale del '96 in quella notte in cui la Lega cambiò opinione e a sorpresa fece pendere la bilancia dei voti a favore del semipresidenzialismo alla francese (che poi a sua volta saltò al primo approdo in Aula, perché Berlusconi improvvisamente sostenne che erano troppo scarsi i poteri presidenziali in politica estera) ha la sua rivincita: tra un governo parlamentare «opportunamente razionalizzato» e il semipresidenzialismo c'è l'indicazione di una terza via. Quella del «governo parlamentare del primo ministro», il Westminster all'italiana anticipato già ieri dalla Stampa, e che ha il pregio di «valorizzare le istanze di radicamento sociale e organizzative della politica» proprie del modello parlamentare, e anche «quelle di efficienza e stabilità» del modello semipresidenziale. In più, senza contenere quell'aspetto «leaderistico» che si sa esser stato oggetto di disanima, durante tutta la discussione, in particolare da parte del professor Valerio Onida. Resta il ruolo del Presidente della Repubblica, per eleggere il quale dopo le recenti tristi esperienze - si abbassa già alla terza votazione (era alla quarta) la maggioranza assoluta dei voti. Al Colle resterebbe la nomina del premier, il cui nome è collegato alle liste ma non iscritto nelle schede (come a Londra) sulla base dei risultati delle elezioni per la sola Camera, e un potere non consultivo sulla nomina e revoca dei ministri. Si introduce anche la cosiddetta sfiducia costruttiva, presentata da un quinto dei componenti della Camera e approvata a

maggioranza assoluta. Non è stato invece ancora sciolto, sulla legge elettorale proposta, il nodo della percentuale di voti necessari per far scattare il premio di maggioranza del 15 per cento: la soglia resta «tra il 40 e il 50 per cento» (e solo se nessuno la raggiunge si va al secondo turno). Su tutto, deciderà la politica. Che, come sappiamo, potrebbe anche non decidere, e sarebbe la scelta peggiore.

1Premierato all'inglese Il Westminster all'italiana «Governo parlamentare del primo ministro», il Westminster all'italiana. Il sistema, anticipato ieri da «La Stampa» ha il pregio di «valorizzare le istanze di radicamento sociale e organizzative della politica» proprie del modello parlamentare, e anche «quelle di efficienza e stabilità» del modello semipresidenziale. Al Colle resta la nomina del premier e un potere non consultivo sulla nomina e revoca dei ministri.

2Doppio turno variabile Alle elezioni politiche si andrà a votare al secondo turno soltanto se al primo una coalizione non avrà raggiunto una soglia minima (ancora da decidere se sarà del 40 o del 50%). Al vincitore andrà un premio di maggioranza del 15%

3Voto su leggi "a data fissa" anti emendamenti Altra novità è il voto a data fissa per i provvedimenti ritenuti essenziali dal governo: una tecnica scelta per limitare il ricorso ai decreti legge, che diventerebbero però blindati e assai difficilmente emendabili.

L'anticipazione

Ecco il documento preparato dai saggi che verrà presentato oggi.

Foto: Dopo la contestazione, il botta e risposta con Grillo Domenica i saggi erano stati contestati a Francavilla e uno dei saggi, Marco Olivetti, li aveva definiti «piria a 5 Stelle» Ieri la risposta di Grillo sul blog: «L'illustrissimo saggio che così autorevolmente si esprime fa parte dell'empireo dei 40»

Retrosceca

La società ancora non c'è La palude delle dismissioni

In cantiere dal 2011, Grilli la rilanciò. Il Tesoro: problemi burocratici Più fonti dicono che il ministro nutre seri dubbi sullo strumento

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Che ci fossero difficoltà operative lo si era intuito. La norma appare per la prima volta nella manovra estiva del 2011. Nelle intenzioni del governo Berlusconi è la strada maestra per riaprire il cantiere delle dismissioni. A novembre Berlusconi cade e il cantiere si blocca. A giugno 2012 Monti tenta di far ripartire le macchine: «Misure urgenti in materia di efficientamento, valorizzazione e dismissione degli immobili pubblici». Il neoministro Grilli promette cessioni «per un punto di Pil all'anno», al cambio 15-16 miliardi di euro. Raccontano le cronache di quei giorni: «Ha già incontrato banche d'affari come Nomura e fondi potenzialmente interessati, dagli Stati Uniti al Qatar». Di giapponesi ed emiri si perdono le tracce in poche settimane. L'ultima notizia sulle agenzie di stampa risale al due maggio di quest'anno, quattro giorni dopo il giuramento di Letta. Scrive l'Ansa: «Arriva la Sgr per le dismissioni immobiliari con una dote di 350 beni e 1,2 miliardi di valore. Il Tesoro ha messo a punto il decreto per l'operatività della società di gestione del risparmio». Da allora nulla più. Non l'annuncio di un immobile ceduto, né anticipazioni su quel che la Sgr - partecipata da Fintecna e Demanio - sarebbe intenzionata a fare. Ora, che il mercato immobiliare non stia passando un gran momento è cosa nota. Altro è capire come mai uno strumento immaginato più di due anni fa per far ripartire il processo di dismissione dei moltissimi immobili pubblici possa essere ancora oggetto di tira e molla fra gli uffici. Al Tesoro rispondono laconici: «Manca l'ultimo via libera della Banca d'Italia, lo stiamo attendendo». La questione è tutt'altro che secondaria, perché agli occhi dell'Europa il dossier dismissioni dovrebbe essere una delle priorità del governo. Dal primo gennaio 2014 entrano in vigore le regole del Fiscal compact, quelle che - almeno sulla carta - ci obbligheranno a ridurre la mole del debito pubblico di un ventesimo l'anno fino a che non saremo scesi sotto al 60% del rapporto deficitPil. Poiché quel debito è più del doppio, le regole ci imporrebbero di ricavare fra privatizzazioni e dismissioni una cinquantina di miliardi l'anno. Al Tesoro lo fanno bene, e in effetti nel menù della legge di Stabilità ci sono diverse opzioni: la cessione di quote di aziende (da Fintecna a Poste), l'attribuzione alle Regioni del demanio marittimo, la vendita di immobili del Demanio e di altri enti. Proprio gli immobili che avrebbero dovuto essere attribuiti almeno in parte alla Sgr fantasma. Come mai? Una fonte del Tesoro che chiede l'anonimato ci offre un indizio: «C'è un problema di sovrapposizione fra il lavoro del Demanio e quello dell'Sgr. Si tratta di decidere come risolverlo». Per il Pdl - in fibrillazione per ben altro - ogni occasione è buona per mettere il dito nella piaga. Soprattutto se si tratta di temi che - almeno a parole - hanno riempito pagine di programma elettorale: «Fallito il piano Grilli sono curioso di capire cosa dirà Saccomanni al Commissario Rehn in visita a Roma», dice il capogruppo Brunetta. Più d'uno racconta che il ministro nutre seri dubbi sullo strumento della Sgr: per via dei costi della macchina e per la fiducia che riporrebbe nei confronti di colui che fu chiamato allora a guidarla, Vincenzo Fortunato. Lo stesso Fortunato che pochi mesi fa lasciò il Tesoro dopo la lunga monarchia come capo di Gabinetto nei governi Berlusconi. Twitter @alexbarbera

Giugno 2012

Stiamo preparando la cessione di quote immobiliari e mobiliari del patrimonio Mario Monti, allora premier

Foto: Dismissioni

Foto: La società prevista dal governo Monti doveva occuparsi di dismissioni del patrimonio pubblico

In aumento le entrate fiscali +1,9% nei primi sette mesi

IL FISCO CONSUMI IN RIPRESA BOOM PER LE TASSE DEGLI ENTI TERRITORIALI HANNO INCASSATO OLTRE 30 MILIARDI RECUPERATI 4,2 MILIARDI DALL'EVASIONE B.C.

ROMA Migliorano le entrate fiscali nei primi sette mesi del 2013 e fanno registrare un +1,9% rispetto allo stesso periodo del 2012. A far volare i tributi non è però lo Stato ma sono gli enti locali che fanno registrare un balzo del 10,7% dei propri incassi, rispetto al corrispondente periodo del 2012. Lo rende noto il Ministero dell'Economia, rilevando che tra gennaio e luglio complessivamente si registrano entrate locali per 30,08 miliardi con una crescita di 2,9 miliardi. Ma se l'addizionale Irpef ha fruttato alle Regioni 159 milioni in più (con un aumento del 2,9%), quella comunale ha fatto incassare ai sindaci italiani 362 milioni in più con un incremento-monstre del 22,6%. A questo risultato ha contribuito la quota comunale dell'Imu su seconde case e opifici con un gettito che ha raggiunto nel periodo i 7,583 miliardi (+33,5%) e che, nel primo acconto 2013 include anche le variazioni di aliquota decise dai singoli Comuni. Oltre al contributo delle imposte locali, le entrate dei primi sette mesi si sono giovate del gettito incassato per la lotta all'evasione. Sono in crescita, segnala il rapporto diffuso dal Mef, i ruoli incassati nel periodo gennaio-luglio 2013 rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente: in tutto 4,25 miliardi (+7,2%). Le entrate tributarie limitatamente a quelle di competenza statale sono cresciute dell'1,2% come lo stesso Mef aveva comunicato il 5 settembre. Le entrate contributive, invece, sono diminuite dello 0,9% rispetto allo stesso periodo del 2012 ma si tratta di un effetto soprattutto finanziario visto che nel 2012 era stato registrato dall'Inps un incasso straordinario di 900 milioni dovuto al recupero di crediti già cartolarizzati. Dopo la brusca flessione registrata nei primi mesi dell'anno, «nel periodo gennaio-luglio il gettito Iva sugli scambi interni mostra segnali di graduale miglioramento (+0,5 punti percentuali rispetto al periodo gennaio-giugno)», osserva il rapporto del Mef. Infatti, aggiunge il ministero, dopo il risultato positivo del mese di giugno (+4,5% pari a +291 milioni), «prosegue nel mese di luglio, seppure in misura più attenuata, il trend positivo dell'Iva sugli scambi interni che registra un incremento di 84 milioni (+1,2%) rispetto allo stesso mese del 2012». Tra le imposte indirette, infine, il Lotto si mantiene sostanzialmente fermo con un +0,2% a quota 3,6 miliardi. B.C.

Il rincaro Iva scatterà dal 2014 Tredicesime, sgravi in arrivo

Allo studio l'ipotesi di detassare in parte l'ultima mensilità. Più deduzioni per l'Irap Il premier conferma che la riduzione delle cuneo riguarderà imprese e lavoratori LE MISURE SQUINZI AVVERTE: «NON BASTANO POCHE CENTINAIA DI MILIONI PER UN IMPATTO SIGNIFICATIVO» CAUTELA DAI SINDACATI
Giusy Franzese

L'aumento dell'Iva non è scongiurato. Seppure si riuscirà a evitare il maggior carico previsto da ottobre per gli ultimi mesi dell'anno, il rincaro nel 2014 è questione decisamente più difficile. A gelare le speranze è direttamente il presidente del Consiglio. La «vicenda è complicata. Si tratta di cifre molto elevate» spiega Enrico Letta negli studi Rai di Porta a Porta. «L'aumento è stato deciso due anni fa, confermato l'anno scorso e i soldi di queste entrate sono stati già spesi. La complessità è profonda, oggi (ieri , ndr) abbiamo fatto una riunione e ne faremo altre» dice. Di sicuro in arrivo c'è una riforma delle aliquote per risolvere le «stranezze» presenti. Per aiutare la ripresa nel 2014 Letta conta di tagliare il cuneo fiscale. Il premier conferma quanto anticipato da Il Messaggero: l'azione si muoverà su due binari paralleli, da una parte alleggerirà gli oneri fiscali a carico delle imprese, dall'altra renderà più pesanti le buste paga dei lavoratori. «La legge di stabilità per il 2014 avrà come cuore l'intervento per ridurre le tasse sul lavoro e aumentare i soldi in busta paga» dice. Le risorse disponibili dipenderanno anche dalla capacità di tagliare la spesa improduttiva: «Entro l'approvazione della legge di stabilità e cioè entro la fine dell'anno, saremo in condizione di presentare una prima tranche di interventi» promette il premier. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, nei giorni scorsi aveva parlato della nascita di una task force per la spending review. Ieri Letta ha annunciato la nomina «entro settembre» di un commissario. IL MENÙ Per le imprese le portate principali dovrebbero consistere in un potenziamento delle deduzioni forfettarie Irap, in continuità con quanto previsto dalla legge di stabilità dello scorso anno, e ulteriori incentivi per l'assunzione e la stabilizzazione di giovani a tempo indeterminato. Meno tasse, quindi, e meno precarietà. Per rendere più pesante la busta paga resta l'ipotesi di un intervento di detassazione delle tredicesime (con un effetto di 100 euro in più) a partire dal 2014. I sindacati per ora non entrano nel merito delle indiscrezioni. Dice il leader Cisl, Raffaele Bonanni: «Prima si apre il confronto meglio è. In ogni caso non bastano interventi una tantum. Occorre una riforma strutturale del fisco con un intervento choc che faccia crescere salari e consumi». La Camusso, leader Cgil, da giorni va ripetendo che «serve una politica economica che cominci dagli investimenti e che dia reddito ai lavoratori». In corso d'Italia non nascondono la diffidenza per interventi con effetti troppo in là nel tempo. Secco Luigi Angeletti, numero uno Uil: «Noi siamo per la riduzione delle tasse ai lavoratori dipendenti e pensionati». In Confindustria battono il tasto sulla consistenza degli interventi. «Sul costo del lavoro non bastano qualche centinaia di milioni» avverte il leader degli imprenditori, Giorgio Squinzi, che torna a chiedere a Letta «la mobilitazione di diversi miliardi di euro». Una detassazione delle tredicesime non dispiacerebbe a Confesercenti. Per Cesare Damiano(Pd), presidente della commissione Lavoro della Camera, «fa bene Letta a precisare che i vantaggi fiscali non saranno solo per le imprese, ma anche per i lavoratori». E anche nel Pdl c'è apprezzamento. Dice Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato: «Ogni detassazione, che favorisca consumi e produzione, è gradita. Poi vedremo come si comporrà il menù. L'importante è che il tutto avvenga con tagli significativi di spesa improduttiva e non con altre tasse». Giusy Franzese

Foto: La sede del Tesoro

verso la manovra Attesa per venerdì la Nota di aggiornamento al Def. Il debito salirebbe oltre il 132% del Pil nel 2014. Nell'Agenda per la crescita, l'esecutivo sottolinea che lo spazio per ridurre la spesa è ora più limitato ma annuncia una nuova spending review: entro settembre sarà nominato il commissario CONTI PUBBLICI

Pochi margini sui tagli Nodo Iva per il governo

Letta conferma: «La riduzione del cuneo nella legge di Stabilità» Gli sgravi soprattutto per spingere il lavoro a tempo indeterminato. L'imposta sui consumi «faccenda molto delicata, servono cifre elevate», avverte il premier

DA ROMA NICOLA PINI

Con un debito pubblico previsto in deciso aumento nel 2014 (132,2% del Pil) e un deficit da mantenere necessariamente entro il tetto Ue del 3% il governo affronta in questi giorni l'appuntamento con le prossimi interventi di politica economica con margini sempre più stretti. Dopo un triennio di «decisa contrazione» della spesa pubblica, ora le possibilità di operare nuovi risparmi «sono più limitate» e si potranno individuare solo con un «rafforzamento della spending review», scrive il ministero dell'Economia nell'Agenda per la crescita, secondo una bozza circolata ieri. Il documento sarà presentato probabilmente venerdì insieme alla Nota di aggiornamento al Def. In questo quadro è in bilico anche la possibilità di scongiurare l'aumento dell'Iva, che in assenza di interventi scatterà dal prossimo primo ottobre. «Ne discuteremo, è una faccenda molto delicata, si tratta di cifre molto elevate», ha detto cauto il presidente del Consiglio Enrico Letta, assicurando comunque che ci sarà una riforma dell'imposizione sui consumi che ha «troppe stranezze». Rinunciare all'aumento costerebbe un miliardo nell'ultimo trimestre del 2013 e circa 4 miliardi l'anno dal 2014 in avanti. Ma per gli ultimi mesi di quest'anno ci sono da trovare i soldi anche per evitare l'aumento della seconda rata Imu, la Cig e le missioni militari. La Nota di aggiornamento al Def conterrà le nuove stime macroeconomiche e di finanza pubblica che dovranno registrare il rallentamento del Pil rispetto alle previsioni di aprile e il suo impatto sul deficit. L'Agenda per la crescita sottolinea il «perimetro obbligatorio» rappresentato dagli impegni presi in sede europea, nell'ambito dei quali si cercherà di fare tutto il possibile per spingere il Paese verso la crescita. Se il tetto del 3% non può essere dunque messo in discussione, il governo punta comunque a perseguire quello spostamento del carico fiscale «da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente» indicato nell'Agenda e sin qui bloccato dalla questione Imu. L'obiettivo prioritario della Legge di Stabilità restano gli sgravi fiscali sul lavoro, destinati ad «alleviare il peso delle famiglie», ha spiegato Enrico Letta, e «soprattutto a spingere i contratti a tempo indeterminato». Per il premier «non c'è alternativa tra aumento Iva e cuneo fiscale, sono due cose molto diverse». Resta il fatto che entrambi gli interventi costano molto e non sarà facile farli coesistere nelle attuali ristrettezze di bilancio. I conti vanno fatti anche con un debito pubblico che intanto è previsto nel 2014 salire a quota 132,2% del Pil rispetto al 129% stimato lo scorso aprile. Un balzo sul quale ha influito soprattutto la restituzione alle imprese dei debiti commerciali della Pa. Ora il debito andrà «instradato su una traiettoria stabilmente in discesa». Per farlo occorre ridurre la spesa pubblica ma senza nuovi tagli lineari con i quali si è ormai raschiato il fondo. Spazi di manovra efficaci vanno trovati attraverso un rafforzamento della spending review, cioè con risparmi mirati e riorganizzazione dell'apparato pubblico. Entro questo mese sarà nominato il commissario ad hoc.

Reddito d'inserimento, studio del governo

Lotta alla povertà, domani il ministro Giovannini presenta una proposta
DI FRANCESCO RICCARDI

Si può fare. Anzi, si dovrebbe fare. Tanto che un ministro e una viceministro hanno elaborato una strategia complessiva di lotta alla povertà. Domani, infatti, il ministro Enrico Giovannini e la viceministro Cecilia Guerra presenteranno la relazione finale "Proposte per nuove misure di contrasto alla povertà", stesa dal gruppo di studio istituito a giugno presso il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Uno studio sollecitato anche dall'iniziativa di Caritas e Acli che avevano a loro volta elaborato un piano di intervento con l'introduzione del Reddito di inserimento sociale (Reis). Il documento che sarà illustrato domani è ancora prevalentemente un atto di indirizzo, ma il lavoro svolto dalla commissione (11 docenti universitari) e la presentazione da parte di Giovannini e della Guerra possono essere letti come l'assunzione di un impegno per riportare al centro dell'azione politica una strategia complessiva di intervento contro la povertà. Come non accadeva dagli anni '90, dalla prima sperimentazione di reddito minimo avviata dalla ministra Livia Turco e poi cancellata (in 20 anni c'è stata solo l'eccezione della social card, più volte rivista). Il meccanismo messo a punto - che mostrerebbe, a quanto è dato di sapere, molti punti coincidenti con la proposta di Caritas e Acli - si basa su un trasferimento monetario accompagnato dall'attivazione di una serie di servizi per favorire l'uscita dalla condizione di povertà, con rigorosi criteri sia di accesso ai benefici sia di permanenza nel programma di aiuti. Resta da superare il nodo dei costi - tra i 5,5 e i 6 miliardi a regime - con un primo modulo da finanziare intorno ai 900 milioni di euro. Il ministro Giovannini sembra intenzionato a spendersi per inserire almeno una tranche di finanziamento nella legge di stabilità. Obiettivo che sarà al centro anche di una nuova iniziativa dell'alleanza per l'introduzione del Reis, promossa da Caritas e Acli, sulla quale si stanno confrontando la Cgil, associazioni del Terzo settore, alcuni Comuni e Regioni.

Foto: Il ministro Enrico Giovannini

Nuovo schiaffo alla Germania

La Bce indaga sui bilanci bancari

Draghi: «Non c'è trasparenza, vaglieremo lo stato patrimoniale degli istituti»
A.BAR.

Mario Draghi non perde occasione per tagliare le unghie ai tedeschi. Ieri, parlando proprio da Berlino dove si è recato per partecipare a un convegno, ha anticipato alcuni passi fondamentali nella strategia adottata nei prossimi mesi dalla Banca centrale europea. Stante una ripresa che nella zona euro rimane «fragile, accompagnata da una disoccupazione ancora troppo alta», la Bce manterrà la politica dei tassi d'interesse bassi ancora per lungo tempo. E visto che «l'inflazione - ha aggiunto - rimane sotto controllo anche nel medio termine il direttivo si aspetta che i tassi resteranno all'attuale livello o più bassi per un lungo periodo». Sgombrato il campo dai rischi, inesistenti, di una fiammata sui prezzi, il numero uno dell'Eurotower ha ribadito un concetto espresso più volte negli ultimi mesi: la priorità, ora, è la ripresa dei prestiti al settore privato. «I rischi sistemici sono scesi ai livelli precedenti la crisi del 2011», ha puntualizzato Draghi, «la situazione sta migliorando e i costi del debito per la maggior parte dei governi sono tornati a livelli più sostenibili mentre quello del rifinanziamento delle banche nei paesi sotto stress è migliorato notevolmente, anche se questo non si riflette ancora appieno sul costo del credito». Uno snodo fondamentale, per accompagnare i sistemi produttivi fuori dalla crisi. Che tuttavia rimane irrisolto. Non è bastato il miliardo e rotti di crediti concessi agli istituti al tasso dell'1%, né l'acquisto, da parte della Bce, dei titoli di Stato dei Paesi esposti al rischio. Così Draghi ha deciso di aprire il dossier, mettendo sotto osservazione i conti: «Un unico garante europeo», ha puntualizzato, «aiuterà a risolvere questo problema, e anche per questo abbiamo intenzione di condurre una valutazione completa sullo stato patrimoniale delle banche da noi sorvegliare direttamente». Questo l'inquilino dell'Eurotower non lo ha detto, ma l'obiettivo è duplice: da un lato verificare fino in fondo se la situazione dei conti è tale da giustificare la stretta creditizia in atto oramai da più di due anni. In seconda battuta, poi, la vigilanza di Francoforte punta a verificare se anche il sistema bancario dei Paesi in condizioni di sicurezza, Germania in testa, non nasconda degli scheletri nell'armadio. Sulle riforme il banchiere centrale europeo è stato caustico. La Bce «non può sostituirsi ai governi della zona euro nel compito di tagliare i deficit di bilancio, nel fare le riforme strutturali e nel riparare sistemi politici rotti», ha concluso il suo intervento Draghi, aggiungendo: «A ciascuno il suo compito». Dunque, oltre che per la Merkel, ce n'è pure per altri capi di governo. Letta è avvertito.

Foto: CONTI SOTTO LA LENTE Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha riaperto il dossier sulla stretta creditizia: Francoforte farà le pulci ai bilanci bancari [Ap]

Uno studio Unimpresa

I crediti in sofferenza crescono ogni mese di oltre due miliardi

Boom di sofferenze nelle banche: negli ultimi 12 mesi sono cresciute del 22% arrivando a sfiorare quota 140 miliardi di euro. Il dato emerge da un rapporto del Centro studi Unimpresa. La fetta maggiore di prestiti che non vengono rimborsati agli istituti di credito è quella delle imprese, con ben 95 miliardi. Le insolvenze dalle famiglie valgono oltre 30 miliardi mentre quelle delle imprese familiari più di 12 miliardi. A 1,8 miliardi ammontano invece le sofferenze della pubblica amministrazione, delle assicurazioni e di altre istituzioni finanziarie. Complessivamente i crediti difficilmente esigibili corrispondono al 9,6% dei prestiti bancari, pari complessivamente a 1.448,4 miliardi. In forte aumento rispetto al 7,6% di un anno fa. Secondo lo studio di Unimpresa, basato su dati della Banca d'Italia, in totale le sofferenze sono passate dai 114,2 miliardi del luglio 2012 ai 139,7 miliardi fatti segnare lo stesso mese di quest'anno. Con un aumento netto di ben 25 miliardi e mezzo. La quota di sofferenze riconducibili alle imprese è salita da 75,7 a 95,3 miliardi (+25,8%) in aumento di 19,5 miliardi. La fetta relativa alle famiglie da 26,3 a 30,1 miliardi (+14,2%). Circa 3,7 miliardi in più di prestiti non onorati in dodici mesi. Per le imprese familiari l'aumento in termini assoluti vale 1,7 miliardi dai 10,6 del 2012 a 12,4 del 2013. Nel medesimo lasso di tempo le banche hanno chiuso i rubinetti del credito. Negli ultimi dodici mesi gli istituti hanno tagliato quasi 50 miliardi di euro a imprese e famiglie. Per le aziende la riduzione dei finanziamenti è stata di 41,6 miliardi (-4,71%), mentre per i clienti singoli il calo ha raggiunto 6,2 miliardi (-1,02%). In totale lo stock di finanziamenti in essere alle aziende è sceso da 884,1 a 842,4 miliardi.

Il paradosso comunitario

L'Europa viene a darci lezioni Ma siamo gli unici che pagano

Oggi la visita del commissario Rehn. Intanto abbiamo versato 51,3 miliardi di aiuti, mentre quasi tutti i nostri partner sfiorano il 3% sul deficit/Pil

DAVIDE GIACALONE

La ripresa è troppo debole, torna a ripetere Mario Draghi. Qui neanche s'è vista. Dalla Commissione europea giungono intimazioni sul nostro deficit, ma siamo fra quanti finanziano di più l'Europa che sembra trattarci come appestati. Guardate la scena politica: sembra che di tutto ciò non vi sia consapevolezza. Se l'Italia fosse una vettura, il pilota e i passeggeri (noi) assisterebbero a uno spettacolo singolare: da una parte c'è una spia accesa che segnala il pericolo di sfioramento del 3% di deficit sul Pil, mentre ci dicono che la nostra disonestà mette a rischio l'Unione europea e ci spediscono il commissario Olli Rehn a ricordarci gli impegni presi, una lancetta indica il totale dei contributi dati dall'Italia al sostegno dei paesi in difficoltà, nell'area euro: ad oggi, partendo dal solo gennaio scorso, fanno 51,3 miliardi. Ma, allora, siamo il pericolo o il sostegno? E perché questa epocale tragedia per l'eventuale sfondamento del deficit, posto che molti altri lo sfiorano, bruciano e raddoppiano? A Letta, che sostiene essere pericolosa la crisi di governo, nel qual caso la legge di stabilità italiana verrebbe scritta a Bruxelles, si vorrebbe fare una domanda: crede di averla scritta o scriverla lui? Nel corso del 2013, dati della Banca d'Italia, il nostro debito pubblico è cresciuto di 83 miliardi. Tale dato dimostra che la cura del rigore e delle tasse non funziona. Come sostenuto per tempo. Ma se si calcola la crescita complessiva del debito europeo dal 2008 a oggi, vale a dire dall'inizio della crisi finanziaria, il contributo dell'Italia è minimo, mentre quello di altri Paesi come Francia e Germania, massimo. Detto il modo diverso: il nostro debito è cresciuto assai meno di altri. Allora, perché siamo sul banco degli accusati? La risposta si articola in due parti: 1. perché abbiamo una classe dirigente inadeguata e incapace di far valere le nostre ragioni; 2. perché abbiamo sprecato il tempo garantito dalla Bce limitandoci a tassare. Chiudendo la procedura d'infrazione (per eccesso di deficit) il governo Monti fece una gran piacere a tedeschi e francesi, nonché alla burocrazia della Commissione, ma ci tolse la possibilità di fare quel che tedeschi e francesi continuano a fare. Qui avvertimmo: quella chiusura, se non accompagnata da politiche di abbattimento del debito, mediante dismissioni (vere, non a chiacchiere), sarebbe divenuta un cappio. Che ora stringe. Oggi sbarca a Roma il commissario Rehn, che ha già mandato a dire che i conti non tornano. Dirà che la stabilità è un bene, che il governo è sovrano, che le scelte spettano agli italiani, ma dopo avere esaurito le frasi dell'inutile rito si verrà al dunque: servono soldi. Noi potremo pure rispondergli di leggere le dichiarazioni di Brunetta e Fassina, concordi nello scongiurare l'aumento dell'Iva, ma lui replicherà: dove prendete i soldi? Non dagli aiuti europei, perché quelli li diamo e non ne prendiamo. A ottobre le leggi di stabilità europee saranno trasmesse alla Commissione. Se Letta e Saccomanni saranno stati bravini nell'eseguire il dettato, noi ci troveremo con più tasse e qualche taglio farlocco alla spesa. Se non saranno stati diligenti ce la riscrivono, così sarà fatta a Bruxelles anche con Letta a Palazzo Chigi (Jeroen Dijsselbloem, capo dell'Europa rogruppo, ha già annunciato una riunione straordinaria sul tema). Non se ne esce, se non scolpendoci in testa che il debito pubblico va abbattuto e non mantenuto, né può essere sostenuto se non facendo crescere la ricchezza nazionale. La seconda cosa chiede l'opposto dei rinvii, ovvero l'anticipazione di riforme che devono essere vissute come liberazioni, non come imposizioni. Servono per tagliare la spesa e abbassare le tasse. L'alternativa al progressivo scivolamento nel sopore mortifero c'è, è a portata di mano, ma ci vuole politica. Tanta buona politica. Qui, invece, fanno tutti finta di credere che esista un governo e ci sia una maggioranza, dentro la quale il principale scopo di ciascuno non è quello di governare, ma di porre fine allo strazio dandone la colpa agli altri (e, da questo punto di vista, il «caso Berlusconi» è un alibi perfetto). Come nei matrimoni o nelle società fallite: non conta salvarsi, ma chiarire che la colpa è dell'altro. Con una differenza: i responsabili della guida sono anche gli unici garantiti di potere continuare a campare alle spalle degli altri, né hanno spessore intellettuale sufficiente a capire che tale condizione non promette nulla di

buono. www.davidegiacalone.it @DavideGiac

Foto: IL CONFRONTO

Foto: Sopra il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn. Nella tabella il confronto sul deficit/Pil [Ap]

Enrico a Saccomanni: mettili in riga

Tagli all'Iva, Letta scarica i tecnici del Tesoro

Serve un miliardo per non aumentare l'imposta al 22%: i burocrati dell'Economia frenano, ma il premier tira dritto

FRANCO BECHIS

Sono riusciti a fare infuriare pure il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Che dopo l'ultima riunione degli sherpa (i tecnici) di palazzo Chigi e di quelli del ministero dell'Economia, ha telefonato al ministro Fabrizio Saccomanni chiedendogli di dare «una raddrizzata» ai suoi. Letta non è stato il solo. L'insofferenza verso gli sherpa dell'Economia stava nascendo ormai in gran parte del Consiglio dei ministri. «Vengono alle riunioni pensando di essere i veri capi del governo», confessa il neotitolare di un importante dicastero, «non suggeriscono, né propongono. Ordinano, sembrano sentirsi unici titolari della linea di politica economica del governo. Ti dicono non cosa puoi, ma cosa devi fare e ti vietano di fare quello che proponi tu. Così è inutile governare». Bisogna tenere presente questo braccio di ferro per capire dove si sta arrampicando in queste ore il povero Letta per cercare risorse che servono entro pochi giorni nel disperato tentativo di rinviare (ancora una volta) l'aumento dell'Iva al primo gennaio 2014. Lo stesso Letta ieri ha fatto capire che sarà già un miracolo evitarlo per i prossimi tre mesi. Se ce la facesse sulla carta potrebbe sembrare un grande successo. Ma non lo sarà: il mancato aumento farà stare buoni altre settimane i commercianti, eviterà una ulteriore caduta dei consumi (gli italiani ormai si difendono con questo unico scudo che hanno: non comprano più), ma non avrà naturalmente alcun effetto sul ciclo economico. A forza di insegnare agli italiani l'arte del rinvio, l'hanno imparata anche loro: siccome non sanno cosa li aspetterà domani, stanno fermi pure loro con la paura che quel che toglie la mano destra sia pronta a riprenderselo quella sinistra. E non hanno tutti i torti: basta fare due conti, e fino a questo momento è avvenuto proprio così. Ufficialmente da quando è nato il governo Letta ha fatto due interventi importanti di natura fiscale. Il primo, arrivato solo a fine agosto, è l'abrogazione della prima rata Imu sulla abitazione di proprietà. Vale 2,4 miliardi di euro, visto che comprende ulteriori esenzioni (Imu su case invendute dei costruttori, terreni agricoli etc...). L'altro grande intervento di defiscalizzazione è stato il rinvio di tre mesi (fino al primo ottobre) dell'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria Iva (dal 21 al 22%). Vale un miliardo di euro. In tutto dunque fino a qui Letta ha tolto agli italiani tasse per 3,4 miliardi di euro. Negli stessi provvedimenti però il governo ha inserito 5 miliardi di nuove tasse da qui al 2016, nel triennio cioè preso in considerazione dalla legge di bilancio. Il decreto del Fare ha stabilito un ampliamento della addizionale Ires che vale 225 milioni di euro. Il decreto Imu che abroga la prima rata Imu però fa una manovra che riduce la detraibilità delle assicurazioni vita che vale un miliardo e 636 milioni di euro nel triennio. In ben due decreti legge, quello sul turismo e beni culturali e quello sulla scuola, il governo ritocca verso l'alto le accise sugli alcoolici, birra compresa. La manovra alcool del decreto turismo vale 180,6 milioni di euro. Quella del decreto scuola vale 615,1 milioni di euro e porta a un incremento della birra di 3 centesimi al litro, degli alcoolici intermedi di 87 centesimi al litro e dell'alcol etilico di 1,01 euro al litro. Sempre il decreto scuola aumenta di 32 euro, portandole da 168 a 200 euro le imposte di registro, ipotecarie e catastali: valgono 144 milioni di euro. L'articolo successivo stabilisce un extra di 50 euro su imposte ipotecarie e di 50 euro su imposte catastali per il trasferimento di immobili sottoposti all'imposta di registro. Vale 360 milioni di euro. Il decreto turismo aggiunge anche un aumento dell'aliquota dell'imposta sul consumo degli oli lubrificanti: altri 40,3 milioni di euro. Al momento dunque sono più le tasse messe che quelle tolte, anche se lo sfasamento temporale (tolte subito, messe dal 2014) provoca problemi di bilancio sul 2013. Il miliardo del rinvio Iva verrà ottenuto con gli ultimi tagli alla spesa, e probabilmente con un allargamento del taglio lineare ai ministeri già deciso da Bisignani nel decreto Imu. Il vero guaio della copertura riguarda seconda rata Imu, cuneo fiscale ed eventuale taglio Iva su tutto il 2014. Al momento è tutto rimandato alla legge di stabilità, che dovrà anche finanziare il decreto del Fare 2. La cifra che serve oscilla fra i 12 e i 16 miliardi di euro. Ed è davvero tutta da trovare. Come quella per tenere al 3% il deficit del 2013 (attualmente sembra avere sfiorato

fra lo 0,1 e lo 0,3%.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Banche italiane tra ruptures sindacale e stampelle di stato

Al_Brambilla

Roma. Ieri l'Associazione bancaria italiana (Abi) ha anticipato di due mesi la disdetta del contratto nazionale dei dipendenti bancari di fronte ai sindacati di categoria. La decisione è considerata irrituale dai sindacalisti perché avvenuta in maniera unilaterale senza previa concertazione, come invece accadeva in passato. Per i sindacati è una "rottura politica" che sfocerà in una giornata di sciopero generale a fine ottobre e che nel frattempo potrebbe minare il difficoltoso percorso di trasformazione della Banca popolare di Milano da istituto di credito cooperativo a società per azioni. In un sistema bancario statico, quella dell'Abi è una presa di posizione dagli effetti dirompenti e che il Foglio aveva ipotizzato già il 30 agosto, nell'articolo "Che succede se Bpm importa il modello Marchionne in banca". Svincolarsi dal contratto nazionale, in scadenza nel giugno 2014, renderebbe più flessibile il mercato del lavoro nel settore bancario in generale sovradimensionato, molto tutelato e costoso per le banche. Per ora le conseguenze restano comunque difficili da prevedere, ma si apre la possibilità di creare nuove mansioni, diverse da quelle tradizionali, per ricollocare alcuni dipendenti. Intanto la crisi occupazionale si acuisce (sono previsti 19 mila esuberanti nei prossimi tre anni) e la stretta creditizia resta in cima alle preoccupazioni della Banca centrale europea. Ieri il presidente della Bce, Mario Draghi, ha sferzato ancora una volta gli istituti dell'Eurozona, dove il mercato creditizio è semi paralizzato: "La priorità è il credito all'economia reale", ha detto Draghi parlando da Berlino. Tuttavia i banchieri italiani faticano tuttora a fare opera di autocritica: sovente imputano a cause esterne il crollo record dei prestiti, dei mutui e, per converso, l'aumento esponenziale delle sofferenze messe a bilancio (137 miliardi complessivi, in aumento del 22 per cento in un anno, secondo l'analisi di Unimpresa). L'Abi critica spesso la burocrazia asfissiante, gli scompensi fiscali e normativi per gli istituti italiani rispetto ai concorrenti europei: in Italia, a differenza di alcuni altri paesi, i crediti deteriorati non sono detraibili e i parametri per valutare i crediti dubbi (non performing loans) sono più stringenti che altrove, una "disparità" messa in luce anche dalla Banca d'Italia. Ciononostante i problemi delle banche sono solo in parte riconducibili al "mismatch" con l'estero; un consolidamento dell'intero settore è infatti inevitabile, dicono diversi osservatori. Come sostiene la Banca d'Italia, le maggiori preoccupazioni derivano dagli istituti di medie dimensioni "duramente colpiti" dalla recessione (ne sono un esempio Carige e Banca Marche, oggetto di piani emergenziali di ridimensionamento) mentre per tutti gli altri istituti stanno aumentando le pressioni sui bilanci. Risulta così salvifico l'intervento dello stato in banca attraverso la Cassa depositi e prestiti. La Cdp ha assunto il ruolo di attore finanziario di sistema investendo in maniera onnivora in diversi settori (infrastrutture, aeroporti, porti) e ultimamente in quello bancario. In base al decreto Imu, la Cdp darà alle banche 2 miliardi di liquidità affinché erogino prestiti per i mutui sull'abitazione principale e potrà acquistare fino a 3 miliardi in obbligazioni bancarie con mutui come sottostante (delle cartolarizzazioni). L'intervento della banca di stato, controllata dal Tesoro e finanziata con i risparmi postali dei cittadini, è stato accolto con favore dall'Abi che ora si adopera per definire i termini dell'intesa. Dopo l'associazionismo imprenditoriale, preoccupato più degli sgravi che degli investimenti, anche i banchieri rischiano di abdicare al loro ruolo di motore dell'economia delegando incombenze al salvatore pubblico. Twitter @Al_Brambilla

Manovra in vista

Arriva una stangata su consumi e case

Della Pasqua

Per trovare i soldi necessari a ridare slancio all'economia, la strada è la solita: colpire consumi e beni immobili. Lo prevede l'Agenda per la crescita, aggiornamento del Piano di riforma, allegata alla Nota sul Documento di economia e finanza che verrà presentata il 20 settembre. a pagina 6 Torna la stangata su consumi e immobili Il governo prepara la manovra. Pochi tagli alla spesa e riduzione del cuneo fiscale. Tagliare ancora la spesa pubblica sarà difficile anche se la cosiddetta spending review continuerà ma per trovare i soldi necessari a ridare slancio all'economia, a saldi invariati, la strada è quella consueta: colpire consumi e beni immobili. È quanto prevede l'Agenda per la crescita, aggiornamento del Piano nazionale di riforma, allegata alla Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza che verrà presentata il 20 settembre. Per uscire dalla crisi la ricetta che il governo intende adottare è innanzitutto il taglio del cuneo fiscale, ovvero la riduzione del costo del lavoro. È tra i provvedimenti «in via prioritaria» che dovranno essere adottati nei «prossimi mesi», si legge nel documento. La logica che sarà seguita è la seguente: «trasferire il carico fiscale da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente assicurando la neutralità di bilancio. A tal fine ridurre l'ampiezza del cuneo fiscale». Sei gli interventi prioritari indicati dal governo. In primis, la riduzione del debito e l'impegno a mantenere il rapporto tra deficit e pil al di sotto del 3%. Prioritaria anche l'attuazione delle riforme per potenziare l'efficienza e la qualità della pubblica amministrazione. Il governo punta inoltre a interventi nel sistema finanziario e nel mercato del lavoro per favorire la partecipazione di giovani e donne. Tra le riforme sul fronte fiscale, al primo posto c'è la riduzione del cuneo, la revisione dell'ambito di applicazione delle esenzioni e aliquote ridotte dell'Iva e delle agevolazioni fiscali. E i tagli alla spesa pubblica? A quanto pare c'è poco da fare. «Pur nella consapevolezza di proseguire» sulla strada della riduzione della spesa pubblica, si legge, «è indispensabile tener conto che le possibilità di operare nuovi risparmi di spesa nel comparto pubblico sono via via più limitate. Va infatti tenuto conto che i tagli alle erogazioni pubbliche, in particolare per il trasferimento al settore privato, richiedono scelte complesse in merito al ruolo dello Stato nei servizi di pubblica utilità e ai settori che vanno considerati strategici nel futuro». Il governo però si lascia uno speraglio di azione. «Spazi di manovra efficaci sono però rinvenibili nel consolidamento e nel rafforzamento della spending review». Inoltre viene sventolato il vessillo della lotta all'evasione e c'è l'impegno a migliorare il rispetto dell'obbligo tributario e contrastare l'economia sommersa e il lavoro irregolare. I proventi della lotta all'evasione saranno utilizzati per finanziare gli sgravi fiscali ai contribuenti. Infine il governo assicura che sarà promossa la concorrenza con la corretta attuazione delle misure volte all'apertura del mercato del settore dei servizi. Nel documento si parla anche di «potenziare gli strumenti che migliorano la trasparenza, strumento indispensabile per prevenire la corruzione e responsabilizzare coloro che svolgono funzioni istituzionali nell'utilizzo delle risorse pubbliche». Per questo scopo va sostenuta la formazione del personale della Pubblica amministrazione «per promuovere l'osservanza di comportamenti eticamente adeguati al loro ruolo». Per la creazione e lo sviluppo di micro-piccole imprese saranno attuati «mutui agevolati per gli investimenti, a tasso zero». Al Fondo di Garanzia alle Pmi, «sarà affiancato un impegno continuo per incentivare i canali di finanziamento alternativi a quello bancario e l'apertura al mercato dei capitali, in particolare favorendo ulteriormente l'emissione di obbligazioni da parte delle imprese». Il governo sottolinea che la strategia di crescita punta sul ruolo delle imprese e sul lavoro. Pertanto sono centrali «le politiche fiscali e industriali, le riforme istituzionali, l'efficienza della pubblica amministrazione e la razionalizzazione della spesa pubblica». Bonus fiscali alle imprese che fanno ricerca «sia in autonomia sia in collaborazione con le università». Tale strumento si affiancherà al credito d'imposta per il personale altamente qualificato impiegato anche in attività di ricerca e sviluppo. Per incentivare le grandi opere sono previste «misure di defiscalizzazione, per allargare la platea delle opere eleggibili, abbassando la soglia agli interventi con un valore inferiore ai 500 milioni». Quanto ai numeri del bilancio, nel

documento c'è scritto che la priorità è ridurre il debito che secondo le previsioni arriverà al 132,2% del Pil nel 2014. Infine si parla anche di riforma elettorale che dovrà dare «la possibilità per gli elettori di scegliere i propri rappresentanti dando vita a maggioranze chiare e possibilmente ampie». L.D.P.

Foto: Imprese Meno imposte a quelle che fanno ricerca Mutui agevolati

Tesoro

Gettito Iva +0,5% in sette mesi

Qualcosa nell'economia si sta muovendo. Lo dicono i dati sul gettito dell'Iva. «Dopo la brusca flessione registrata nei primi mesi dell'anno» dicono al ministero dell'Economia, «nel periodo gennaio-luglio il gettito Iva sugli scambi interni mostra segnali di graduale miglioramento (+0,5 punti percentuali rispetto al periodo gennaio-giugno). Infatti, dopo il risultato positivo del mese di giugno (+4,5 per cento, pari a +291 milioni di euro), prosegue nel mese di luglio, seppure in misura più attenuata, il trend positivo dell'Iva sugli scambi interni che registra un incremento di 84 milioni di euro (+1,2 per cento) rispetto allo stesso mese del 2012». Le entrate tributarie sempre nello stesso periodo sono cresciute del 1,9%. È un vero boom per gli enti locali: +10,7% sulla scia dell'Imu. In crescita l'addizionale regionale Irpef (+159 milioni di euro, +2,9%) e l'addizionale comunale Irpef (+362 milioni, +22,6%).

Primo Piano

Letta: sull'Iva non garantisco bloccarla è complicato

Il premier Attacco ai partiti: se il caos politico continua pagheranno le famiglie. Io e Napolitano non siamo parafulmini

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

Sarà difficile bloccare l'aumento dell'Iva. Mancano quindici giorni alla data che segna lo scatto dell'aliquota dal 21 al 22% (il primo ottobre) e i soldi per la copertura non si trovano. È stato lo stesso premier Enrico Letta, ieri a Porta a Porta, a mettere in dubbio che l'operazione si possa fare. «È una vicenda complessa, ne stiamo parlando» ha risposto a Bruno Vespa che lo incalzava. «L'aumento stato deciso due anni fa e confermato lo scorso anno, e i soldi di queste entrate sono stati già spesi. Quel che posso dire è che faremo una riforma». Insomma un modo per dire che è meglio mettere una pietra sopra all'ipotesi di evitare l'aumento. Nella migliore delle ipotesi ci sarà un aggiustamento delle aliquote su alcuni beni, ma niente di più. Il problema è sempre quello della cassa, e del rispetto degli impegni presi con Bruxelles a cominciare dal rispetto della faditica soglia del 3% del deficit. Certo è che la situazione già difficile potrebbe complicarsi con una crisi di governo. Letta è stato categorico. «Se si continua a ballare la rumba, se continua il caos politico a pagare saranno le famiglie e le imprese». E punta l'indice contro gli agitatori, contro i falchi della maggioranza che vorrebbero far saltare il banco. «Se avessimo continuato con la discesa dei tassi dei mesi precedenti, oggi lo spread sarebbe a 210 e non a 260. C'è un campanello di allarme che suona: se la tendenza di caos politico di questo mese continua fino alla fine dell'anno, tutto questo vale 1 miliardo di euro in termini di costi». E il conto verrebbe girato all'economia reale. «Cinquanta punti di spread o lo 0,5 per cento di tasso di interesse sul nostro debito pubblico vanno a finire automaticamente sulle famiglie e sui loro figli». Mette in guardia dal sottovalutare la situazione economica che è ancora critica. «A marzo e ad aprile eravamo in bilico e quelle condizioni non sono ancora venute meno». Il premier ha insistito sull'operazione di revisione della spesa pubblica, attribuendo grande importanza alla spending review e alla commissione che si occuperà di individuare i tagli necessari. I tempi? «Entro la fine dell'anno, entro l'approvazione della legge di stabilità credo che potremmo avere una prima tranche di interventi». Quanto alla legge di Stabilità, la ex Finanziaria, nessuno avrà da temere nuovi aumenti fiscali, sembra dire Letta che invece attribuisce a questo appuntamento un ruolo chiave per «ridurre le tasse sul lavoro e aumentare i soldi in busta paga dei lavoratori». Sempre rivolto ai partiti lancia un messaggio forte: «Io e il Presidente della Repubblica non possiamo essere gli unici parafulmini, c'è bisogno della partecipazione responsabile di tutti in una situazione che è ancora da stabilizzare». Insomma a fronte dell'aumento del «livello di scontro tra i partiti bisogna fare attenzione perché non può essere richiesto solo al presidente del Consiglio e al Capo dello Stato di tenere in piedi le istituzioni mentre tutti se le danno di santa ragione». Altro tema caldo è quello del finanziamento ai partiti. Letta non ha escluso il decreto. «Abbiamo presentato un disegno di legge con un accordo chiaro tra governo e Parlamento - ha detto, - e abbiamo dato sei mesi, al termine dei quali siamo pronti a presentare un decreto legge se in Parlamento prevalessse l'inerzia». Ribadisce che negli ultimi quattro mesi e mezzo «non ho mai pensato di lasciare, ho la fiducia del Parlamento e una forte spinta del presidente della Repubblica, ma se dovessi capire che l'appoggio è un alibi non ci metterei un attimo a tirare le conseguenze». Inoltre questo periodo di tempo ha dimostrato che «è possibile stare insieme, la squadra di governo funziona bene. In questi mesi sono state fatte cose che hanno toccato le persone. I problemi che hanno creato guai e fibrillazioni sono tutti esterni».

Foto: Premier Enrico Letta Nella foto al centro il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni

Foto: Spending review «Entro la fine dell'anno potremmo avere la prima tranche di interventi»

Foto: La crisi «A marzo e ad aprile in bilico e quelle condizioni non sono ancora venute meno»

Dopo la cura Passera-Sarmi esse sono diventate un boccone appetibile perché redditizio

Privatizzare le poste? Non facile

La funzione recapito è ridotta. Oggi è una mega banca

La decisione del governo britannico di privatizzare in Borsa la Royal Mail, annunciata quattro giorni fa, per ora tiene banco in Italia solo fra gli addetti ai lavori: complice la narcosi surreale imposta dal caso Berlusconi alla vita politica nazionale. Ma tra qualche giorno (a maggior ragione dopo la scadenza elettorale tedesca di domenica prossima) il varo della legge di stabilità 2014 richiamerà tutti i policymaker italiani a un duro principio di realtà sul terreno della politica economico-finanziaria. Si ricomincerà, inevitabilmente, a discutere di privatizzazioni e ci sarà prevedibilmente chi sventolerà subito i dispacci londinesi sulla svolta di un'azienda pubblica che ha quasi cinque secoli di storia. Si citerà la volontà dell'esecutivo Cameron di fare un po' di cassa straordinaria (fra l'altro dopo molti salvataggi bancari e tagli al welfare). Si ragionerà sulle prime cifre in circolazione: fra i 2 e i 3 miliardi di sterline di valore stimato del «deal», cioè fra i 2,5 e i 3,5 miliardi di euro. Si sottolineerà la fame della City di una «big Ipo» dopo anni di magra e si annoteranno subito i nomi delle due investment bank globali chiamate al tavolo: Goldman Sachs e Ubs. Si rammenterà che i servizi postali in senso stretto sono ormai pienamente liberalizzati nell'Ue. Non si mancherà di registrare la forte opposizione delle «unions» che rappresentano i 150mila dipendenti delle Poste ancora per poco «di Sua Maestà». Ma una nuova stagione di privatizzazioni può cominciare anche in Italia dalle Poste «della Repubblica»? E da un'Ipo in Borsa in stile anni '90? Che l'Italia debba pensare a mettere rapidamente sul mercato qualche suo asset, sembra un'opzione senza alternative: servirà a assicurare mercati ed Europa sulla volontà di Roma di tenere sotto controllo le sue finanze; e forse il governo Letta (I o II, poco conta) immagina già di poter trovare spazi minimi di manovra pro-ripresa che un budget puramente congiunturale non avrebbe. Ma sono ormai due anni che il Tesoro (a parlarne per primo fu il vice-ministro Vittorio Grilli) ha riaperto il dossier-dismissioni: la cifra obiettivo (100 miliardi in cinque anni) è rimasta però finora sulla carta e non è certo dal patrimonio immobiliare - vasto ma caotico e di gestione molto problematica nel «dopo-bolle» - che il ministro Fabrizio Saccomanni può attendersi cassa «maledetta e subito». Restano i pacchetti azionari gioiello: Eni, Enel e Finmeccanica. Ma, dopo le molte «tranche» susseguitesesi a partire dalla fine degli anni '90, mettere mano alle partecipazioni residue significherebbe assumere decisioni politico-strategiche definitive: difficile prevederle in questa fase. Rimangono le Poste: «intatte» al 100% nel portafoglio pubblico; e niente affatto impresentabili ai mercati, come invece sarebbero state vent'anni fa, nell'epoca d'oro delle privatizzazioni italiane. Il gruppo pilotato da Massimo Sarmi (succeduto a Corrado Passera) ha chiuso il 2012 con un miliardo di utili. Però, a differenza della Royal Mail, le Poste italiane sono oggi anzitutto un conglomerato finanziario. Il Banco Posta è l'intermediario retail con la rete fisica più estesa del Paese (14mila sportelli); mentre Poste Vita e Poste Assicura scalano le classifiche. La raccolta postale bancaria è vicina ai 400 miliardi, fra conti correnti, libretti e buoni fruttiferi (la prima banca italiana, UniCredit, ha depositi per 560 miliardi). Per milioni di famiglie italiane le Poste non sono più il canale di gestione della corrispondenza o del piccolo trasporto, ma sono diventate il principale fornitore di servizi finanziari «low cost»: a cominciare dalle carte di pagamento, ma senza dimenticare l'asset management del «piccolo risparmio» dopo l'apocalisse che ha spazzato via la fiducia per gli intermediari professionali sul mercato. Non sorprende che - da sempre - il sistema bancario italiano guardi con diffidenza competitiva a un soggetto che assomiglia sempre meno a un carrozzone pubblico: la possibilità di utilizzare i «bancomat» bancari allo sportello postale è stata una piccola «caduta del muro» in Italia. Sull'altro versante, se il BancoPosta è oggi la vera «azienda nell'azienda» delle Poste, il suo ruolo di «provider» finanziario è rapidamente cresciuto di ruolo mano a mano che il suo utilizzatore - la Cassa depositi e prestiti - è diventata soggetto strategico per l'Azienda Paese su fronti impegnativi: la lotta al «credit crunch», il private equity anti-crisi e di presidio all'italianità, il social housing e la garanzia per i mutui delle famiglie. È difficile immaginare di «vendere in Borsa» tutto questo: per di più dopo il destino tragico che, nell'arco di un quindicennio fino a questi giorni, ha visto auto-distruggersi un'azienda-Paese sostanzialmente

gemella delle Poste come Telecom. Certamente non mancherà chi, nelle prossime settimane, additerà un altro esempio; guarda caso «made in Germany». La Postbank è stata scorporata da Deutsche Post e ceduta alla Deutsche Bank (il weekend del crac Lehman....). La capogruppo è invece una multinazionale dei servizi di consegna con oltre 500mila dipendenti in 200 paesi, con un fatturato di oltre 70 miliardi. È quotata in Borsa ma è controllata al 30% dalla Kfw: l'omologo tedesco della Cassa depositi e prestiti. Ci sarà certamente occasione per riparlarne: senza pregiudizi.

L'Ance: i creditori costretti a fare la spola fra la p.a. debitrice e gli sportelli dell'istituto

Certificazioni crediti azzoppate

Manca il collegamento tra banche e piattaforma Mef

Certificazione crediti a ostacoli per le imprese. Lo smobilizzo dei crediti verso le p.a. impone un tour de force i cui oneri al momento gravano interamente sulle aziende. Ogni creditore, infatti, è costretto a fare la spola fra gli uffici dell'amministrazione debitrice e gli sportelli della banca o dell'intermediario finanziario che dovrebbe fornire la provvista finanziaria alle operazioni di anticipazione e di cessione. Il problema è la mancata implementazione del collegamento diretto degli istituti di credito alla piattaforma telematica di certificazione del Mef. La denuncia arriva dall'Ance, che la scorsa settimana ne ha parlato al vicepresidente della Commissione, Antonio Tajani, in occasione della presentazione della relazione intermedia sull'attuazione della direttiva Ue relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali. Per rendersi conto del problema, è sufficiente consultare la guida presente sul portale del Mef che ospita la piattaforma per la certificazione dei crediti delle p.a. L'operazione di smobilizzo di un credito (attraverso la sua anticipazione ovvero la sua cessione) richiede, infatti, ben quattro passaggi. Il primo è, appunto, la certificazione. In proposito, si ricorda che solo in via eccezionale il dl 35/2013 ha imposto la certificazione d'ufficio di tutti i debiti della p.a. al 31 dicembre 2012 non ancora estinti, fissando come termine per provvedere il 15 settembre. Secondo la procedura ordinaria, invece, e quindi a regime, la certificazione deve essere richiesta dal creditore. Unitamente alla certificazione, l'amministrazione debitrice (o, in caso di suo inadempimento, il commissario ad acta) rilascia sulla piattaforma anche un modulo di registrazione per le operazioni di anticipazione e cessione del credito. Tale modulo deve essere trasmesso, da parte del creditore, alla banca o all'intermediario, che dopo averne verificato l'autenticità (e quindi l'esistenza del credito) deve compilarlo inserendo gli estremi dell'operazione (anticipazione o cessione) e restituirlo, debitamente timbrato e firmato, allo stesso creditore. Quest'ultimo deve, quindi, riconsegnare il modulo all'amministrazione debitrice (o al commissario) affinché questa proceda alla registrazione dell'operazione sulla piattaforma. A questo punto, il creditore dovrà scaricare dal sistema i moduli aggiornati e consegnarli all'operatore finanziario, il quale, finalmente, potrà procedere allo smobilizzo del credito certificato. La procedura, in sostanza, prevede un doppio step del creditore sia presso l'amministrazione debitrice (prima per ottenere la certificazione e poi per far registrare l'operazione di smobilizzo), sia presso l'istituto di credito (prima per farsi compilare e timbrare il modello di registrazione e poi per consegnarlo e ricevere i soldi). Come precisa la guida, c'è anche la possibilità per l'istituto di rivolgersi direttamente alle p.a. per verificare l'esistenza del credito certificato e il relativo importo. Ma tale modalità è ostacolata dall'impossibilità per le banche e gli intermediari finanziari abilitati di operare sulla piattaforma. A tal fine, occorre che sia attivato il collegamento diretto tramite i servizi di nodo CBI (Corporate Banking Interbancario). Ne deriva che, per il momento, l'onere di fare in modo che il sistema funzioni ricade interamente sulle imprese, con (oltre alla ovvie ricadute in termini di oneri burocratici) un inevitabile allungamento dei tempi. Nel frattempo, come detto, ieri è scaduto il termine entro cui le p.a. dovevano comunicare al Mef, certificandoli tramite la piattaforma, i debiti certi, liquidi ed esigibili in essere alla fine dello scorso anno e non ancora saldati. Il risultato della ricognizione si dovrebbe conoscere mercoledì prossimo. L'Ance, tuttavia, si attende un dato inferiore rispetto ai debiti effettivi, a causa sia della ritrosia delle amministrazioni che della complessità delle procedure. Da qui la richiesta di prevedere la certificazione automatica dei crediti scaduti, che avrebbe anche il pregio di semplificare il complesso iter delle operazioni di smobilizzo. © Riproduzione riservata

La bozza del Def che sarà presentato il 20 settembre prossimo

Stretta sull'Iva di favore

Esenzioni e minialiquote, perimetro ridotto

Modifiche al perimetro di applicazione di esenzioni e aliquote ridotte dell'Iva. Taglio del cuneo fiscale (abbattendo, cioè, il costo del lavoro) e via libera alla riforma del catasto, rendendo il registro degli immobili aderente ai valori di mercato. E, ancora, sì al contenimento del debito (che, secondo le previsioni, arriverà al 132,2% del pil nel 2014) e a un rafforzamento della spending review nei prossimi mesi, operando nei successivi provvedimenti legislativi un contenimento delle spese «a tutti i livelli amministrativi». Sono alcuni capitoli della bozza del Documento di economia e finanza (Def), che sarà presentato il 20 settembre, e con cui il governo punta a realizzare una serie di interventi ambiziosi per rilanciare l'economia dell'Italia. Inevitabili, nel documento, i «ritocchi» al regime di tassazione, che soffoca cittadini ed imprese: occorre, si legge, «trasferire il carico tributario da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente assicurando la neutralità di «bilancio» e, a tal fine, va diminuita «l'ampiezza del cuneo fiscale», bisogna poi risistemare l'ambito di applicazione delle esenzioni e aliquote ridotte dell'Iva «e delle agevolazioni fiscali dirette». Il pareggio di bilancio ed il pieno rispetto degli impegni europei, mantenendo il disavanzo entro il 3%, rappresentano per l'esecutivo di Enrico Letta un recinto «obbligatorio» di cui tener conto per decidere qualsiasi iniziativa futura, anche perché l'Italia «non può permettersi di tornare indietro sulla procedura d'infrazione» europea; in tale contesto, pertanto, il testo specifica come «interventi aggiuntivi di sostegno all'economia» potranno essere effettuati esclusivamente a «saldi invariati», e con il reperimento di risorse di copertura ad hoc. Nell'«Agenda per la crescita», allegata alla Nota di aggiornamento del Def, si precisa come occorrerà usare «i progressi sul fronte dell'emersione degli imponibili oggi sottratti al fisco, legalmente o illegalmente, per finanziare sgravi rivolti alla generalità dei contribuenti e, in particolare, a coloro che oggi assolvono pienamente i loro obblighi»; nel contempo, gettando uno sguardo alle necessità del mondo produttivo, si dà la priorità allo sviluppo delle micro-piccole imprese mediante «mutui agevolati per gli investimenti, a tasso zero», incentivando ulteriormente i canali di sovvenzionamento «alternativi a quello bancario, e l'apertura al mercato dei capitali», soprattutto favorendo «l'emissione di obbligazioni» da parte aziendale. Un occhio anche agli imponenti investimenti infrastrutturali, agevolati mediante «misure di defiscalizzazione delle Grandi opere» abbassando la soglia (per essere inseriti in tale platea, ndr) agli interventi con un valore inferiore ai 500 milioni, con l'obiettivo di mobilitare fondi privati su lavori di dimensioni più contenute, ma che possono rapidamente tradursi in spesa e nuova occupazione; il piano governativo Destinazione Italia, recita il documento, sarà veicolo di «politiche e riforme per migliorare l'ambiente imprenditoriale, aumentare l'attrattività del nostro Paese e valorizzare asset pubblici». Stimolo, poi, a mettere in atto i contenuti dell'Agenda digitale, perché la sua mancata adozione comporterebbe costi molto elevati. Un monitoraggio sullo stato di attuazione del dlgs 235/2010, che ha visto coinvolte 1.497 amministrazioni, si legge, testimonia l'ampia diffusione delle tecnologie digitali nelle p.a. e in particolare la quasi totale digitalizzazione di scuole e università», ecco dunque l'urgenza di proseguire sulla strada della modernizzazione attraverso il via libera ai provvedimenti attuativi, specie quelli concernenti la conservazione dei documenti informatici. Stato centrale ed enti locali, infine, nell'ambito della lotta alla corruzione, devono vedere potenziati gli strumenti che migliorano la trasparenza, strumento indispensabile per prevenire il fenomeno e «responsabilizzare coloro che svolgono funzioni istituzionali nell'utilizzo delle risorse pubbliche».

Procedure troppo farraginose per accreditamento e invio delle informazioni

I commercialisti: comunicazione al registro revisori da prorogare

La comunicazione al registro dei revisori va prorogata. Troppo farraginose le procedure di accreditamento e la trasmissione delle informazioni. A meno di una settimana dalla scadenza (prevista per il 23 settembre) dei termini entro i quali dovranno essere inviati i dati per la prima formazione del registro dei revisori legali, dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, arriva la richiesta di uno slittamento. Del resto per il debutto online sono in pochi ad essere pronti, nonostante i recenti chiarimenti nell'apposito sito (www.revisionelegale.it) da parte del ministero dell'economia. E lo dimostra il malumore dal territorio, visto che una simile istanza è giunta anche dagli ordini territoriali della Calabria e della Basilicata riunitisi, come si legge in una nota, lo scorso 13 settembre «per fare il punto sulla situazione in cui versa la categoria». I presidenti degli ordini territoriali, infatti, nell'analizzare le problematiche che attanagliano la categoria hanno chiesto al commissario straordinario Giancarlo Laurini di «attivarsi con il ministero dell'economia e con ogni organo competente affinché venga prorogata la scadenza del 23 settembre e vengano superate tutte le altre problematiche derivanti dall'applicazione del dlgs 39/2010». E mentre parte del Sud si riunisce «per dare voce alle istanze dei propri iscritti privi ormai da troppo tempo di una governance nazionale capace di tutelare e salvaguardare gli interessi dei commercialisti» e chiede che «vengano indette con immediatezza le nuove elezioni», dagli ex rappresentanti della lista ragionieri per le elezioni del 2012 arrivano nuove prove di unità. Gli ex candidati delle due liste ragionieri, rispettivamente Raffaele Marcello («Vivere la professione») e Davide Di Russo («Insieme per la professione»), hanno chiamato a raccolta tutti i vicepresidenti degli ordini locali (ragionieri) per presentare il loro percorso unitario verso la probabile prossima tornata elettorale. Una strada verso l'unità condivisa anche dalle federazioni degli ordini della Calabria e della Basilicata che hanno espresso «la loro unanime approvazione al comune percorso che sta perseguendo la componente ragionieri volta alla formazione di una lista che trovi il sostegno di una larga maggioranza degli ordini territoriali». I presidenti di categoria chiedono, infine, al commissario Laurini «di continuare a preservare e tutelare il patrimonio del Consiglio nazionale, quali l'Istituto di ricerca (Irdcec), il Registro dei revisori, congress, press e service, che hanno nel loro seno know how e professionalità che diversamente verrebbero disperse con evidente documento per i lavoratori e per i colleghi tutti e infine di supportare gli ordini in ogni sede istituzionale al fine di consentire a tutti colleghi di poter svolgere al meglio la propria attività».

Sanzioni, dalle Entrate i codici tributo

Accertamenti con adesione e conciliazioni giudiziali: per sanzioni raddoppiate in ipotesi di decadenza dai benefici di rateazione arrivano i nuovi codici tributo. Questi ultimi sono stati appositamente istituiti dall'Agenzia delle entrate tramite la risoluzione n. 57/e di ieri. Si tratta di quattro codici differenziati a seconda della tipologia di tributo a quali, la sanzione raddoppiata nella misura del 60% delle somme residue ancora dovute, si rende dovuta nell'ipotesi di decadenza dal beneficio della dilazione degli importi dovuti a seguito di accertamento con adesione e conciliazione giudiziale. Decadenza che, come recita il comma 3-bis dell'articolo 8 del dlgs 218/1997, si verifica nell'ipotesi di mancato pagamento anche di una sola delle rate diverse dalla prima entro il termine triennale di versamento della rata successiva. Al verificarsi della situazione sopra descritta si verificheranno quindi due eventi, entrambi negativi per il contribuente. Il primo di essi sarà costituito dall'iscrizione a ruolo delle residue somme dovute dell'originario piano di dilazione concesso al momento del perfezionamento dell'adesione o della conciliazione giudiziale. Il secondo di essi sarà costituito, invece, dall'applicazione su tali importi dovuti a titolo di tributo della sanzione di cui all'art. 13 del dlgs 471/1997 in misura doppia. Poiché, in via ordinaria, la sanzione dovuta per gli omessi o ritardati versamenti disciplinata dalla norma da ultimo richiamata è pari al 30% delle somme dovute, ecco che nelle ipotesi di decadenza dai piani suddetti la sanzione verrà applicata nella misura raddoppiata ovvero del 60% delle somme residue. «L'istituzione dei codici tributo», spiega la risoluzione, «deriva direttamente dalle disposizioni in materia di concentrazione della riscossione nell'accertamento contenute nell'art. 29, comma 1, lett. a) del dl 78/2010». Quest'ultima disposizione prevede infatti che l'intimazione ad adempiere al pagamento è altresì contenuta nei successivi atti da notificare al contribuente, anche mediante raccomandata con avviso di ricevimento, in tutti i casi in cui siano rideterminati gli importi dovuti in base agli avvisi di accertamento ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive e dell'imposta sul valore aggiunto ed ai connessi provvedimenti di irrogazione delle sanzioni. © Riproduzione riservata

Gli aggravii previsti dal decreto istruzione a partire dal 1° gennaio 2014

Registro, di a effetto multiplo

Imposte fisse più care anche per i tributi ipocatastali

Dal 1° gennaio 2014 l'importo delle imposte fisse di registro, ipotecaria e catastale passerà da 168 a 200 euro. Per i trasferimenti di immobili soggetti all'imposta di registro proporzionale, le imposte ipocatastali saranno però dovute nella misura ridotta di 50 euro ciascuna; il che rappresenta comunque un piccolo aggravio rispetto all'esenzione «promessa» dalla riforma della tassazione dei trasferimenti immobiliari delineata dall'art. 10 del dlgs n. 23/2011. Queste le novità contenute nell'art. 26 del dl n. 104 del 12 settembre 2013 (il cosiddetto decreto istruzione). Aumento delle imposte fisse. Il comma 2 del citato art. 26 prevede che l'importo di ciascuna delle imposte di registro, ipotecaria e catastale stabilito nella misura fissa di 168 euro da disposizioni vigenti prima dell'1/1/2014 è elevato a 200 euro. L'aumento avrà effetto dall'anno prossimo. Più precisamente, le imposte si applicheranno nella nuova misura di 200 euro agli atti giudiziari pubblicati o emanati, agli atti pubblici formati, alle donazioni fatte e alle scritture private autenticate a partire dal 1° gennaio 2014, alle scritture private non autenticate e alle denunce presentate per la registrazione da tale data, nonché alle formalità di trascrizione, iscrizione, rinnovazione eseguite e alle domande di annotazione presentate a decorrere dalla stessa data. Nessun incremento è previsto, almeno per adesso, per l'imposta minima di registro sulle locazioni di immobili, il cui importo resta a 67 euro. Atti di trasferimento di immobili. L'art. 10 del dlgs n. 23/2011, com'è noto, ridefinisce, con effetto dal 1° gennaio 2014, l'imposta di registro sui trasferimenti a titolo oneroso di immobili e diritti reali immobiliari di cui all'art. 1 della tariffa, parte prima, del dpr n. 131/86 (Testo unico registro). Secondo la riforma prevista dal citato art. 10, dall'anno prossimo i predetti trasferimenti saranno assoggettati all'imposta di registro proporzionale del 9%, ovvero del 2% se si tratta della «prima casa», con il minimo di 1.000 euro. Il testo originario dell'art. 10, inoltre, al comma 3 accordava ai trasferimenti sottoposti alla predetta imposizione l'esenzione dall'imposta di bollo, dalle imposte ipotecaria e catastale, dai tributi speciali catastali e dalle tasse ipotecarie. Il comma 1 dell'art. 26 del dl n. 104/2013 sostituisce quest'ultima disposizione, confermando l'esenzione dall'imposta di bollo, dai tributi speciali catastali e dalle tasse ipotecarie; per quanto riguarda le imposte ipocatastali, invece, l'esenzione concessa in origine viene trasformata in un prelievo nella misura di 50 euro per ciascuno dei due tributi. Va sottolineato che questa misura speciale di 50 euro si applicherà soltanto ai trasferimenti immobiliari sottoposti alle imposte di registro proporzionali del 9% e del 2%; fuori di tali casi, quindi (per esempio, negli atti soggetti a Iva), le imposte ipocatastali fisse saranno dovute nella misura di 200 euro. Sempre per questi tributi, nessuna novità è prevista per le cessioni di fabbricati strumentali per natura poste in essere da soggetti passivi dell'Iva, che rimangono pertanto soggetti alle imposte ipocatastali del 4% complessivo. Occorre ricordare che la riforma del dlgs n. 23/2011 prevede inoltre la cancellazione di tutte le esenzioni e agevolazioni tributarie per gli atti traslativi a titolo oneroso della proprietà di diritti reali immobiliari e assimilati, sia quelle previste dalle note all'art. 1 della tariffa (delle quali è disposta l'abrogazione dall'1/1/2014, fatta eccezione per la nota II-bis, concernente l'agevolazione «prima casa»), sia quelle previste da leggi speciali. Agevolazione «prima casa». Nell'ambito della riforma, che dovrebbe ridurre, come detto, al 2% (dal 3% attuale) l'imposta di registro sulla compravendita della «prima casa», è prevista anche la ridefinizione oggettiva della fattispecie: più precisamente, saranno escluse dall'agevolazione le abitazioni di categoria catastale A1, A8 e A9, invece delle abitazioni di lusso secondo i criteri del dm 2/8/1969 come previsto attualmente. In sostanza, cambia il parametro per considerare l'abitazione «di lusso» ai fini dell'esclusione dall'agevolazione. Per evidenti ragioni di coerenza, occorrerebbe però adottare lo stesso parametro anche ai fini dell'Iva, per le cessioni soggette a questa imposta, sostituendo il riferimento al dm del 1969 contenuto nel n. 21 della tabella A, parte II e nel n. 127-undecies della tabella A, parte III, allegata al dpr 633/72. © Riproduzione riservata

Capitali scudati, in F24 va indicato l'anno di pagamento del tributo

L'imposta sui capitali scudati trova la bussola. L'anno da indicare in F24 è quello cui si riferisce il tributo. Solo così in sede di controllo automatizzato il fisco riuscirà ad abbinare i pagamenti alla dichiarazione 770 presentata dal sostituto d'imposta. È quanto ha chiarito ieri Assofiduciaria in una nota, dopo un confronto con l'amministrazione finanziaria. I dubbi nascevano dal fatto che la risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 14/E del 9/2/2012 istitutiva dei codici tributo 8111 (imposta sulle attività segretate) e 8112 (imposta una tantum sui prelievi), disponeva di indicare nel modello F24 l'anno cui si riferisce il versamento nel formato «AAAA». Sul sito web dell'Agenzia, però, venivano riportate istruzioni difformi, che prevedevano l'indicazione dell'anno di pagamento (ora corrette). Assofiduciaria ricorda che l'anno di riferimento per i versamenti relativi al 2011, aventi scadenza il 16/7/2012, è il 2011. Solo così, in sede di controllo ex articolo 36-bis del dpr n. 600/1973, l'ufficio potrà abbinare l'operazione ai dati del quadro ST del 770/2013 (che dovrà essere trasmesso al fisco entro il prossimo 20 settembre). I versamenti effettuati entro il 16/7/2013, e relativi al 2012, dovranno portare come periodo di riferimento il 2012. L'associazione puntualizza che per tutti i ravvedimenti effettuati per tributi che avrebbero dovuto essere versati entro il 16/7/2012 il periodo di riferimento avrebbe dovuto essere il 2011. In caso di errori, deve essere richiesta la rettifica.

GIUSTIZIA TRIBUTARIA/ La Cdc Emilia Romagna

Danni da tiratardi

Il giudice lento? È responsabile

Il giudice tributario che, senza alcun giustificato motivo, si assenta dalle udienze, deposita in ritardo le sentenze e trattiene i fascicoli dei giudizi allo stesso assegnati, è responsabile, per colpa grave, del danno causato alla Giustizia tributaria per gli emolumenti percepiti nei giorni in cui si è verificata la sua assenza. A questa tipologia di danno patrimoniale deve altresì aggiungersi il danno da disservizio, ovvero i maggiori costi sostenuti dalla Commissione tributaria a causa di questo comportamento, per l'aggravamento degli adempimenti amministrativi e di organizzazione del lavoro. È quanto ha messo nero su bianco la sezione giurisdizionale della Corte dei conti dell'Emilia Romagna, nel testo della sentenza n. 133/2013, con cui ha condannato un ex giudice della Commissione tributaria provinciale di Bologna a rifondere 5 mila euro al ministero dell'economia e finanze, di cui 3 mila per danno patrimoniale e 2 mila quale danno da disservizio causato. Nella fattispecie oggetto del giudizio, infatti, la Corte ha rilevato che le assenze dei giudici tributari possono essere giustificate solamente nei casi di astensione facoltativa od obbligatoria dal lavoro, malattia o per ragioni connesse a esigenze di famiglia o ad attività professionali. Ma tutte devono essere comunicate e documentate, al fine della concessione dell'autorizzazione, sia da parte dei presidenti delle Commissioni, sia da parte del Consiglio di presidenza. Le singole assenze, qualora ritenute non giustificate, producono la perdita di un quarto del compenso fisso ma, in ogni caso, le assenze per malattia prolungate oltre 30 giorni, anche se giustificate e autorizzate, producono la perdita dell'intero compenso fisso mensile. L'ex giudice tributario avrebbe dovuto formalizzare la propria richiesta di esenzione dalle udienze, dando conto senza ritardo dei motivi dell'assenza, con la relativa documentazione giustificativa. Ma tutto questo, ammette la Corte, non risulta agli atti. Se si aggiunge anche l'accertato ritardo nel deposito delle sentenze, ad avviso del collegio, sussiste l'elemento soggettivo della colpa grave, in quanto è mancata quella particolare diligenza nello svolgimento di una particolare attività, quale quella di giudice tributario a vantaggio di una condotta contraria alle più elementari regole deontologiche. Il Collegio, inoltre, ha condiviso la richiesta della Procura in merito alla sussistenza del danno da disservizio causato da tale condotta all'apparato amministrativo della Giustizia Tributaria. Il danno, infatti, è inteso quale «mancato conseguimento del buon andamento dell'azione pubblica», esprimendo in concreto una condotta palesemente difforme dagli obblighi di servizio e la misura dell'aggravamento dei costi amministrativi connessi all'accertamento delle irregolarità. Tale tipologia di danno, pertanto, è costituita dalle somme che l'amministrazione ha utilizzato per supplire alla mancata o imparziale prestazione del servizio stesso, dalle risorse di tempo e denaro che altrimenti sarebbero state utilizzate per fini istituzionali.

Superbollo da rottamare per il viceministro Casero

Rottamazione in vista per il «superbollo». Ad annunciare l'intenzione di cancellare l'addizionale alla tassa automobilistica (introdotta dal governo Monti, con la legge 214/2011) è stato il viceministro dell'economia Luigi Casero, convinto che così si darà slancio al comparto della produzione e vendita di vetture su strada, per cui «è fondamentale un'azione di sostegno». Nel corso di un convegno ieri a Milano, ha sostenuto che «è stato sbagliato metterlo, e costa pochissimo toglierlo»: in caso di eliminazione, cadrà l'obbligo di dover versare i 20 euro per ogni kW superiore i 185 per le vetture fino a cinque anni di età, mentre per quelle più «anziane» è in vigore un meccanismo che, per definire l'entità aggiuntiva da pagare, tiene conto dell'età della vettura. Per Casero «non ci deve essere uno scontro tra lo sviluppo dell'ecologia e lo sviluppo del settore auto». Quel che va evitato è il ricorso a «ecologismi estremi» che, ha concluso, «portano a un'eliminazione dell'uso dell'automobile». L'appello alla soppressione è stato lanciato anche dal presidente della Commissione finanze della camera, Daniele Capezzone, durante l'incontro avvenuto a Milano, avente a oggetto l'evoluzione della mobilità sostenibile in Italia, organizzato da Amoer (Associazione per una mobilità equa e responsabile). Durante l'incontro è emersa la necessità di diffondere la cultura dell'auto elettrica che, in Italia, non sta dando i risultati sperati a causa, soprattutto, della mancanza di infrastrutture adeguate. «Nel 2012, in Francia, sono state immatricolate 6.067 auto a batteria, in Norvegia 3.883, in Germania 1.294, mentre in Italia solo 524 di cui l'80% acquistate da società di noleggio», ha spiegato il presidente di Amoer (Associazione per una mobilità equa e responsabile) Pierluigi Bonora.

Nella p.a.

Buoni pasto per 910 mln dalla Consip

Consip ha aggiudicato la gara da 910 mln di euro per l'attivazione di una convenzione relativa alla fornitura per le p.a. del servizio sostitutivo mensa mediante buoni pasto. La gara, a cui hanno partecipato nove concorrenti, è stata aggiudicata con la modalità dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Nel dettaglio, la gara è stata aggiudicata: per il lotto 1 (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, massimale di fornitura 153 milioni di euro) e per il Lotto 3 (Lazio, massimale di fornitura 200 milioni di euro) a Qui!Group spa; per il Lotto 2 (Friuli, Veneto, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, massimale 125 milioni di euro) e per il Lotto 6 (Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, massimale 134 milioni di euro) a Day Ristoservice spa; per il Lotto 4 (Umbria, Marche, Abruzzo, Molise, Puglia, massimale 90 milioni di euro) e per il Lotto 5 (Campania, massimale 120 milioni di euro) a Repas Lunch Coupon srl.

La finta cura dell'austerità

EMILIO BARUCCI

Alla vigilia del voto tedesco vorremmo ribadire un punto: basta con le cure impossibili. A PAG.2 L'Italia non può permettersi un'altra cura da cavallo ?**ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI TEDESCHE PROVIAMO A FARE IL PUNTO SUL CAMMINO DA FARE PER USCIRE DA UNA CRISI ECONOMICA CHE ORAMAI HA RAGGIUNTO DIMENSIONI BEN SUPERIORI RISPETTO A QUELLA DEL '29.** Secondo gli ultimi dati, l'area euro sarebbe fuori dalla recessione mentre l'Italia, pur segnando un rallentamento significativo della dinamica negativa, chiuderà l'anno con un dato del PIL che sta tra il -1.5% e il -1.8%. La ripresa ci sarà nel 2014 ma con ogni probabilità sarà modesta. Quello che emerge è che l'Italia è fanalino di coda in fase di uscita: siamo stati tra i peggiori negli anni bui della crisi e adesso stentiamo a riprendere a crescere. L'appuntamento appare importante, da quando è scoppiata la crisi dell'Euro si continua a ripetere che le elezioni in Germania potrebbero segnare il punto di svolta. Il refrain è più o meno questo: senza il pressing del confronto elettorale, la Merkel potrà finalmente allargare i cordoni della borsa a Bruxelles, salvare l'Euro e dare ossigeno ai paesi periferici in difficoltà. Sarebbero i tedeschi a non volere aiutare i paesi indisciplinati mentre la Merkel sarebbe disponibile a farlo. Difficile credere a questa storia. La Merkel e la Germania non sembrano avere la vocazione a fare da guida per la costruzione dell'Europa unita. A ben guardare l'equilibrio che si è venuto a creare, se valutato in modo miope, potrebbe essere l'ideale per i paesi forti dell'Euro. Un anno fa, quando ancora avevamo il governo Monti, era convinzione comune che l'Italia sarebbe uscita da questa crisi soltanto con l'aiuto europeo. Il motto era «si esce da questa crisi con più Europa». Un Paese con un elevato debito pubblico, con un calo significativo della domanda poteva mettere in campo una spinta anti recessiva soltanto con l'allentamento dei vincoli sul fronte dei conti pubblici, adottando politiche espansive. Nell'estate del 2012, sull'orlo della crisi dell'Euro, sembrava che si fosse sul punto di fare il grande balzo, si parlava concretamente di unione economica, di eurobonds, di coordinamento delle politiche macroeconomiche. Francia, Italia e Spagna sembravano unite ed avere la meglio nei confronti della Germania. Ad un anno di distanza a ben guardare ben poco è stato fatto. Ci si è assestati sulle spalle robuste offerte dalle parole di Draghi secondo cui la Bce avrebbe fatto di tutto per salvare l'euro, per il resto niente di concreto, nessun allentamento delle politiche di austerità, i successivi passi sono stati rimandati a dopo il decollo dell'unione bancaria che sta adesso muovendo i primi incerti passi. Una strategia molto conveniente per i paesi dell'Europa centrale, che hanno speso pochi fondi per salvare i paesi in difficoltà tutelando le loro banche che avevano acquistato i bonds dei PIIGS. La minaccia credibile di Draghi ha permesso di assestarci su un equilibrio positivo solo in apparenza per l'Italia: a fronte di un abbassamento dello spread, le restrizioni sui conti sono rimaste tutte in essere e l'idea di una mutualizzazione del debito è rimasta al palo. La medicina è stata dura, il Paese è stato di fatto commissariato e obbligato ad andare avanti sulla strada di una austerità che, complice anche l'instabilità politica, non è stata accompagnata dalle riforme necessarie. I paesi forti hanno pagato un pedaggio in termini di garanzia implicita (aumento dei loro tassi di interesse) ma vista la situazione si è trattato di un costo assai contenuto. Si tratta di una medicina effimera che non permetterà all'Italia di tornare a crescere ad un ritmo sostenuto, un Paese che già veniva da un decennio di crescita inferiore a quella degli altri paesi europei rischia di rimanere al palo. La responsabilità principale è nostra che non abbiamo fatto i compiti a casa per recuperare in competitività ma anche dell'Europa che ha mancato l'appuntamento. La nostra agenda dei compiti avrebbe dovuto prevedere il mettere mano alla spesa pubblica per dare corso alla più volte annunciata volontà di ridisegnarne la composizione, invece non siamo andati oltre i cosiddetti tagli lineari. Sarebbe poi stato necessario tagliare ancora il carico fiscale sul lavoro e rafforzare le nostre banche pulendone i bilanci. Fare tutto questo soddisfacendo il vincolo del 3% del deficit in rapporto al PIL non è facile ma deve essere tentato quanto prima altrimenti qualunque politica espansiva finirebbe per avere il fiato corto. L'Europa può e deve venirci incontro soprattutto favorendo la spesa pubblica produttiva in infrastrutture con

l'adozione della golden rule. Su questo punto è mancata la volontà dei nostri partner, a cominciare dalla Francia, che si sono limitati a guardare solo il loro tornaconto una volta messo in sicurezza l'Euro. Stupisce che a Parigi, Berlino, Vienna non si tenga conto del problema. Le cose fino ad ora hanno funzionato, l'Euro sembra salvo, l'Italia e la Spagna vanno avanti faticosamente con le loro gambe ma a forza di «affamarle» potrebbe succedere che il sottile equilibrio che si fonda sulle parole di Draghi possa saltare nel qual caso sarebbero dolori per tutti. Una cosa è sicura: nessuno in Europa potrebbe sentirsi al riparo se l'Italia non ce la fa.

Giù le tasse sul lavoro più soldi in busta paga

LA. MA. MILANO

«Trasferire il carico fiscale da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente». Il che significa «ridurre l'ampiezza del cuneo fiscale, rivedere l'ambito di applicazione delle esenzioni e aliquote ridotte dell'Iva e delle agevolazioni fiscali dirette». E «usare i proventi della lotta all'evasione per finanziare gli sgravi ai contribuenti». Prime indicazioni dell'Agenda per la crescita, che verrà presentata venerdì in allegato al Def (il Documento di economia e finanza), cui stanno lavorando il ministro Fabrizio Saccomanni e i tecnici del Tesoro, e che sarà poi la base per la legge di Stabilità di metà ottobre. A partire dal fatto che le strategie di crescita dell'esecutivo dovranno svilupparsi «puntando sul ruolo delle imprese e sul lavoro», e che assumono quindi un ruolo centrale le politiche fiscali e industriali (previsti ad esempio bonus fiscali per le aziende che fanno ricerca), le riforme istituzionali, l'efficienza della Pubblica amministrazione e la razionalizzazione della spesa pubblica. Le priorità sono la riduzione del debito pubblico e un deficit/Pil sotto il 3% nel 2013 (il debito secondo le previsioni arriverà al 132,2% del Pil nel 2014), considerando che «i dati del secondo trimestre suggeriscono una graduale stabilizzazione del ciclo economico», e che è ora di porre le basi per «una crescita solida». Oltre a procedere con la riduzione del cuneo fiscale, tra i provvedimenti «in via prioritaria» che dovranno essere adottati nei «prossimi mesi», l'intenzione è di proseguire con la riduzione della spesa pubblica, ma «è indispensabile tenere conto che le possibilità di operare nuovi risparmi di spesa nel comparto pubblico sono via via più limitate». Pochi i tagli in vista, insomma, che verranno comunque definiti al seguito di una spending review «rafforzata». Che dovrebbe anche significare l'addio definitivo ai tagli orizzontali. Il governo ricorda infatti che «è ora necessario passare all'attuazione dei principi introdotti con la spending review, per modificare in modo permanente i criteri e le procedure per le decisioni di bilancio e l'utilizzo delle risorse». Le linee guida relative al tema lavoro spingono soprattutto per l'occupazione di donne e giovani. Il documento chiede tra l'altro «l'attuazione effettiva alle riforme del mercato del lavoro e del quadro per la determinazione dei salari per permettere un migliore allineamento dei salari alla produttività; realizzare ulteriori interventi a promozione della partecipazione al mercato del lavoro, specialmente quella delle donne e dei giovani, ad esempio tramite la Garanzia europea per i giovani; potenziare l'istruzione professionalizzante e la formazione professionale, rendere più efficienti i servizi pubblici per l'impiego». Un capitolo articolato è dedicato alla Pa, verso la quale l'«azione riformatrice operata negli ultimi anni è stata efficace». Ma l'attenzione dev'essere costante, così avverte l'Agenda, e in questo senso «la priorità accordata alla lotta alla corruzione deve essere proseguita con decisione e rafforzata dando piena operatività al Piano Anticorruzione». Altri input: piena adozione dell'agenda digitale, e via a Destinazione Italia, il piano per l'attrazione degli investimenti esteri. Nell'Agenda c'è anche un focus più puramente politico, con l'indicazione del «superamento di un sistema elettorale dimostratosi inequivocabilmente inefficace e non rappresentativo».

L'intervento

L'industria del Sud e l'interesse nazionale

Federico Pirro Università di Bari Centro Studi Confindustria Pu

?HA RAGIONE IL PRESIDENTE LETTA AD AFFERMARE ALLA FIERA DEL LEVANTE CHE NON RIPARTE L'ECONOMIA NAZIONALE SE NON SI RIMETTE IN MOTO IL SUD. Ma bisogna intendersi bene su cosa significhi questa sua affermazione che qualche economista locale continua a interpretare (sbagliando) come un'allusione alla possibilità di poter destinare al Meridione risorse aggiuntive, oltre a quelle (residue) dei fondi comunitari 2007-2013, di cui peraltro bisogna completare l'impegno e la spesa nei tempi previsti, pena la loro perdita (secca). La Regione Puglia è in linea con le quantità e i tempi concordati per il loro impiego, ma Regioni come ad esempio Campania e Sicilia sono in ritardo gravissimo, ma pochi lo denunciano. Allora, cominciamo col dire che fondi aggiuntivi per il Sud non ci sono, se è vero che il governo fatica a reperire quelli necessari per non sfiorare il tetto del 3% del rapporto deficit/pil. Ma non ci saranno neppure in futuro, ed è bene che di questo si convinca qualche eterno postulante di quei fondi che continua, invece, a tacere su tutto quello che si potrebbe fare già oggi nel Mezzogiorno per mobilitare e valorizzare sino in fondo le grandi risorse e potenzialità di cui esso dispone. Aggiungiamo poi che è necessario difendere in logiche di ecosostenibilità e al servizio dell'intera economia nazionale tutti i grandi impianti dell'industria siderurgica, petrolchimica, energetica e degli altri comparti manifatturieri (automotive, aerospazio, agroalimentare, Ict) che sono localizzati nel Meridione. L'acciaio dell'Ilva di Taranto serve all'intera industria meccanica nazionale, e lo stesso dicasi per la raffinazione petrolifera di Puglia, Sicilia, e Sardegna, per l'estrazione di greggio dalla Basilicata e dalla Sicilia e per quella possibile sfruttando i giacimenti sottomarini al largo delle coste dell'Italia meridionale, ritenuti probabili dal ministero dello Sviluppo in specifiche aree di esplorazione. Al riguardo, se si sfruttassero tali giacimenti di gas e petrolio, si potrebbe attivare uno sviluppo di impiantistica marina con costruzione e manutenzione di piattaforme simile a quello di Ravenna, ma l'estremismo ecologista dice di no all'estrazione petrolifera in Adriatico e nello Ionio. Appartengono inoltre all'economia del Paese i progetti dei rigassificatori di Porto Empedocle dell'Enel e di Gioia Tauro di Sorgenia, autorizzati soltanto dopo lunghi anni di ostacoli e di iter procedurali defatiganti. Ma di tutto questo gli economisti eterni postulanti di fondi aggiuntivi per il Sud non dicono mai nulla. Perché? Appartengono inoltre all'intero Paese le energie rinnovabili prodotte nelle assolate e ventose regioni meridionali, così come la grande portualità da Gioia Tauro a Taranto anche se i lavori in quest'ultimo scalo, pur finanziati e autorizzati si concluderanno solo fra qualche anno. E che dire poi di alcune Banche popolari nate a Bari, in Puglia e in Basilicata e che nell'ultimo decennio sono cresciute anche in diverse regioni del Nord? Perché la loro fusione - che ora parrebbe auspicata dalla stessa Banca d'Italia - non è già avvenuta da alcuni anni, come è accaduto per i grandi Istituti di credito del Nord, dal San Paolo alla Commerciale per finire al Credito Italiano? E perché non si è riusciti sinora a fare massa critica nel Sud e in Puglia fra imprese di tanti comparti, ove pure sarebbe possibile raggiungerla, costituendo così alcuni fra i maggiori produttori nazionali in determinati settori, dall'agroalimentare alla meccanica? I fondi comunitari - ma anche quelli dei Fondi sovrani - per partire vi sono e non v'è bisogno di fondi aggiuntivi pubblici, comunque inesistenti. Ma deve cambiare (radicalmente) la mentalità di tanta parte del Mezzogiorno, ove - è bene non dimenticarlo - anche le maggiori testate della stampa quotidiana devono la loro esistenza (e sopravvivenza) a capitali di grandi gruppi imprenditoriali del Centro-Nord e di qualcuno del Sud insulare. Insomma, vogliamo finalmente diventare adulti nel Sud? O dobbiamo sempre coltivare il mito di Peter Pan? Allora ha ragione Letta sempre alla Fiera del Levante quando, citando il presidente Napolitano, sottolinea le gravi responsabilità delle classi dirigenti del Mezzogiorno che ormai non hanno più alibi nello scenario della globalizzazione, del fiscal compact e della spending review. Lo vogliamo comprendere una volta per sempre?

Nell'Agenda Crescita anche le dismissioni dell'Inps

Luisa Leone

C'è anche la cessione del mattone dell'Inps, nell'Agenda per la crescita allegata al Documento di economia e finanza, che dovrebbe essere presentato venerdì 20. Come anticipato da MF-Milano Finanza, tra le iniziative avviate dal governo per abbattere il debito c'è anche la creazione di fondi con immobili Inps e Inail, che saranno gestiti dalla sgr del Tesoro, Invimit. Il taglio del debito pubblico è il primo dei pilastri dell'Agenda, seguito da efficienza della Pa, evoluzione del sistema finanziario, mercato del lavoro, riforme fiscali e concorrenza. Per ridurre l'enorme mole di debito (132% del Pil nel 2014 prevede il documento), oltre che sulla cessione di immobili, si farà leva anche sulle partecipate. Ma per il «proseguimento di processi di vendita» si terrà conto della strategicità delle partecipazioni per l'economia nazionale, confrontando la convenienza della vendita con «il flusso di dividendi annui distribuiti». Mentre l'acceleratore potrà essere premuto senza indugio sulle dismissioni delle partecipate degli Enti territoriali. Ancora, per le pmi, oltre a favorire la diffusione di strumenti di debito diversi da quello bancario, l'esecutivo pensa a mutui a tasso zero per gli investimenti e finanziamenti a fondo perduto per l'acquisto di software e hardware. Non solo, si punta anche all'attivazione di un fondo per operazioni di «venture capital». Ma in vista c'è pure un grande piano di bonifiche per i siti industriali, la spinta alla concorrenza sul mercato di gas ed elettricità, e la riattivazione dell'asta per le frequenze digitali. Per le infrastrutture l'obiettivo è collegare tra loro strade, aeroporti, ferrovie, creando dei nodi, e cercare di abbassare a 500 milioni la soglia per la defiscalizzazione delle grandi opere. Infine, per il mercato postale, in vista dell'apertura voluta dalla Ue, «si dovrà procedere al rinnovo del contratto di programma con il fornitore del servizio universale Poste italiane».

AVVIATA LA RIORGANIZZAZIONE DELLE PARTECIPATE

Autostrade va al riassetto

Luisa Leone

Autostrade per l'Italia (Aspi) riorganizza le partecipate. Mentre la holding Atlantia attende l'efficacia della fusione con Gemina, che porterà sotto il suo diretto controllo Aeroporti di Roma, l'altro braccio operativo del gruppo, Aspi, mette un po' d'ordine tra le controllate, partendo da quelle attive in America Latina. In particolare, la società guidata dall'ad Giovanni Castellucci ha dato l'ok alla fusione per incorporazione di Autostrade Sud America (AsA) in Autostrade dell'Atlantico (AdA), entrambe controllate al 100%. La prima è il veicolo che era stato costituito per l'acquisto degli asset cileni di Itinere assieme al gruppo Gavio e a Mediobanca, di cui l'anno scorso Atlantia ha acquistato le quote, portandosi al 100% della società, per poi procedere all'ingresso nell'azionariato delle concessionarie cilene del Canadian Pension Plan, con una plusvalenza di oltre 500 milioni. Autostrade per l'Atlantico invece è la controllata cui fanno capo le partecipazioni in Brasile e Portogallo e la statunitense Electronic Transaction Consultant. La semplificazione delle holding che controllano i principali asset esteri del gruppo si inserisce nel più ampio «processo di riorganizzazione delle partecipate del proprio gruppo societario» da parte di Autostrade per l'Italia, nell'ottica di una «razionalizzazione gestionale e di una riduzione dei costi amministrativi», si legge nei documenti della fusione. Nello specifico, l'operazione sulle due controllate consentirà risparmi sui costi di amministrazione, sui contratti di tesoreria centralizzata e sulle risorse per la governance. Inoltre la fusione garantirà «un maggior grado di efficienza operativa nonché una migliore organizzazione del gruppo Autostrade per l'Italia, riducendo il numero di soggetti holding alla luce delle effettive partecipazioni da gestire». La scelta di incorporare Autostrade per il Sud America in Autostrade per l'Atlantico è dovuta al fatto che procedere con l'operazione inversa avrebbe comportato obblighi informativi (derivanti dal cambio di controllo) nei confronti di Autostrade Portugal ed Electronic Transaction. Non solo; strutturare così l'operazione permetterà ad Asa di apportare all'incorporante gli utili pregressi residui, cioè la liquidità derivante dalla cessione del 49,95% del gruppo Costanera al fondo pensione canadese Cppib. Quell'operazione straordinaria ha infatti permesso ad Autostrade Sud America di incamerare un plusvalenza di 517 milioni, che portato a quota 420 milioni l'utile 2012. Di questi, solo 220 milioni sono stati distribuiti a i soci come dividendo 2012, mentre 180 milioni sono stati iscritti come utili portati a nuovo e 20 milioni sono stati appostati a riserva legale. Autostrade per l'Atlantico invece ha archiviato il 2012 con un risultato netto di 32 milioni, che non sono stati distribuiti come cedole ma utilizzati per rimpinguare la riserva legale, quella cambi e gli utili riportati a nuovo. (riproduzione riservata)

Foto: Giovanni Castellucci

COMMENTI & ANALISI

Per ridurre il debito ci sono solo le dismissioni

Sergio Soave

Mentre in Italia si mette in evidenza, magari con qualche elemento di strumentalità, che il punto debole della situazione italiana è l'instabilità politica (il che è senza dubbio vero, anche se questo fatto non esaurisce la lista dei problemi del Paese), dalle istituzioni economiche internazionali si insiste nella critica o almeno nella preoccupazione circa gli effetti della politica economica concretamente attuata dal governo in carica. Dovendo rispondere alla pressione del centrodestra liberista contro l'aumento delle tasse insopportabile e a quello del centrosinistra statalista contro il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, l'esecutivo ha abbassato le difese dei conti pubblici in queste due direzioni, attendendosi una copertura da una rapida discesa dei tassi sul debito pubblico, che invece sono rimasti fermi e tendono persino ad aumentare. Tutti sanno che l'unico modo per evitare che qualsiasi misura pensata per favorire la ripresa si traduca in un aggravio dei conti pubblici, e quindi del costo del servizio del debito, è intervenire su quest'ultimo, il che si può ottenere solo con la cessione di asset e beni patrimoniali pubblici, dalle municipalizzate in perdita alle aree demaniali, per arrivare forse anche ai pacchetti azionari delle società energetiche. Si tratta di misure su cui tutti si dicono d'accordo a parole, ma che poi è quasi impossibile realizzare in concreto, a causa di resistenze settoriali, territoriali, corporative o burocratiche e sindacali, che è assai arduo superare. Basta vedere la fatica che costa la razionalizzazione delle sedi giudiziarie, che pure è stata programmata in modo assai cauto, ma provoca reazioni che ne impediscono l'attuazione quasi dappertutto. D'altra parte, l'esperienza delle grandi privatizzazioni di 20 anni fa, che hanno portato alla costituzione di nuovi oligopoli senza che calasse il costo dei servizi (basti pensare a quelli bancari) fornisce argomenti anche razionali a chi si oppone alle dismissioni. Per farle, cosa indispensabile se non si vuole restare l'unica preda della speculazione finanziaria internazionale come sta capitando, e farle bene, è necessaria, anche se non sufficiente, una maggioranza assai ampia a sostegno di un governo autorevole. Quello che c'è non è tale, ma è quello che più si può avvicinare a queste caratteristiche nella devastata situazione politica e istituzionale. Forse anche per questo la sua esistenza è a rischio, perché, più che della sorte di Silvio Berlusconi, i poteri forti della conservazione italiana (forti solo della loro inerzia) sono preoccupati che si possa davvero prendere la strada delle dismissioni. (riproduzione riservata)

Foto: Enrico Letta

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15 articoli

Adempimenti. Per chi trasporta propri scarti pericolosi

A rischio Sistri i rifiuti delle piccole imprese

Paolo Pipere

Sistri al via con pochi punti fermi e molte incertezze. È certo che lo scaglionamento dell'operatività del sistema, prima gli operatori del settore, poi i produttori iniziali di rifiuti, comporti oneri aggiuntivi per i trasportatori. I dubbi, invece, riguardano le procedure che dovranno essere impiegate, ma soprattutto i soggetti tenuti a utilizzarle.

Doppi adempimenti

Dal 1° ottobre, le imprese e gli enti che gestiscono rifiuti pericolosi (trasportatori, intermediari e impianti di trattamento) dovranno iniziare a usare il sistema di tracciabilità dei rifiuti. Durante il periodo di "doppio regime", previsto dall'articolo 3 del Dm 20 marzo 2013, per trenta giorni, ai tradizionali adempimenti previsti per documentare la corretta gestione dei rifiuti, formulari e registri di carico e scarico, dovrà essere affiancato l'impiego del sistema telematico.

Gli oneri graveranno soprattutto sui trasportatori, che fino al 3 marzo dell'anno prossimo dovranno inserire anche i dati che il sistema prevedeva per i produttori iniziali di rifiuti pericolosi, quindi tutte le imprese che esercitano attività diverse da quelle connesse alla gestione degli scarti, e dovranno attivare nuove procedure di gestione e di verifica. I produttori saranno tenuti a verificare la corretta compilazione sia del formulario di trasporto, sia della "scheda movimentazione Sistri"; dovranno annotare nel registro gli estremi di entrambi e tenere sotto controllo i documenti provenienti dall'impianto di destinazione. La quarta copia del formulario deve essere restituita, dal trasportatore, entro tre mesi, mentre il gestore dell'impianto deve garantire che la copia su carta della "scheda movimentazione Sistri" ritorni al produttore entro 30 giorni.

Urbani pericolosi

Il Dlgs 152/2006, a seguito dell'emanazione del decreto legge 101/2013, prescrive che sono tenuti a impiegare il sistema «gli enti o le imprese che raccolgono o trasportano rifiuti pericolosi a titolo professionale», mentre in passato era precisato che, a livello nazionale, l'obbligo riguardasse solo i rifiuti speciali, quindi quelli derivanti dalle attività economiche e non gli urbani. Difficile immaginare l'utilizzo del Sistri per le imprese che effettuano la raccolta e il trasporto dei rifiuti urbani pericolosi in tutta Italia, ma la norma lo prevede, anche se il regolamento che disciplina il sistema per la tracciabilità continua a escluderlo.

Trasporto di propri rifiuti

Ben più preoccupante l'eventuale coinvolgimento dal 1° ottobre delle migliaia di microimprese autorizzate a trasportare i propri rifiuti pericolosi in piccole quantità. Secondo una sentenza della Corte di giustizia europea, infatti, la nozione di trasporto di rifiuti a titolo professionale si riferisce non solo a coloro che trasportano rifiuti prodotti da terzi, ma anche a coloro che trasportano nella loro attività professionale rifiuti da loro stessi prodotti. Se si scegliesse un'interpretazione aderente alle indicazioni della Corte, su tutti questi mezzi dovrebbe essere installata la black box e i trasportatori di propri rifiuti sarebbero tenuti a immettere i dati, sia pur in una fase successiva al trasporto, nel sistema telematico.

Marittimo e intermodale

In precedenza gli operatori del trasporto navale e intermodale erano esplicitamente indicati come soggetti tenuti a usare il Sistri. La recente modifica ha eliminato il riferimento, ma sembra ragionevole ritenere che tali imprese rientrino nella più generale categoria dei trasportatori, mentre deve essere chiarito se l'obbligo si estende anche alle attività ausiliarie del trasporto.

Nuovi produttori

È certo, invece, perché esplicitamente indicato nella norma e conforme alle prescrizioni della direttiva quadro sui rifiuti, che da ottobre gli enti o le imprese che effettuano operazioni di trattamento, recupero e smaltimento di rifiuti pericolosi, debbano usare il Sistri anche in qualità di "nuovi produttori" dei rifiuti pericolosi che

decadono dal trattamento. Sarebbe, del resto, irragionevole pretendere che il Sistri sia utilizzato da una piccola impresa che dismette cinque computer portatili e non dai grandi produttori di rifiuti pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Sistri

Il sistema di tracciabilità dei rifiuti è stato oggetto di un percorso normativo lungo e travagliato, caratterizzato da continue modifiche e rimandi. L'avvio è ora previsto per

il 1° ottobre ma solo per
i trasportatori professionali,
gli intermediari, i gestori
di impianti di recupero
e smaltimento

BOLOGNA

LA QUESTIONE INDUSTRIALE/3

Bologna punta sulle multinazionali

Ilaria Vesentini

u pagina 43

BOLOGNA

Si leggono solo pesanti segni meno davanti ai trend dell'industria bolognese, eppure ieri - nell'insolita ambientazione del Centro agroalimentare della città (Caab), dove è si è svolta l'assemblea generale di Unindustria - si respirava la certezza che il fondo è ormai stato toccato e «che i segnali di ripresa si avvertono chiaramente, anche se ci terrorizza il fatto che possano essere annullati dall'instabilità del Governo», si affretta a rassicurare il presidente degli industriali, Alberto Vacchi, di fronte all'analisi del suo centro studi che scrive, nero su bianco, di «un arretramento dell'economia bolognese nella prima metà del 2013, con una riduzione della produzione di oltre il 30% rispetto al picco precedente».

Una recrudescenza - con un -7,5% su base annua della produzione nel primo semestre 2013, un -2% del fatturato, un -0,9% dell'occupazione e un +20% di ore di Cig - da cui non si salva alcun settore e alcuna dimensione di impresa, ma che porta con sé la consapevolezza che il punto più basso è stato raggiunto e dunque che si preannuncia una chiusura d'anno in recupero. «Anche perché i nostri imprenditori, non ultimi quelli terremotati - sottolinea più volte il presidente - hanno dimostrato di non aver mai perso la voglia di fare. Ma investire dove la presenza dello Stato significa iper-regolamentazione e mancanza del rispetto del diritto da parte dello stesso, diventa un atto di fede, non una scelta razionale. E può essere forte la tentazione di andarsene, magari solo pochi chilometri oltre il confine».

Eppure questa scelta "irrazionale" continua a privilegiare il territorio di Bologna, dove sono diverse le «nuove forze imprenditoriali che sono giunte negli ultimi dodici mesi - afferma Vacchi - e che stanno arrivando, nonostante tutto» (nonostante la politica distratta dai conflitti interni, un credito incapace di selezionare i meritevoli, una Pa che non sa neppure quanti debiti abbia con le imprese, una burocrazia che costa 31 miliardi di euro l'anno alle Pmi e un fisco che preleva il 44,4% dei guadagni). Nonostante tutto questo, «singoli imprenditori e grandi gruppi hanno investito qui oltre 500 milioni di euro, con impegni futuri ancora più importanti, salvaguardando l'occupazione di oltre 7mila persone». E il pensiero corre subito al recente salvataggio di La Perla da parte del fondo Sms Finance dell'ex patron di Fastweb Scaglia, all'ingresso di Ducati motor nella galassia Audi-Volkswagen e alle due grosse operazioni in divenire.

Da un lato il raddoppio della fabbrica da parte di Philip Morris (la multinazionale è già presente a Zola, nella prima periferia bolognese, con Intertaba, azienda di 400 dipendenti che progetta filtri per sigarette), un accordo di investimento che sembra ormai alle battute finali ma su cui anche Unindustria mantiene il massimo riserbo scaramantico. Dall'altro il progetto di Fabbrica Italiana Contadina, più noto sotto le Due torri con l'acronimo Fico, la Disneyland del cibo - che è stato al centro della tavola rotonda di ieri dedicata all'"Innovazione nel food" - e di cui è protagonista lo stesso centro agroalimentare, che dovrebbe ospitare una cittadella del cibo con 130 ristoranti e 10 milioni di visitatori attesi ogni anno. Un investimento da 50 milioni di euro promosso da Oscar Farinetti, il padre di Eataly, in cerca ora di finanziatori con l'obiettivo di aprire in tempo per l'Expo 2015, ma a cui servono anche infrastrutture di collegamento con stazione e aeroporto. «Sarebbe bello e simbolico che il rilancio di Bologna partisse da questo progetto e da questa zona della città, il luogo in cui negli anni 80 si bloccarono i lavori per la terza corsia dell'autostrada e partì una stagione di paralisi delle infrastrutture da cui Bologna non è uscita», così Gaetano Maccaferri, ex numero uno degli industriali bolognesi e oggi vicepresidente di Confindustria, ha concluso i lavori al Caab, nell'ambito di Farete, la due giorni delle imprese targata Unindustria e Legacoop, una vetrina di 500 stand e 1.900 appuntamenti di confronto tra imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Ufficio innovazione, ricerca e studi di Unindustria Bologna

AL VERTICE Investimenti. Nonostante i gap del sistema Italia, diversi imprenditori stanno puntando sul made in Bologna, dalla meccanica (Ducati in Audi) alla moda (La Perla a Sms) e si preannuncia il raddoppio di Philip Morris e il lancio di una Disneyworld del cibo al Caab

Foto: Andamento dell'industria bolognese negli ultimi dieci semestri. Variazione % su base annua campione di 240 imprese associate tra manifatturiero e servizi Il numero uno. Alberto Vacchi

MILANO

Expo 2015

Posizioni distanti al tavolo fra le parti

G.Pog.

ROMA

Fumata nera ieri al tavolo tra le parti sociali sulle misure per favorire l'occupazione in vista dell'Expo 2015: le posizioni restano distanti sullo strumento da rendere disponibile e sul perimetro d'applicazione, che le imprese vorrebbero estendere a tutto il territorio nazionale e i sindacati intendono circoscrivere alle aree direttamente interessate dall'evento. Nella convinzione che l'Expo abbia una valenza per l'intero Paese, le imprese non sono interessate a misure che riguardino un unico territorio o singoli settori. Hanno proposto di rendere più facili le assunzioni estendendo il contratto a termine "a causale" fino a 24 mesi, usufruendo delle agevolazioni già previste per i contratti a tempo indeterminato se si incrementano i livelli occupazionali e si assumono persone svantaggiate. Freddi i sindacati che temono in questo modo di consentire più flessibilità in tutto il territorio: «Proponiamo - spiega Luigi Sbarra (Cisl) - un contratto di apprendistato breve, massimo di 24 mesi, per assumere svantaggiati con oltre 29 anni d'età, in via sperimentale fino al 2015».

Si preannuncia difficile l'intesa in vista dell'incontro di venerdì con il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, che aveva indicato metà settembre come scadenza per l'avviso comune. C'è convergenza tra le parti sulla richiesta di restituzione integrale dell'aliquota aggiuntiva dell'1,4% per le trasformazioni da tempo determinato a indeterminato e sull'estensione della decontribuzione totale per le imprese con oltre 9 dipendenti che ricorrono all'apprendistato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IERI IL MINISTRO DELLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE HA INCONTRATO IL PRESIDENTE BRUNO FERRANTE

Zanonato: Ilva, un accordo per ripartire

Il ministro preme per un'intesa tra azienda e custode giudiziale. Ferrante: ci chiariremo con la Procura Fuori onda di Letta: «Usare i lavoratori per fare rappresaglie è roba da pazzi» Continuano le manifestazioni dei lavoratori degli impianti a rischio

ANTONIO PITONI ROMA

Se fosse un arbitro, il fallo fischiato sarebbe da espulsione diretta. «Roba da pazzi, non bisogna usare i lavoratori come rappresaglia», sbotta il premier Enrico Letta durante la registrazione della puntata di «Porta a Porta» di ieri. Esternazioni eloquenti per chiarire la posizione del governo sulla vicenda della chiusura degli impianti dal gruppo Riva, mentre al dicastero dello Sviluppo economico andava in scena l'incontro tra il ministro Flavio Zanonato e il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante. Un faccia a faccia dal quale, in serata, sono arrivati primi segnali interlocutori, seguiti da una nota congiunta. «Abbiamo letto il comunicato della Procura e chiederemo un chiarimento per capire se è possibile riprendere l'attività già nelle prossime ore - assicura lo stesso Ferrante -. Bisogna fare in fretta per tutelare i lavoratori e l'azienda. C'è la volontà del governo di non far cessare l'attività e nei prossimi giorni ci sarà un nuovo incontro». Primo punto a favore di Zanonato? «Abbiamo chiesto al gruppo Riva di incontrare il custode giudiziale (cui sono affidati beni sequestrati, ndr) per riprendere immediatamente la produzione di acciaio», spiega il ministro. Ma senza accantonare il piano B: «Se non va in porto consideriamo altre ipotesi». La linea del governo, d'altra parte, prevederebbe due fasi. Esercitare, in prima battuta, ogni tipo di pressione sull'azienda affinché riprenda le attività. Solo nel caso in cui l'Ilva restasse ferma sulle sue posizioni, si comincerebbe a valutare l'ipotesi di un commissariamento. Che resta, quindi, tenuto conto delle difficoltà connesse e degli stretti margini disponibili, l'extrema ratio. Situazione che non era sfuggita neppure a Enrico Letta. «Qui non è il governo a chiudere niente, lo fa un'azienda privata», spiegava intervistato da Vespa. Al contrario: «Noi siamo impegnati pancia a terra» perché i lavoratori «non devono essere abbandonati». E' sulla loro pelle che si è prodotto un «danno collaterale: sono messi in mezzo a una condizione dalla quale bisogna uscire». Anche perché, assicurava il presidente del Consiglio, nonostante il sequestro dei conti correnti, le aziende «possono andare avanti». Quanto all'ipotesi commissariamento, argomentava il premier, ci sarà da fare attenzione per evitare che «l'azienda possa fare ricorso ed avere ragione». Strategia messa a punto, dopo l'annuncio dei giorni scorsi da parte dei Riva di chiudere sette siti industriali del gruppo, a seguito del sequestro disposto dalla magistratura, con il conseguente esubero di 1.500 operai. Questione sulla quale, l'azienda è tornata ancora ieri, dopo la nota di sabato della Procura di Taranto con cui, precisando l'entità del sequestro (stimata in «49 milioni di euro di disponibilità finanziarie»), si escludeva ogni ripercussione sulla continuità produttiva. Dichiarazioni che, secondo Riva Acciaio, «non trovano purtroppo riscontro nel provvedimento del gip di Taranto» che «sottrae» la disponibilità di «tutti i beni, senza disporre alcuna facoltà d'uso a beneficio dell'azienda». Ultimo capitolo delle tensioni tra l'Ilva e la magistratura, fino all'incontro Ferrante-Zanonato, in una giornata caratterizzata anche da nuove manifestazioni e iniziative da parte dei lavoratori per scongiurare la chiusura nei sette siti a rischio: Verona, Caronno Pertusella (Varese), Lesegno (Cuneo), Malegno, Sellero, Cerveno (Brescia) e Annone Brianza (Lecco). A Verona, dove è localizzato il più grande dei sette stabilimenti, circa 500 dipendenti hanno sfilato in corteo al grido «Commissario, commissario...».

Foto: Il presidente dell'Ilva, Bruno Ferrante, prima dell'incontro col ministro Flavio Zanonato sull'Ilva

ROMA

Salta il taglio delle auto blu

Quasi centomila euro al mese per pagare le vetture e il parcheggio sulla Colombo Due mesi fa il sindaco aveva chiesto agli assessori di ridurre l'uso degli automezzi
Fabio Rossi

Le auto blu diminuiscono? I costi per l'amministrazione capitolina restano invariati: poco meno di centomila euro al mese per gestire l'intero autoparco, oltre undici milioni l'anno. Assessori e dirigenti adesso devono andare in ufficio con mezzi propri, ma il sistema delle auto blu presenta situazioni paradossali: è il caso dell'autorimessa di via Tito Omboni. Solo per noleggiare la struttura, il Campidoglio paga ben 739 mila euro annui, in pratica più di diecimila euro per ogni auto parcheggiata. Fabrizio Ghera (Fdi), annuncia un'interrogazione. Rossi a pag. 34

Le auto blu diminuiscono? I costi per l'amministrazione capitolina restano invariati, dal numero di vetture complessivamente a disposizione a quello degli autisti: poco meno di centomila euro al mese per gestire l'intero autoparco, oltre undici milioni l'anno. Adesso - è la novità introdotta da Ignazio Marino - assessori e dirigenti non hanno più l'auto a disposizione a uso esclusivo, ma devono andare in ufficio con mezzi propri e farsi accompagnare in giro solo per spostamenti di servizio. Ma la spesa è rimasta quella, a parte le 27 macchine destinate ai vigili urbani: desso saranno pagate con fondi del corpo, che comunque rientrano nel bilancio comunale.

LA RIMESSA Il sistema delle auto blu presenta situazioni paradossali: è il caso dell'autorimessa di via Tito Omboni, a due passi da piazza dei Navigatori e dagli uffici delle commissioni e dei gruppi capitolini di largo Lamberto Loria. Lì sono rimaste poche decine di auto - una sessantina circa - dopo che venticinque vetture di proprietà comunale sono state assegnate ai gruppi della polizia municipale. Il costo? Solo per noleggiare la struttura, il Campidoglio paga ben 739 mila euro annui, in pratica più di diecimila euro per ogni auto che viene parcheggiata. «È assurdo che si continuino a sperperare soldi per tenere lì poche auto di servizio», sottolinea Fabrizio Ghera, capogruppo capitolino di Fratelli d'Italia, che sulla vicenda annuncia un'interrogazione alla giunta capitolina. Uno spreco purtroppo difficile da eliminare, che va a pesare sulle già esangui casse capoline. Il problema è che i proprietari del garage nei pressi di via Cristoforo Colombo vantano un accordo blindato, siglato nel 2006: nove anni rinnovabili per altri nove. Insomma, contratto di affitto del parcheggio ipotecato fino al 2015, con possibile proroga fino al 2024. E, ovviamente, una forte penale da pagare in caso di rescissione anticipata da parte dell'amministrazione. «Rispetto al passato non è cambiato nulla sottolinea Alessandro Onorato, capogruppo della lista Marchini - Abbiamo un sindaco che da una parte inneggia alla mobilità alternativa, dall'altro gira con la scorta, senza avere il coraggio di spostare gli autisti al trasporto dei disabili e risparmiare così 10 milioni di euro. Bisognerebbe piantarla con gli slogan e passare finalmente ai fatti». Onorato è l'unico capogruppo, insieme a Marcello De Vito del Movimento 5 stelle, ad aver formalmente rinunciato all'auto blu. «L'unica differenza rispetto al passato è che gli autisti restano al garage ad aspettare la chiamata degli assessori, ma senza alcun risparmio per il Campidoglio», tuona Ghera.

L'INDIRIZZO A scoprire l'inghippo dell'autorimessa, un anno fa, è stata la commissione consiliare sul bilancio, allora presieduta da Federico Guidi (Pdl). La commissione, all'unanimità, aveva votato un atto di indirizzo all'amministrazione, affinché si impegnasse quantomeno a ridiscutere il contratto d'affitto, ormai troppo oneroso. Da allora, però, non è stato fatto nulla. «È una vicenda di spreco di denaro pubblico che andrebbe al più presto risolta - dice Guidi - È impensabile continuare a pagare l'affitto di un garage privato, quando l'amministrazione avrebbe a disposizione una struttura di proprietà, perfettamente equivalente e anzi attualmente sotto utilizzata». Infatti a poco più di due chilometri di distanza, nell'area degli ex mercati generali di via Ostiense, c'è un altro parcheggio sotterraneo, passato dal Demanio al Comune negli ultimi anni: è di proprietà di Palazzo Senatorio, ma lì le auto parcheggiate si contano sulle dita di una mano. Fabio Rossi

739 mila

Il costo annuo per il canone dell'autoparco di via Tito Omboni, a piazza dei Navigatori

Foto: AUTORIMESSA Qui sopra, l'interno del garage di via Tito Omboni; in alto, un'immagine della rampa d'ingresso dell'autorimessa comunale (Foto TOIATI/LIVIERI)

ROMA

LA MARCIA

Falcognana, oggi nuova manifestazione cittadini in corteo fino al Divino Amore**SABATO L'AGITAZIONE SI SPOSTERÀ IN CENTRO OGGI ALLA CAMERA RISPOSTA A QUATTRO INTERROGAZIONI PARLAMENTARI C.R.**

«Resistenza a oltranza». Il Presidio No discarica Divino Amore promette lotta dura e «senza quartiere»: oggi pomeriggio, alle 17,30, i cittadini marceranno in corteo dal presidio della via Ardeatina fino al santuario del Divino Amore per contestare la decisione di trasferire a Falcognana i rifiuti. Sabato la protesta si sposterà al centro di Roma con una manifestazione che partirà da piazza della Repubblica. IL VINCOLO «Non si comprende come Marino voglia dimostrarsi credibile, dicendo che verrà riempita una buca che durerà 2 anni utilizzando solo 12 camion al giorno», attaccano i manifestanti. «Allora se la realtà è questa perché non spedire anche questa minima parte all'estero?». Il comitato per il verde urbano chiede al ministro per i beni culturali Bray di «chiarire una volta per tutte la questione del vincolo. Non è possibile ignorare ancora che l'area sia all'interno del vincolo e che per variare il progetto iniziale si debba ricorrere ad un parere del ministero dei Beni Culturali». Oggi, annuncia il capogruppo Pdl alla Camera, Renato Brunetta, è prevista la risposta a quattro delle 12 interrogazioni e interpellanze che ha presentato ai ministri competenti per la decisione sul futuro dei rifiuti a Roma. «Mi aspetto che dal governo arrivino finalmente le prime parole chiare sulla discarica del Divino Amore e che emerga l'assoluta mancanza di trasparenza nell'iter amministrativo seguito fino ad oggi dal commissario per l'emergenza dei rifiuti nella capitale Sottile. Manca infatti un progetto, mancano le scadenze, manca un quadro delle competenze e nessuno ha visto un solo pezzo di carta», Gli risponde il deputato Marco Miccoli (Pd): «Brunetta continua la sua crociata per la difesa della sua villa con piscina sita a circa un chilometro dalla discarica di Falcognana». LA COMMISSIONE Alla vigilia della manifestazione di piazza della Repubblica, anche la commissione ambiente capitolina affronterà la questione Falcognana, come dichiara Dario Rossin consigliere di Fratelli di Italia. «Auspico che l'assessore all'ambiente possa essere presente nella sede più opportuna e indicata per mettere a conoscenza i cittadini della posizione della Giunta Marino», aggiunge. Sulla vicenda Falcognana «abbiamo assistito ad una gestione frettolosa e inadeguata da parte di Regione e Comune», sostiene il capogruppo Pdl alla Regione Lazio Luca Gramazio.

LA POLEMICA Il bilancio di Palazzo Marino

Spese e tasse ma nessun taglio: in Comune i conti non tornano

Il centrodestra attacca la maggioranza guidata dal sindaco Pisapia «Ma quale spending review, qui si pesca solo dalle tasche dei milanesi» LA REPLICA L'assessore Balzani: «Falso, nel 2013 uscite ridotte di 70 milioni»

Maria Sorbi

Più spese, più tasse e nemmeno una traccia della spending review tanto invocata. Queste, in sintesi, le principali pecche del bilancio di previsione, che non solo arriverà in corner alla fine dell'anno ma che sembra fare acqua da tutte le parti. I consiglieri del Pdl lo hanno analizzato, si sono rifrullati tra le mani fogli fitti di numeri e tabelle, per arrivare a una conclusione: un bilancio così lo poteva scrivere pure un bambino di quarta elementare. «Dove sono i tagli? - si chiedono i pidiellini della commissione Bilancio - Per far quadrare i conti non si è fatto altro che andare a pescare nelle tasche dei cittadini». Ma anche stavolta le cifre cambiano in base a chi le legge. «Di fatto - spiega il vice del Consiglio Riccardo De Corato - la spesa corrente degli assessorati cresce di 70 milioni di euro rispetto alle previsioni 2012, passando da 2,478 miliardi a 2,548. Non gettiamo fumo negli occhi ai milanesi». Ma guai a parlare di aumenti. «Matematicamente ci sono corrette l'assessore al Bilancio Francesca Balzani -. In realtà politicamente la spesa dal 2012 al 2013 si è ridotta di 70 milioni». L'assessore va anche a pescare i dati del 2006, al netto dei numeri che riguardano il trasporto pubblico locale, e parla di un «trend assolutamente costante». Quasi a giustificare la buona condotta Pisapia che avrà pur aumentato il biglietto del tram e introdotto Area C, ma che, tutto sommato, non ha fatto né più né meno delle amministrazioni degli ultimi otto anni. «Bisogna anche calcolare - aggiunge la Balzani - che sul 2013 gravano alcuni pesanti incrementi di spesa rispetto al consuntivo 2012. Penso all'aumento del contratto sul trasporto locale (93 milioni), al conguaglio della gestione calore (23 milioni), all'aumento del contratto Amsa (9 milioni) e ad altre voci che comportano un incremento totale di 169 milioni di euro». Sarà, ma il centrodestra resta poco convinto. «Vedo parecchia attenzione nel giustificare i conti di Pisapia ma pochi ragionamenti sugli investimenti e lo sviluppo della città - critica Luca Lepore (Lega Nord) - Si parla di un trend omogeneo ma si trascura il fatto che non sia stata messa in atto la spending review». Il pidiellino Marco Bove lancia una provocazione: poiché a «sballare» il bilancio sono tutte le voci relative ai trasporti, «perché non seguiamo l'esempio di Matteo Renzi e non diamo Atm in mano ai privati, come hanno fatto a Firenze?». Manfredi Palmeri chiede di concentrarsi sulle spese degli ultimi dieci mesi senza andare a rifoderare i bilanci del 2006 pur di dimostrare che l'andamento è in linea o meglio del passato. Insomma, più che stare a rigirare le cifre sulla carta, il Pdl aspetta delle decisioni che cambino davvero le sorti di Milano ma che non ammazzino i cittadini di aumenti. E poi ci sono le incognite: Irpef, Imu e patto di stabilità. Per scioglierle si aspetta di sapere quali saranno le sorti del governo. Dalle decisioni romane dipende anche la voce di 55 milioni di euro messa a bilancio ma, di fatto, «presa a prestito» dai dividendi Atm. «Quella - ammette la Balzani - è stata una decisione che mi ha fatto male al cuore, ma era l'unico modo per far quadrare il bilancio. Non appena lo Stato correggerà i tagli sul fondo sulla stabilità comunale, allora sistemeremo anche quella voce».

Foto: VOTO A destra, l'aula del consiglio comunale. Sopra l'assessore al Bilancio Francesca Balzani

CAGLIARI

Sardegna

Allarme Caritas Triplicata la povertà

A CAGLIARI PAOLOVIANA

La chiave di lettura del rapporto presentato ieri dalla Caritas sulla povertà in Sardegna l'hanno data i cento cassintegrati del Sulcis che, manifestando a Cagliari, hanno raggiunto il tribunale con l'intento di autodenunciarsi «perchè nei prossimi mesi saremo costretti a fare i delinquenti per mantenere le nostre famiglie», come ha detto Manolo Mureddu della Cisl. A PAGINA 11 Tra i manifestanti, anche molti degli assistiti della Caritas, la quale proprio ieri ha diffuso un rapporto choc che presenta al Papa, a sei giorni dalla sua visita al santuario di Bonaria, il volto più dolente dell'isola. Il documento, sedici pagine di dati, parla di «crescita esponenziale» delle persone che si rivolgono alla Caritas: erano 2.199 nel 2007, prima della crisi, sono state 6.039 l'anno scorso e altrettante si sono rivolte ai 43 centri d'ascolto delle diocesi nei primi sei mesi del 2013. Sul piano statistico, il fenomeno si concentra nel Cagliariitano, nella diocesi di Tempio-Ampurias e nell'Oristanese, ma la Caritas sarda mette in rilievo la composizione di questa domanda, che diversamente da quanto avviene altrove è generata in larga maggioranza (73,6%) da italiani, mentre l'incidenza degli stranieri continua a scendere, così come quella delle donne, che pure restano il genere più fragile dal punto di vista lavorativo e rappresentano ancora il 56,4% delle richieste di aiuto. Se si considera la fascia d'età, sono a rischio i quarantenni e i cinquantenni, a riprova delle cause economiche di questo impoverimento, anche se Raffaele Callia, direttore della Caritas di Iglesias e responsabile del servizio di studi e ricerche della Caritas regionale, ha messo in evidenza come tra le richieste pervenute ai centri d'ascolto non vi siano soltanto dei bisogni economici (35,6%) e occupazione (26,2). Per quanto la mancanza di lavoro resti il problema più ricorrente e la maggioranza delle domande d'aiuto continui a venire da disoccupati (65,6%), si pongono sempre più spesso problemi relazionali e affettivi, originati da separazioni e divorzi (un quinto delle richieste d'aiuto). La vulnerabilità della famiglia sarda va di pari passo con il suo forte ruolo anti-crisi: la maggior parte dei poveri che si rivolgono alla Caritas - per ricevere viveri, come per pagare una bolletta - vivono con i propri famigliari, il che significa che è la famiglia a fare fronte, nel quotidiano, all'impoverimento della società e sono specialmente le donne a farsene espressione, poiché sono più spesso loro a rivolgersi ai centri d'ascolto. Inoltre, sempre più spesso, anche in Sardegna si precipita nella povertà per i debiti: è la causa delle richieste d'aiuto per il 2,8%, dato raddoppiato in quattro anni e che si combina con la diffusione del gioco d'azzardo. I ricercatori concludono ricordando che fin dal 2011 la Caritas aveva avanzato delle proposte per fermare questa deriva che già coinvolge, secondo i dati Istat, 147mila famiglie sarde. «Non solo misure ad hoc, ma anche un efficace sistema di welfare integrato» è la prima di queste indicazioni, seguita da quella di abbandonare le politiche universalistiche per «progetti differenziati, che prevedano, da parte del beneficiario, il rispetto di un vincolo di reciprocità proporzionato alle sue possibilità». Ma soprattutto, la Caritas sarda spezza una lancia in favore dei servizi pubblici locali, definendo «dispersivi» gli interventi erogati a livello centrale, e chiede che i primi abbiano «maggior peso economico e protagonismo gestionale». Al contrario, «nel 2010, dei 62 miliardi destinati alla protezione sociale - ricorda il rapporto - lo Stato ne ha gestiti a livello centrale l'80%».

Bobo smentisce la mozione anti-Bossi

Maroni lancia Tosi: candidati alle primarie del centrodestra

LUCIANO CAPONE

Maroni benedice lo scatto in avanti di Flavio Tosi verso la futura leadership del centrodestra. Sì alla candidatura alle eventuali primarie, sì alla fondazione che sostenga la corsa del futuro sindaco di Verona. «È un'iniziativa che condivido» ha spiegato il segretario del Carroccio prima dell'assemblea della Liga veneta a Vicenza, «vuol dire aver capito che il centrodestra ha bisogno di novità e prepararsi per questo». Il governatore lombardo ha citato come esempio proprio la sua corsa vittoriosa al Pirellone. «Io ho vinto perché una lista civica, che aveva come unica caratteristica il mio nome, ha preso il 10%. Se non ci fosse stata la Lombardia sarebbe governata nel centrosinistra. L'iniziativa di Tosi parla a un elettore di centrodestra che non vota Lega e Pdl o che non vota, non è un progetto contro Lega». Confermando la scelta di convocare il congresso entro fine anno per dimettersi da segretario, Maroni ha negato l'esistenza all'assemblea veneta di una mozione contro Umberto Bossi. «Non è di competenza dell'assemblea, è di competenza del Congresso federale. Se uno vuole presentare una mozione la deve presentare al Congresso, che convocherò prima di Natale». Dopo aver fatto pulizia dei bossiani, però, nella Liga veneta si punta al grande capo: la sezione di Feltre avrebbe infatti presentato una mozione al consiglio nazionale veneto in cui chiede «l'eliminazione dei commi 1 e 5 dell'articolo 14 dello statuto della Lega Nord», ovvero l'eliminazione della carica «a vita non elettiva appositamente pensata per Umberto Bossi». L'attuale presidenza a vita è viene attaccata per «i fatti avvenuti in questi anni» e anche perché si deve «allontanare il concetto che la Lega nord è un movimento politico di proprietà di Bossi». La mozione, depositata da esponenti vicini a Flavio Tosi, sarebbe stata compilata prima dell'offensiva di Bossi contro il sindaco di Verona, ma rischia di esplodere proprio ora che la tensione tra i due è ai massimi livelli. In un'intervista a Repubblica il sindaco di Verona ha risposto duramente alle insinuazioni sulla sua virilità fatte da Bossi, dicendo di avere «rispetto per una persona malata». Ma poi lo ha attaccato sul piano politico: «Molte sue uscite dopo il congresso dell'anno scorso hanno creato più dissensi che consenso». Ora l'obiettivo è Bossi in persona e il potere residuo che deriva dalla carica di presidente a vita, come il "quinto comma" se condo cui è presidente di diritto del comitato di disciplina e come «organo ultimo e insindacabile di appello rispetto ai provvedimenti disciplinari assunti nei confronti di soci con anzianità di militanza superiore o uguale a 20 anni». All'assemblea di Vicenza, Maroni ha insistito sul tasto del «rinnovamento». Dice il segretario: «Se noi continuiamo a parlarci addosso, ad attaccarci e a dire stupidaggini, guardiamo al passato ma il mondo va avanti. E noi rimarremmo senza più consenso». Nessun dubbio, al momento, sulla scelta di lasciare la guida del partito («Non torno indietro»). Poi, in tarda serata, Maroni lascia un messaggio su Twitter per descivere l'atmosfera della serata: «Idee interessanti e provocatorie. La Lega ha tanta voglia di crescere».

Foto: Flavio Tosi [Ansa]

GENOVA

**INTESA TRA REGIONE E POSTE ITALIANE PER I SERVIZI SANITARI. PRESTO LA SPERIMENTAZIONE
Il ticket? Lo paghi alla posta**

"Sportello Amico" in 71 uffici anche per prenotazioni e certificati IL CASO L'IMPEGNO DELL'AZIENDA
«Siamo a disposizione per aiutare i cittadini e gli enti»
I. VI.

PRENOTARE una visita medica, pagare un ticket sanitario o ritirare un referto in un ufficio postale. Presto sarà possibile grazie a un accordo tra Poste Italiane e Regione Liguria. I due enti hanno avviato infatti una collaborazione che prevede, tra le altre attività, la sperimentazione di un sistema di servizi e-government per la salute attraverso la rete dei 71 uffici postali di Genova e provincia dotati di "Sportello Amico" e gli altri 94 presenti sul territorio regionale. In base all'accordo, firmato ieri mattina a Genova dal direttore Grandi Imprese Valter Catoni di Poste Italiane e dall'assessore regionale alle Finanze Pippo Rossetti, gli uffici postali potranno diventare sportelli diffusi nel territorio della pubblica amministrazione, semplificando le modalità di accesso ai servizi per la salute (e non solo, si parla anche di attività anagrafiche e tributarie) che saranno forniti in modalità digitale. I primi passi importanti sono già stati fatti: sono stati attivati tavoli di lavoro, avviati i contatti con le Asl e la sperimentazione potrebbe partire già dalla fine dell'anno anche se al momento il problema più grosso da superare è il far parlare tra loro i sistemi informatici di Poste italiane e delle Asl. Quella tra Regione Liguria e Poste Italiane è «un'intesa ampia, che punta a creare una fitta rete di punti di contatto tra il cittadino e la pubblica amministrazione all'interno degli uffici postali per rendere più agevole la richiesta di prestazioni medico-diagnostiche e il pagamento del ticket sanitario o il ritiro di certificati medici», ha spiegato Catoni, sottolineando come «ancora una volta Poste Italiane metta la sua rete e la sua tecnologia a disposizione dei cittadini e a supporto delle pubbliche amministrazioni per contribuire alla semplificazione delle pratiche amministrative e sanitarie, argomenti ai quali i cittadini e gli enti locali sono estremamente interessati». Per l'assessore Rossetti, l'intesa «è importante perché Poste italiane possiede l'infrastruttura tecnologica dell'intero Paese, con grandi investimenti alle spalle, mentre la Liguria, con Elsag, ha competenza e know-how e negli anni ha collaborato strettamente con Poste Italiane». E pare potrebbe essere proprio Elsag a districare l'incomunicabilità tra i due sistemi informatici. «Questo accordo - ha aggiunto l'assessore - consolida un rapporto che speriamo diventi anche una nuova relazione industriale». L'accordo prevede che i residenti in Liguria potranno recarsi - a sperimentazione avviata con le Asl e il sistema sanitario ligure - negli uffici postali dotati di "Sportello Amico" per prenotare visite mediche e pagare i ticket sanitari e poi ricevere a domicilio i referti. L'intesa va oltre e proprio per questo sono già stati attivati gruppi di lavoro tecnici in più ambiti. Tra i punti più ambiziosi l'avvio a titolo sperimentale del programma di digitalizzazione del libretto sanitario. Un punto di partenza per arrivare alla pianificazione di campagne di screening sanitario e allo studio di un programma di logistica del farmaco, per la consegna a domicilio di medicine a beneficio di anziani o di persone residenti in zone montane o distanti dai maggiori centri abitati. «Ho già convocato Anci e i piccoli comuni per sensibilizzarli in quest'ottica - ha concluso Rossetti - anche perché è dimostrato che l'utilizzo di un sistema informatico unificato consente grossi risparmi».

ROMA

Camera commercio

Blitz sul presidente Cremonesi Garantire una poltrona a tutti

Damiana Verucci

Rendere il «patto della staffetta» permanente. Sarebbe questo l'obiettivo dell'Alleanza dei "piccoli" della Camera di Commercio che chiede a gran voce la testa del presidente Cremonesi. Quasi tre anni fa un «patto» con Unindustria aveva stabilito che il vertice sarebbe cambiato dopo due anni e mezzo. Un accordo al momento saltato ma che almeno 20 consiglieri su 32 vorrebbero applicare per sempre, garantendo una poltrona per tutti. Verucci a pagina 15 Retroscena Alla Camera di Commercio una poltrona per tutti Ipotesi «staffetta permanente» alla Camera di Commercio di Roma. Sarebbe questo l'accordo tacito tra i rappresentanti dell'«Alleanza Pmi 97.6» nata quest'estate, almeno formalmente, allo scopo di tutelare le piccole e medie imprese della Capitale ma con l'obiettivo, in verità, di costituire un organismo che fosse all'antitesi degli industriali. Il primo atto ufficiale, infatti, di questa unione, è stato l'invito a dimettersi rivolto all'attuale presidente della Camera Giancarlo Cremonesi da parte di 20 consiglieri camerale facenti parte delle associazioni dell'Alleanza. Invito rimandato al mittente da Cremonesi, che ha fatto presente come per "sfiduciarlo" occorra cambiare lo Statuto e avere la maggioranza di 2/3 dei consiglieri, ovvero 22, sul totale di 32. Ai «piccoli» proprio non va giù il mancato rispetto di quel famoso accordo tra Cremonesi e il Direttore della Cna di Roma Lorenzo Tagliavanti, sottoscritto anche dall'ex presidente della Uir Aurelio Regina, che avrebbe dovuto vedere Tagliavanti alla guida dell'Ente fin dal mese di marzo scorso, vale a dire esattamente due anni e mezzo dopo la presidenza di Cremonesi. Nel frattempo alla guida degli industriali è arrivato Maurizio Stirpe e sono seguiti incontri, riunioni, fino alla completa e insanabile rottura dei patti, assolutamente mal digerita dal Direttore della Cna che ha chiamato a raccolta i rappresentanti di Alleanza Cooperative Italiane del Lazio, Casartigiani Roma, Coldiretti, Compagnia delle Opere Roma e Lazio, Confartigianato Imprese Roma, Confcommercio, Confesercenti, Confetra Lazio e Federlazio. E ora gli stessi si sarebbero accordati non solo per concretizzare la staffetta facendo dimettere Cremonesi, ma per rendere il «passaggio di consegne» permanente tra i vari leader delle associazioni. In poche parole, due anni e mezzo ciascuno e poltrona assicurata per tutti, eccetto che per gli industriali. Difficile, tuttavia, che questo scenario possa realmente concretizzarsi. Innanzitutto perché in questo modo verrebbe meno la stabilità della Camera di Commercio e poi perché è assai improbabile che l'Unione degli Industriali e chi sta fuori a questo patto segreto, si lascerà mettere da parte senza dare battaglia. Ad oggi di sicuro c'è una convocazione straordinaria richiesta da alcuni consiglieri, cui Cremonesi non potrà non dare seguito e la garanzia, a detta di fonti interne all'Alleanza, che a far dimettere l'intero consiglio camerale ci saranno almeno due consiglieri in più di quelli che hanno firmato il documento inviato a Cremonesi. Damiana Verucci

ROMA

Acea

La trasformazione societaria arriva in Campidoglio

Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

È stata presentata alla capigruppo capitolina la proposta di delibera, a firma del presidente dei consiglieri capitolini di Sel, Gianluca Peciola, per trasformare Acea Ato2 in azienda speciale, scorporando la gestione del servizio idrico dalla Spa di piazzale Ostiense. Possibilità esclusa dal Pd, mentre un tavolo di maggioranza valuterà l'applicazione del referendum che prevede la decurtazione dalla bolletta della quota profitto ai privati. Novelli a pagina 15 Campidoglio Alla capigruppo la proposta Sel sul servizio idrico L'Acea spacca la sinistra No del Pd all'azienda speciale D'Ausilio: una follia scorporare Ato 2 dalla Spa È stata presentata alla capigruppo capitolina la proposta di delibera, a firma del presidente dei consiglieri capitolini di Sel, Gianluca Peciola, per trasformare Acea Ato2 in azienda speciale, così come anticipato da Il Tempo . Battaglia storica del partito di Vendola che spinge adesso sul referendum del 2011 che prevede il "non profitto" da parte di privati sull'acqua. Una proposta che ha ricevuto il plauso del Coordinamento Romano Acqua Pubblica che, con Alfonso Perrotta, ha annunciato l'incontro con il sindaco Marino per il 26 settembre. Scorporare il servizio idrico da Acea spa è tuttavia ben lontano dalle intenzioni del Pd capitolino. «Abbiamo appreso dal giornale di questa proposta di delibera e ne abbiamo discusso ieri in capigruppo - conferma il presidente dei consiglieri capitolini del Pd, Francesco D'Ausilio - abbiamo deciso di aprire un tavolo di maggioranza nel quale valutare e confrontarsi sulle modalità di applicazione dell'esito referendario. La nostra posizione è chiara ed è assolutamente contraria allo scorporo di Acea Ato2 da Acea Spa, anzi siamo convinti che per garantire un efficiente servizio idrico occorra rafforzare Acea. Una società che proprio per la sua formazione azionaria detiene la forza necessaria per gestire e far crescere un settore vitale come quello del servizio idrico». Del resto basta ricordare qualche numero e partire da qui per un confronto serio sulla futura gestione dell'acqua capitolina. Acea Ato2 a Roma serve circa 3,6 milioni di abitanti per oltre 500.000 utenze e gestisce circa 12.000 km tra acquedotti, adduttrici e reti. Gli investimenti previsti dal Gruppo Acea nel settore idrico, per il periodo 2008-2012, ammontano a circa un miliardo di euro. Il tutto con la tariffa idrica tra le più basse a livello nazionale ed europeo. Difficile che il Comune, da solo, riesca a fare altrettanto. Un braccio di ferro politico tuttavia niente affatto scontato quello su Acea che, se vede su posizioni diverse Pd e Sel, può comunque contare sull'effetto "marziano" del sindaco Marino che non a caso ha rilanciato sull'istituzione del Registro delle Unioni civili, sulla quale sempre Sel con la consigliera Imma Battaglia ha presentato una proposta di legge che verrà discussa, insieme a quella del Movimento 5 Stelle, il 20 settembre in commissione. Proprio sul registro delle Unioni civili il Pd aveva tirato il freno a mano, ben consapevole che sarebbe opportuno rinviare una decisione così delicata nella città del Papa. L'accelerazione di Marino ha dunque spiazzato il Pd, così come il disegno di togliere l'acqua ad Acea.

INFO Francesco D'Ausilio Capogruppo Pd in Aula Giulio Cesare ha chiarito la posizione del partito

CAGLIARI

In sardegna

Sviluppo imprese, 145 mln

Ammontano a 145 milioni di euro le risorse messe a disposizione dalla Regione Sardegna, in parte cofinanziate con il Po Fesr Sardegna 2007-2013, destinate a sostenere i programmi di sviluppo e potenziamento delle imprese della Sardegna. Il bando di assegnazione, riguarda le aree svantaggiate di Porto Torres, Sardegna Centrale, Oristano, La Maddalena, Marmilla e Sulcis Iglesiente. Si tratta di Progetti di filiera e sviluppo locale (Pfs) destinati alle aree di crisi e svantaggiate dell'isola. A questo proposito la Regione Sardegna ha anche stipulato un patto di collaborazione col Banco di Sardegna, che fungerà da supporto tecnico ai titolari di imprese che presenteranno i loro progetti. «Un patto di collaborazione», ha sottolineato l'assessore regionale alla Programmazione, Alessandra Zedda, «che intende agevolare l'espletamento delle procedure burocratiche delle imprese isolate».© Riproduzione riservata

GENOVA

Accordo tra Regione e Fondo Formazienda per la formazione alle imprese del territorio

Alle pmi liguri 200 mila euro

Spada: per lo sviluppo strategica la scelta del fare sistema

Duecentomila euro destinati alla formazione continua delle piccole e medie imprese liguri: questo il frutto dell'accordo siglato lo scorso anno tra Regione Liguria e Fondo Formazienda e che entro fine anno porterà all'emanazione dell'avviso congiunto. Ancora una volta la filosofia di Formazienda di «fare sistema» con enti pubblici si dimostra la più valida per evitare sprechi e per utilizzare strumenti finanziari diversi in maniera sinergica, così da destinare i finanziamenti a un numero sempre più ampio di beneficiari. Ne abbiamo parlato con Rossella Spada, direttore del Fondo Formazienda. Domanda. Fondo Formazienda e Regione Liguria: come nasce il sodalizio? Risposta. L'accordo tra di noi risale al 2012. In un primo momento, la Regione Liguria aveva ritenuto di finanziare dei piani formativi sul proprio territorio puntando sull'addizionalità e sulla complementarietà delle risorse in una partnership con i fondi interprofessionali. In seguito alla dialettica intrapresa abbiamo congiuntamente optato per la promozione di un intervento univoco che si traducesse in politiche efficienti per il tessuto imprenditoriale locale caratterizzato dalla netta prevalenza delle piccole imprese, soprattutto delle micro-imprese. Il sistema produttivo della Regione Liguria si caratterizza per la forte presenza del terziario, quindi si parla soprattutto di commercio, alberghi e ristoranti, trasporti, intermediazioni finanziarie, ricerca e sviluppo, servizi alla persona. Sulla scorta di questi dati - e analizzati i fabbisogni formativi delle imprese già aderenti al fondo - avevamo scelto di percorrere la via della complementarietà, con l'obiettivo di emanare con la Regione un avviso congiunto che rispondesse in modo coerente ai bisogni dei lavoratori e delle imprese liguri. L'obiettivo finale condiviso da Fondo e Regione, ovvero rilanciare il sistema economico sociale ligure, dà origine al sodalizio. D. In che modo la formazione alle imprese può contribuire al rilancio del sistema economico ligure? R. Finanziare le azioni formative delle imprese significa, in sostanza, sostenerne lo sviluppo. Le aziende che partecipano all'avviso hanno la possibilità di accedere alle risorse e con esse finanziare: - azioni formative su misura per un ampio ventaglio di destinatari (che possono essere: imprenditori e collaboratori familiari, lavoratori autonomi, lavoratori dipendenti, compresi gli apprendisti, lavoratori in cig e cig deroga, lavoratori assunti con contratti di lavoro non standard); - azioni formative che convergono verso un unico tema. La finalità si attua coinvolgendo più imprese, anche in forma aggregata (poli, consorzi, filiere); - azioni formative che sostengono la permanenza e il migliore posizionamento dei lavoratori minacciati dalle disparità, anche di genere, e a maggior rischio di esclusione dal mercato del lavoro (lavoratori anziani, lavoratori atipici/precari, lavoratori con basso livello di scolarità, lavoratori minacciati da processi di ristrutturazione del settore e/o aziendali); - azioni formative che migliorino i livelli di salubrità, salute e sicurezza nei luoghi di lavoro; - azioni formative che valorizzino le competenze acquisite rispettando il modello che ne attesta la certificazione al termine dei percorsi formativi, ai sensi della vigente normativa regionale. D. Perché l'integrazione delle risorse Fondo-Regione contribuisce in modo concreto al rilancio del tessuto economico? R. Chiaramente raddoppiare le risorse significa anche aumentare le opportunità. La logica dell'integrazione ha dei benefici di carattere pratico. A titolo esemplificativo, il fondo può finanziare la formazione dei lavoratori e le regioni possono finanziare la formazione degli imprenditori; ma anche, il fondo può finanziare la formazione, mentre le regioni possono, ad esempio, finanziare azioni di orientamento, di assessment e di supporto alla ricerca di impiego. Si tratta, in ogni caso, di politiche attive che aiutano a far fronte alle difficoltà di questo particolare periodo storico. Siamo convinti che, praticando la strada del dialogo e della programmazione congiunta tra istituzioni, si ottengano effetti virtuosi anche a livello globale. D. Qualche suggerimento particolare per le imprese che operano nel territorio ligure? R. Sì. Invitiamo le imprese e gli enti di formazione accreditati alla regione Liguria a prendere contatti con il Fondo al fine di conoscere meglio la logica di questa sperimentazione, caratterizzata dalla volontà di concorrere alla crescita e alla

competitività delle imprese della Liguria.

SUL FINANCIAL TIMES

Marchionne cambia ancora idea: l'Alfa si farà sempre in ItaliaL'AD FIAT RICONFERMA LA STRATEGIA DEL LUSO E PUNTA TUTTO SU MASERATI E BISCIONE
Salvatore Cannavo

Sergio Marchionne ha cambiato di nuovo idea. Almeno sull'Alfa Romeo: "Fino a che sarò alla guida della Fiat - ha detto ieri al Financial Times - non la costruiremo mai fuori dall'Italia". Alcune settimane fa aveva detto il contrario assicurando che la Fiat è in grado di produrre il prestigioso marchio in qualunque parte del mondo. La notizia, in ogni caso positiva per gli stabilimenti italiani, rilancia il progetto Fiat che punta sul segmento "premium", quello delle auto prestigiose e di lusso, per la propria rinascita. E su un marchio che ha ancora un certo appeal nel mondo, il made in Italy. I PILASTRI dovrebbero essere Maserati e Alfa Romeo con la Ferrari - "insuperabile", dice Marchionne, sul piano tecnologico - a offrire un supporto agli altri due marchi. In particolare alla Maserati che "dovrebbe rappresentare il meglio di ciò che la Fiat non-Ferrari è in grado di dare". Dal colloquio con il Ft emergono per la prima volta alcuni obiettivi di produzione. A Mirafiori, infatti, che dovrebbe ripartire con la Maserati e con una seconda vettura non ancora resa nota, dovrebbero essere sfornati ben 70 mila esemplari del Suv Levante. Una cifra imponente per un marchio, Maserati, che l'anno scorso ha prodotto 6.300 esemplari. Ma ora, par di capire, i confronti vanno fatti con marchi come Porsche, che vende circa 140 mila modelli l'anno o, nel caso dell'Alfa, con Audi che arriva a 1,4 milioni di esemplari. Numeri che se diventassero il modello per la Fiat comporterebbero una revisione delle linee strategiche. E che dovrebbero essere realizzati non tanto in Italia quanto nel resto del mondo, est asiatico compreso. In ogni caso, rappresenterebbero una cesura con la vecchia strategia, inaugurata da Valletta negli anni 50, che si basava sulla produzione di auto piccole e tutte pensate per il mercato interno. Al quotidiano londinese, Marchionne ha rivelato anche alcune novità riguardo alla trattativa in corso tra la Chrysler e il fondo sanitario (Veba) del sindacato dei metalmeccanici Usa. Trattativa che al momento è fallita con il Veba che punta a 5 miliardi di dollari per vendere il 41,5% di Chrysler ancora in suo possesso e con la Fiat che non intende superare i 2-3 miliardi. L'unico modo per determinare un valore attendibile, ha spiegato Marchionne, è l'Ipo, cioè la quotazione in Borsa per la quale "sono stati presentati i documenti". Se ne potrebbe parlare entro l'anno o al più tardi a inizio 2014. A meno che, la rivelazione, non sia un modo per indurre il sindacato a sedersi ancora al tavolo. Marchionne ha bisogno di arrivare al 100% di Chrysler per poter gestire liberamente l'intero cash flow e beneficiare di tutte le innovazioni tecnologiche.